

RAYMOND QUENEAU
TROPPO BUONI CON LE DONNE



EINAUDI

RAYMOND QUENEAU

TROPPO BUONI CON LE DONNE

Einaudi

Troppo buoni con le donne

Titolo originale: "On est toujours trop bon avec les femmes"

Traduzione di Giuseppe Guglielmi

© 1971 Éditions Gallimard, Paris.

© 1984, 1992 e 1998 Giulio Einaudi editore s.p.a.

Prima edizione «Supercoralli» 1984

© 2006 Einaudi

Collana Einaudi tascabili. Scrittori

ISBN-13: 978-8806180461

Appendice bibliografica di Giacomo Magrini

Note di copertina

Il romanzo è stato scritto da Queneau nel 1971, cinque anni prima di morire, quando l'autore aveva già pubblicato le sue opere maggiori di narrativa e i folgoranti saggi letterari.

Vi si narra di un gruppo di repubblicani irlandesi che si impegnano, nel fatidico 1916, a occupare un ufficio postale di Dublino. Sono sette buoni diavoli che improvvisano un'azione rivoluzionaria nella più totale sprovvedutezza. Evacuano l'ufficio, fanno secco il suo direttore, e si preparano, perché così vuole l'autore, a vivere ore di inatteso eroismo che dovrebbe venire da un'accanita resistenza alla prevedibile controffensiva inglese.

Nei piani abborracciati dei sette prodi, c'è però un evento imprevisto.

TROPPO BUONI CON LE DONNE

- Dio salvi il Re! - urlò l'usciere che era stato valletto di un lord nel Sussex per uno spazio di trentasei anni, e poi il padrone scomparve nel naufragio del "Titanic" senza lasciare eredi né sterline, per mantenere il «cassl», come dicono dall'altra parte del canale San Giorgio. Di ritorno nella terra dei suoi antenati celtici, il galuppo svolgeva il suo modesto impiego all'ufficio postale che fa angolo con Sackville Street e Eden Quay.

- Dio salvi il Re! - ripeté con voce gagliarda, fedele com'era alla corona d'Inghilterra.

Con un sentimento di orrore aveva visto spuntare nell'ufficio della posta sette individui con le armi in pugno che aveva subito sospettati di essere dei Repubblicani irlandesi in vena insurrezionale.

- Dio salvi il Re! - mormorò per la terza volta.

Riuscì appena a mormorare, a questo punto, perché con le sue manifestazioni di lealismo, tanto aveva fatto e così bene, che Corny Kelleher, sotto pressione, gli aveva conficcato una pallottola nella zucca. L'usciere, morto, vomitò il cervello da un ottavo buco della testa e restò steso, piatto duro, sul pavimento.

John Mac Cormack registrò l'esecuzione con la coda dell'occhio. Non la trovava per nulla necessaria, ma non era il momento di discutere.

Le signorine delle Poste chiocciavano forte. Erano una decina, inglesi, sembrava, o dell'Ulster, e non approvavano affatto questo corso di avvenimenti.

- Svuotatemi sto pollaio! - gridò Mac Cormack.

Allora Gallagher e Dillon, a segni e a parole, si misero a consigliare alle signorine di scomparire al passo veloce. Ma alcune di loro volevano andare a prendere il water-proff, altre la borsetta; e un certo smarrimento era evidente nei loro atti.

- Che stronze! - gridò Mac Cormack dall'alto della scala. - Ma che aspettate a sgomberarle?

Gallagher afferrando la prima sotto mano le diede una pacca sopra le natiche.

- Ma siate corretti! - aggiunse Mac Cormack.

- Non se ne uscirà mai fuori, - grugnì Dillon spintonato da due donzelle che springavano in senso inverso.

- Oh! Mister Dillon! - gemette una di loro nel riconoscerlo.

E rimase immobile.

- Lei, mister Dillon! Un uomo così per bene! Contro il nostro Re, con un fucile in mano! Invece di finire il mio bellissimo vestito di pizzo!

Dillon, allocchito, si stropicciava la testa. Ma Gallagher gli venne in aiuto, e, pizzicando la cliente sotto il braccio, le cantò nell'orecchio: - Porta via il culo, figalessa!

A queste parole, la damigella scappò via.

Mac Cormack montava al primo piano, lo seguivano Caffrey e Callinan. Quando il primo fu fuori vista, Gallagher, abbrancando un'altra ragazza, le fece risuonare il sedentario. L'interessata fece un balzo.

- Corretto! - diceva Gallagher indignato. - Corretto!

E, come gli si offriva un altro posteriore, vi stampò sopra la sua fangosa con forza, e fece così volteggiare alla boia una giovane figurina che aveva sostenuto degli esami e risposto con esattezza a un mucchio di domande sulla geografia mondiale e sulle scoperte di Graham Bell.

- Alè sciò, sciò! - berciava Dillon gonfio di coraggio davanti a tutta quella femminilità.

La situazione cominciava a chiarirsi, e il personale femminile lavorava di natiche, sgaloppando verso le uscite e, di qui, su Sackville Street o Eden Quay.

Due giovani telegrafisti aspettavano d'essere sgomberati al modo delle signorine, ma dovettero contentarsi di volgari papagni sulla capoccia. La presero a male, disgustati da tanta correttezza.

Fuori, la folla stava a bocca aperta dinanzi a tutte queste espulsioni. Si udirono degli spari. I gruppi presero a sparpagliarsi.

- Credo che si è fatto il vuoto, - osservò Dillon guardandosi attorno. Nessuna pulzella gli disturbava più la vista.

2

Al primo piano, gli alti funzionari non stettero proprio a discutere. Accettarono su due piedi di essere espulsi e ruzzolarono giù per le scale a raggiungere il marciapiede più rapidi che potevano.

Il direttore, unico e solo, aveva delle velleità di resistente. Si chiamava Théodore Durand, per essere di origine francese. Ma, nonostante la simpatia che ha sempre unito il popolo francese a quello irlandese, il ricevitore capo delle Poste di Eden Quay aveva votato anime e corpi (ne aveva più d'uno, anche se si vedrà subito che questo non gli servì a niente) alla causa britannica e al sostegno della corona degli Hannover. Gli rincresceva di non avere né il frac, né lo smoking. Aveva sì cercato di telefonare alla sua signora perché glieli portasse, ma abitava lontano, e,

del resto, non aveva telefono at home. Si trovava dunque in giacchetta. A Kartum, si era pur battuto in sciantung e tela grigia, ma comunque, di fronte a quei Repubblicani, era amareggiato di dover combattere per il Re con sì scarso decoraggio.

John Mac Cormack, con una pedata, sfondò la porta.

- Dio salvi il Re! - annunziò il ricevitore capo delle Poste con la fermezza dei militi ignoti.

Ma qui fermò il becco di botto, poiché John Mac Cormack proprio in quell'istante gli straforava la gabbia con cinque pallottole dum-dum bestialmente e anatomicamente distribuite.

Caffrey e Callinan piazzarono il cadavere in un canto, e Mac Cormack si insediò nella poltrona del direttore. Smaneggiò l'apparecchio telefonico e sgolò: - Pronto! Pronto! - nella cornetta. All'altro capo, risposero: - Pronto! Pronto! - Allora, Mac Cormack pronunciò la parola d'ordine: - Finnegans wake!

Risposero: - Finnegans wake.

- Qui Mac Cormack. L'ufficio postale di Eden Quay è occupato.

- Perfetto. Qui, Palazzo Centrale delle Poste. Tutto bene. Nessuna reazione britannica. La bandiera verde, bianca e arancione è sul pennone.

- Hurrà! - disse Mac Cormack.

- Tenete botta in caso di attacco, per quanto improbabile. Tutto bene. Finnegans wake!

- Finnegans wake! - replicò Mac Cormack.

Riattaccarono loro e riattaccò lui.

Larry O'Rourke entrò nell'ufficio. Con grande gentilezza, aveva invitato formalmente e nei fatti gli altri funzionari di grado a sloggiare dai loro scranni. Tutti gli impiegati erano stati espulsi. Dillon, che veniva dalla hall, diede conferma. Ora era solo questione di aspettare gli eventi.

Mac Cormack si accese una pipa, quindi offrì delle sigarette ai soci. Caffrey ridiscese.

3

Al pianterreno, Kelleher e Gallagher stavano davanti alla posta, col fucile sotto il braccio. Alcuni bighelloni stavano a guardare, a una certa distanza. Dei simpatizzanti, sulla stessa lunghezza, agitavano mani, cappello o fazzoletto, in segno di simpatia, e i due insorti rispondevano di tanto in tanto sollevando di peso le armi in alto. Qualche passante sviccolava a questo punto, per nulla rassicurato. Nei paraggi, non sembrava esistere nessun Britannico.

Giù per la banchina, dove un piccolo trealberi norvegese era ormeggiato a solidi fittoni, alcuni marinai scandinavi osservavano questi casi senza farci sopra commenti di rilievo.

Gallager scese giù per i gradini della scalinata e fece alcuni passi fino all'angolo di Sackville Street. O'Connel Bridge era deserto. Dall'altra parte del fiume, attorno alla statua di marmo bianco di William Smith O'Brien, un gruppo di smaniosi stavano appiccicati come mosche ed erano in attesa del corso degli eventi. Dopo aver reso omaggio dal fondo dell'anima alla memoria del grande cospiratore, Gallager si scostò dalla Liffey per esaminare la situazione in Sackville Street. Di fronte a lui, la statua di O'Connel, con le sue cinquanta figure di bronzo, non aveva richiamato curiosi, stante la sua posizione esposta; accanto al monumento, un tramway si era incagliato, vuoto di viaggiatori e impiegati. Un uomo immobile stava davanti alla statua di Padre Matthew. Gallager non cercò tanto di spiegarsi la presenza dell'individuo, quanto di sacramentare la memoria dell'apostolo della temperanza, come aveva l'abitudine di fare, anche a stomaco vuoto.

La bandiera irlandese sventolava al 43, sede del Comitato Centrale della Lega Nazionale, sventolava sul Metropole Hotel, sventolava sul Palazzo delle Poste. Un poco più discosto, Nelson continuava a star lì sotto un cielo umido, inerpicato sulla sua colonna alta cinquanta metri.

Passanti, balordi, curiosi, esagitati, turisti non si facevano quasi più vedere. Di tanto in tanto, qualche insorto isolato o in gruppo tagliava la strada di corsa, col fucile o il revolver in pugno.

Ancora nessuna reazione britannica.

Gallager sorrise e tornò al suo posto.

- Tutto bene? - domandò Kelleher.

- Il vessillo dell'Eire sventola sopra i tetti più importanti di O'Connel Street, - rispose Gallager.

Beninteso, non diceva mai Sackville Street.

- Finnegans wake! - gridarono in coro brandendo gli schioppi al di sopra della testa.

Alcuni simpatizzanti risposero, ma dei passanti presero il largo.

Caffrey attaccò a chiudere le finestre.

Però, - si disse Gertie Girdle, - però sti lavatories moderni, così non è ancora la perfezione, gli sciacquoni fanno un rumore, gracious God! un rumore di sommossa, non ho mai sentito una sommossa, delle volte un po'

di folla, un po' di folla che si disperde vociando, sto sciacquone fa un rumore analogo, to' sgola, e poi ti continua, sto gorgogliamento del serbatoio che si riempie, che non la finisce più, francamente non è ancora perfetto, beh, manca di discrezione. Bisogna che mi ripettini un poco. Per piacere a chi, me lo domando. Il mio diletto fidanzato, il commodoro Sidney Cartwright, non è ancora qui per ammirare la mia bella lana. Quando lo rivedrò il mio fidanzato diletto? Quando? Da qui ad allora, Dio buono, a chi potrò piacere? Sta gente che si mette a correre, c'è da chiedersi perché. Ma, Dio buono, sta gente che corre. Non ci pensavo. Pensavo ai miei capelli. Ecco già due minuti che ci sono sti rumori di passi, un corri corri, sti calpestii. Un momento fa. Proprio mentre lo sciacquone, c'è stato come un... Come un coso... Uno sparo. Roba da scemi. Un suicidio. Forse il signor Durand che si è suicidato. Mi ama tanto. Così rispettoso. Io non lo amo. Ecco i miei capelli quasi a posto. Uno sparo. Si è ucciso d'amore per me. Roba da scemi. E sta gente che non la pianta di correre. Sono proprio diventati pazzi. Dio buono. Che bestia che sono. Dio buono. Dio buono. Ci sono, c'è il fuoco. Il fuoco. Perché non gridano al fuoco, se c'è il fuoco? Non gridano al fuoco. E' sto sciacquone che mi ha messo certe idee d'incendio. Sarebbe però ora che io esco di qui. Finisce che Mistress Kane trova ancora che sto troppo fuori dall'ufficio. Che vita. Ah, l'hanno piantata comunque di correre. Però. Che mestiere. Mistress Kane coi suoi capelli grigi dai riflessi rosa. Sopportarla ancora un po' di tempo. Non ho mai visto una sommossa, una rivoluzione. Qui ne parlano. Ne parlano. La guerra in Francia è la pace per noi qui. Che pace. Che calma. Non corrono più. Più. Più. Più niente. E' ora che vengo fuori. Perché dunque non sortir degg'io? Non sortir degg'io? non degg'io? no? Perché dunque. Ecco. Ho fatto tutto quello che avevo da fare qui. Adesso questo silenzio. Forza, metti la mano sul chiavistello di sicurezza. Gira il chiavistello. Apri piano piano la porta. Perché piano piano? Perché tutte ste precauzioni? Dio buono, starei per diventare pazza? Roba da scemi. Io apro la porta.

5

Spinta che ebbe la porta, Gertie scorse nel corridoio un uomo con il revolver in pugno. L'uomo non la vide. Gertie richiuse alla svelta, e, appoggiandosi contro il lavabo, si strinse a due mani il cuore che si era messo a battere a spaccacostole.

- Ho fatto un giro, - disse Larry O'Rourke. - Più un gatto. Caffrey, Kelleher e Gallagher hanno sbarrato tutto giù da basso, tranne la porta di entrata. Son pronti a barricarla in caso di necessità.

- Niente pericolo, - disse Dillon.

- Questo che significa? - domandò Mac Cormack.

- Che non avranno bisogno di barricarla.

- Tu credi che non ci sarà reazione inglese?

- No. Hanno altro da fare. L'affare è in saccoccia.

- Che significa? - chiese Mac Cormack.

- Che stanno per arrendersi senza neanche sparare un colpo di fucile.

- Cazzate, - fece Mac Cormack.

O'Rourke alzò le spalle.

- Inutile stare a discutere. Si vedrà bene. Seguiamo gli ordini.

- Per il momento, non sono spine, - disse Dillon. - Tutto sta ad aspettare.

- Ebbene, aspettiamo, - disse O'Rourke.

Mac Cormack indicò il cadavere di Théodore Durand, del Civil Service.

- Si andrà mica a lasciarlo fermentare qui.

- Non avrà il tempo, - replicò Dillon. - Stasera stessa, lo si restituisce ai Britannici che poi lo seppelliscono. Proprio così. Un piccolo regalo giusto prima che sgombrano.

- Si potrebbe spostarlo di stanza, - disse Mac Cormack.

Guardò il baccalà con disgusto, anche se era stata opera sua, dopotutto.

- O'Rourke ha solo da farlo a pezzi, - disse Dillon, - poi lo si porta via in tanti pezzetti per cacciarlo giù nei lavatories.

Mac Cormack diede un pugno sul tavolo e qualche goccia d'inchiostro schizzò fuori dal calamaio.

- Sacramento! Vuoi rispettare un morto!

- E poi, si fa un'idea sbagliata degli studi di medicina, - disse O'Rourke che era all'ultimo anno.

- Voi non trinciate cadaveri, delle volte?

- Non è il momento di discuterci sopra, - disse Mac Cormack.

- Si ha tutto il tempo, - replicò Dillon. - Intanto che si aspetta la resa dei Britannici, si ha tutto il tempo per discutere. In che cosa, dimmelo, Larry O'Rourke, mi faccio un'idea sbagliata degli studi di medicina, se penso che saresti capace di sezionare sto funzionario in pezzi spiccioli. Aggiungo, Larry O'Rourke, che hai tempo abbondante per parlare, sia per parlare di questo che di altro, visto che non avremo granché da fare fino a quando non ci informano che i Britannici lasciano Dublino per i loro cieli inclementi e costellati di zeppelin.

- L'ora è grave, Dillon, - disse Mac Cormack. - Non è il momento di sprofondare nell'ottimismo sfrenato.

- Bene, - disse O'Rourke.

- Vedrete, vedrete, i Britannici...

- Dillon, qui comando io. Sta' zitto.

Mac Cormack, imbestialito di aver dovuto far rispettare la disciplina, forza delle insurrezioni, si mise a smaneggiare un bastoncino di ceralacca. Callinan, con le mani in tasca, sprofondato in una poltrona, andava in cerca di mosche sul soffitto per sputarci sopra, ma era un tantino alto. O'Rourke, alla finestra, guardava la banchina deserta, il ponte O'Connel dove i passanti si facevano più e più rari. La sola attività che constatò fu quella del bastimento norvegese che si preparava a salpare in tutta fretta. La cosa non gli piacque. Si rigirò verso Mac Cormack. Questi, intento a fregiarsi meccanicamente il viso con un paio di mustacchi stringendosi il bastoncino di ceralacca tra il labbro e il naso, disse con tono monotono a Callinan: - Porta via il funzionario nella stanza accanto. Dillon ti può aiutare.

L'ordine fu eseguito.

7

Però vado mica a restar qui sino alla fine dei miei giorni, si disse Gertie. Dio buono, sono dei banditi, dei Repubblicani che hanno svaligiato l'ufficio. Devono essere andati via, adesso. Ho l'impressione anzi che non sono andati via. Sono gli altri che se ne sono andati. Gli Altri: noi. C'è pur stato uno sparo. Sarebbe dunque una sommossa. La loro rivoluzione. E l'uomo col revolver, un Repubblicano. Un Repubblicano irlandese. Dio buono! Dio salvi il Re! E io sono qui, sola nelle loro mani. Quasi nelle mani, visto che c'è questa porta dei lavatories che mi separa, che mi protegge da sta gente. Una porta. Una porta, si sfonda. Quando l'avranno sfondata, allora sarò nelle loro mani. Sola. Sola. Quanti sono? Sto silenzio che continua. Ma non sfonderanno la porta. Ma no. Ma no. Non avranno il coraggio. Sono dei lavatories SIGNORE. Ah ah ah. Non oseranno entrare nei lavatories SIGNORE. Ah ah ah. Ed io posso restare rinchiusa qui fino a che i Britannici vengono a liberarmi. A meno che non ci sia una donna lì in mezzo. Una donna che verrà fatalmente qui, che cercherà di aprire. E... E... Sfonderanno la porta. Sfonderanno la porta.

Deposto il cadavere dell'usciera in una stanzetta vuota, Gallagher e Kelleher raggiunsero Caffrey rimasto di guardia davanti alla porta che dava su Eden Quay. Balordi e simpatizzanti erano scomparsi. Un ciclista attraversò il ponte O'Connel; portava un cappello a cilindro e una redingote; doveva avere venticinque anni. Giunto davanti alla statua di O'Connel, fece dietro-front e tornò nella direzione di Trinity College.

- E' calmo, - disse Gallagher.

- Troppo, - rispose Caffrey.

Kelleher tirò fuori un pacchetto di sigarette e si misero a fumare, appoggiati sui loro schioppi.

Di fronte, il trealberi norvegese finiva di salpare. Si vedeva il capitano in faccende e il secondo che dirigeva la manovra.

- I Vichinghi prendono il largo, - disse Caffrey. - Ci hanno la squizza.

- Hanno ragione, - disse Gallagher. - Che se ne vadano coi Britanni e gli altri Sassoni.

Intanto, i marinai avevano mollato gli ormeggi e il piccolo trealberi si allontanava lento, discendendo la Liffey verso il mare. I tre insorti agitarono il braccio in segno di saluto. Gli Scandinavi risposero.

- Buon viaggio, - urlò Kelleher. - Buon viaggio.

Il piccolo bastimento procedeva liscio. In breve raggiunse il gomito del fiume e scomparve. I tre uomini restavano silenziosi. Terminarono la sigaretta, insieme.

- Strana d'una sommossa, - sospirò Caffrey. - Strana d'una sommossa. Non me l'immaginavo che poi tutto veniva così semplice.

- Magari tu credi che tutto è finito? - gli chiese Gallagher.

- Tu non credi?

Gallagher e Kelleher scoppiarono a ridere.

- Tu ti immagini che i Britannici stanno per andarsene così.

- Hanno la reazione lenta in ogni caso.

- Possibile.

- E poi con l'altra guerra che hanno sul gobbo, stanno forse per abbandonare la partita, adesso che vedono la nostra forza.

Il discorso fu interrotto dal brusco arrivo di un'auto scoperta, con bandierina, verde, bianca e arancione, che frenò stridendo davanti ai tre insorti. Un tipo saltò giù dalla macchina e corse incontro a loro.

- Finnegans wake! - gridò.

- Finnegans wake! - risposero i tre uomini abbozzando, però, una ritirata pronta al contrattacco.

- Occupate voi questo edificio? - domandò il tipo, autorevole.

- Sì.

- E quanti siete?
 - Sette. Può vedersi col nostro capo. John Mac Cormack. - Ma questi, avvisato da O'Rourke, si era sporto dalla finestra.
 - Finnegans wake! - gridò.
 - Finnegans wake! - replicò il tipo. - E' lei il capo?
 - Sì.
 - Cos'avete come armi?
 - I nostri fucili. Dei revolver.
 - Munizioni?
 - Nelle tasche.
 - Viveri?
 - Niente.
 - Bene. Venite. Vi do una mitragliatrice, e qualche cassa di munizioni e di viveri.
 - Si va a sostenere un assedio? - domandò Caffrey.
 - Può darsi. Venite.
- Caffrey restò sulla soglia. Gallagher e Kelleher si misero a trascinare l'arnese e le casse. Dillon e Callinan li guardavano con interesse.
- Sapete dove piazzare la mitragliatrice? - domandò il tipo.
 - Sì, - rispose Mac Cormack.
- Ma il tipo non ne era sicuro.
- Prendete il ponte d'infilata. Da quella finestra lì al pianterreno.

9

Un'auto si è fermata. Può darsi che vengono a prenderli. Oppure che se ne vanno. Chi sono. Quanti sono. Può darsi che ne conosco qualcuno lì in mezzo. O uno solo. Comunque uno. Fra tutti gli uomini che ho visti qui, a Dublino, in sto ufficio postale di Eden Quay, doveva pur esserci dei Repubblicani. Ne riconoscerò forse uno lì in mezzo. No. Non ci sono donne fra loro. Poco ma sicuro. Sennò, sarebbe già venuta qui. Il Repubblicano che posso riconoscere, che cosa ne verrà fuori? Forse sarà uno che mi odia. Uno cheavrò fatto aspettare un bel po' dietro allo sportello. Uno che gliavrò fatto rifare un indirizzo perché non sapeva bene l'inglese. Un tipo del Connemara. E ce n'è lì in mezzo che vogliono rimettersi a parlare irlandese. Come se Sir Durand si rimettesse a parlare francese. Che ne è di lui, Sir Durand. Lo hanno forse fatto prigioniero. O ammazzato. Quello sparo era forse per lui. Povero Sir Durand, lui che mi amava tanto, e così rispettoso. Ma forse se l'è scavata. Forse era tra quelli che correavano. Tra quei rumori di passi, c'era forse il suo. Lui così degno. Può darsi che è stato

costretto a correre. Ah ah ah. Lui, correre. Ah ah ah. Così degno, che mi amava tanto. E me che sono sempre rinchiusa qui.

10

- E' in buona posizione, - disse il tipo. - I suoi uomini la sapranno usare?
- Ma certo, - disse Mac Cormack che era sceso giù a discorrere con lo stratega.

I due si congedarono e la macchina sgommò.

- Allora siete contenti con sta roba? - chiese Mac Cormack.

Gli uomini guardarono le casse di munizioni e di viveri.

- Promette bene, - disse Kelleher.

- Stiamo meglio adesso, - fece Gallagher.

- Beh manca la bevanda, - disse Caffrey.

- A proposito, - disse Mac Cormack, - e l'individuo che avete steso?

- Lo si è messo in una stanzetta.

- E il suo? - domandò Caffrey.

- Pure in una stanzetta.

- Se c'è scombuglio, - disse Kelleher, - forse bisogna sbarazzarsene.

- E' proprio quello che penso, - disse Mac Cormack.

- Non c'è che da fotterli nella Liffey, - disse Gallagher.

- Beh non sarebbe corretto, - disse Mac Cormack.

- Metti il caso, - disse Gallagher, - che i Britannici gli salta in testa di rispondere e che si è costretti a tener botta qui, il tempo, che so, di qualche oretta.

- Si fanno delle ipotesi, - fece Caffrey.

- Ebbene, - continuò Gallagher, - beh non sarebbe fino trovarsi qui con sti due cadaveri sul gobbo. Si potrebbe gettarli nel giardino delle Belle Arti. L'Accademia irlandese dà giusto sul dietro.

- Non pensa altro che a sdondolarli via, i cadaveri, - disse Mac Cormack.

- Che restino dove sono! - sgolò Caffrey. - In ogni modo, st'affare non durerà mica giorni e giorni.

- C'è del giusto in quel che dice, - sentenziò Kelleher.

- Se si parlasse della bevanda, - riprese Caffrey. - Ce n'è una mancanza boia. Se ci prende una brutta botta, il bisogno si farebbe sentire poderoso.

- C'è del giusto in quel che dice, - sentenziò Kelleher.

- E' vero, - disse Mac Cormack. - Ebbene, che due di voi vadano a cercare una cassa di vischi e due o tre di birra nella prima taverna che viene di O'Connel Street.

- E i scilin? - domandò Caffrey.
- Farete un buono di requisizione.
- Non ci sarebbe che da prendere la pila che è qui, - disse Caffrey.
- Beh non sarebbe corretto, - disse Mac Cormack.
- Ma sì, - fece Kelleher, - c'è solo da fare un buono.

Mac Cormack chiamò Dillon e Callinan a rimpiazzare Caffrey e Kelleher il tempo della spedizione. Dillon e Callinan ammirarono la mitraglia.

11

Caffrey e Kelleher spinsero la porta a molla della taverna.

- Ehilà, - dissero, visto che non c'era nessuno.

Alcuni bicchieri di birra lasciati a mezzo inacidivano sui tavoli, non ancora insudiciati da nessuno strofinaccio in servizio. Due o tre sgabelli giacevano rovesciati a seguito di precipitose ritirate.

- Ehilà! - dissero Caffrey e Kelleher.

Un uomo spuntò pezzo a pezzo da dietro il bancone. Non aveva l'aria tanto sicura. Portava un ciuffo che gli tagliava la fronte stretta, e un paio di baffetti da caporale austriaco.

- Finnegans wake! - gridarono Kelleher e Caffrey.
- What do you say? - domandò l'uomo della taverna.
- Finnegans wake! - urlarono i due insorti.

- Ohi, me, - disse Smith (che questo il nome dell'uomo della taverna), - ohi, me, non faccio politica. E che Dio salvi il Re, - aggiunse speronato da una paura idiota.

- Lo si fa fuori? - propose Caffrey.
- Il capo si è raccomandato di essere corretti, - replicò Kelleher.

Impugnò una bottiglia di Guinness e la spaccò sul cranio di Smith il taverniere, la cui testa cominciò a distillare un po' di stout-granatina. Ma non era morto, solo ammosciato.

- Dacci una cassa di vischi, - disse Caffrey, - e dieci di birra.
- Ti facciamo un buono di requisizione, - aggiunse Kelleher.

Appoggiato a due mani contro il bancone, Smith, intronato dalla botta, contemplava con occhio perduto la stout-granatina che si allargava sul moggio del suo bar.

- Allora, - disse Caffrey, - ti smuovi, traditore d'un taverniere? - E gli diede una pestata.

L'altro si avventò appena, in un sussulto di vitalità, quindi crollò svenuto, pisciando il sangue da tutti i vasi del cranio.

- Ce la sbrogliamo senza di lui, - disse Kelleher. - Comunque, scrivi il

buono di requisizione.

- Fallo te, - disse Caffrey. - Io vado a cercare una carriola.

- Perché no te?

- Io che?

- Fare il buono di requisizione.

Caffrey si grattò la testa.

- No, io no.

- Perché no te?

Caffrey si grattò la testa.

- Non rompere i coglioni.

- Non è una ragione, - disse Kelleher.

La pozza di sangue si allargava intorno alla testa dell'uomo della taverna, così densa poi che Caffrey ci vide riflessa la propria faccia, come in uno specchio. Il che lo spinse alla franchezza.

- Una ragione c'è, - disse Caffrey.

- Dilla. Stiamo a perdere tempo.

- Non so scrivere.

Kelleher lo osservò dall'alto in basso. Provenivano da squadre diverse, quasi non si conoscevano. Caffrey sotto esame si sentì dire all'istante: - Che miseria!

Poi: - Dovevi spiegarti prima. Beh, va' a cercare la carriola che io faccio il buono di requisizione.

Caffrey guardò l'uomo della taverna steso lì in terra senza neanche sfiatare dal naso; anche il sangue non pisciava più.

- Tu credi che è defunto?

- Va' a cercare la carriola, - disse Kelleher.

12

Però non vado a restare in piedi delle ore e ore, si disse Gertie nel guardare l'orologio da polso senza sapere che era un'invenzione di Blaise Pascal. Due ore e mezza che sono qui. E' defatigante. Sono stanca, stanca, stanca. Non vado comunque a stare in piedi delle ore. Hanno smaneggiato parecchio tutto sto tempo, gli insorti. Hanno salito e disceso le scale. Pareva che portavano dei pesi, Dio buono, forse vanno a far saltare l'ufficio postale. Filarsela. Filarsela. No. Non vanno a far saltare l'ufficio della Posta. Ma io non vado però a stare in piedi ore e ore. Non posso però neppure sedermi su sto seggio. Che orrore. Questi Repubblicani. Ecco a cosa potrebbero ridurre una suddita di Sua Maestà britannica. C'è puzzo d'Unno qui sotto. Non posso però sedermi sul seggio. Che infamia. Che

umiliazione. Sono però così stanca, così stanca. No, Dio buono, non vado, non vado no. A meno di non avere una ragione per farlo. Se per esempio. Sì. Allora potrei sedermi. Riposarmi. Sono così stanca, così stanca.

13

Le casse di vischi, di Guinness e di nastri da mitragliera furono accuratamente ripartiti in disordine in una stanza vicina al camerino in cui stazionavano per il momento i due cadaveri dei funzionari britannici scannati in grazia dell'insurrezione.

- E' calmo, - disse Mac Cormack e risalì al primo piano.

Kelleher sognava davanti alla mitragliatrice. Gallagher e Caffrey si erano seduti sulla scalinata, lo schioppo tra le gambe, e a chiacchierare.

- Nell'isola dove sono nato io, - diceva Gallagher, - e che si chiama Inniskea, si fa gran conto delle burrasche e dei temporali per via dei naufragi. Dopo ci si butta sulla spiaggia a raccogliere i rottami. Si trova di tutto. Oh, si vive bene nella nostra isoletta di Inniskea.

- Perché te ne sei andato? - domandò Caffrey.

- Per venire a battermi contro gli Inglesi. Ma, quando l'Irlanda sarà libera, tornerò a Inniskea.

- Eh ritornaci subito, - disse Caffrey, - ci puoi trovare i tuoi naufragi.

- Spero proprio. Abbiamo una pietra, al villaggio, per questo.

- Una pietra?

- Sì. Sta avvolta in una pezza di flanella come un poppante. Certe volte il tempo è bello, proprio così, per un bel pezzo, allora si crepa di fame, non c'è più niente, allora si tira fuori la pietra, la si porta in giro per l'isola, ma soprattutto dalla parte delle scogliere, allora mai che fa cilecca, il cielo si fa nero, le navi si perdono e, il giorno dopo, si raccolgono i resti, di tutto, scatole di roba in conserva, astrolabi, grandi forme di groviera, regoli calcolatori...

- Non è per dire, - commentò Caffrey, - però siamo arretrati nella nostra isola, e ancora di più nella tua. Per fortuna che si va a cambiar tutto.

- Arretrati, cos'è che vuol dire?

- Non c'è paese al mondo dove si adorano ancora dei sassi. Tranne presso i selvaggi, presso i pagani di Australia o del Messico.

- Non insinui mica che io sono un selvaggio?

- No, certo, - disse Caffrey. - To', guarda un po' la pollastra.

Una giovane donna attraversava il ponte O'Connel con passo abbastanza deciso.

- E' fatta bene, - constatò Gallagher che aveva la vista acuta come tutti

gli indigeni dell'isola di Inniskea.

- Coraggiosa, la piccola, - osservò Caffrey che sapeva apprezzare questa qualità negli altri anche se non aveva alcun punto di riferimento dentro di sé per poterne giudicare rettamente.

La giovane donna era arrivata all'angolo di Eden Quay.

- E' graziosa, - fece Gallagher. - Mi sembra di conoscerla.

- Ce l'ha con noi, - disse Caffrey. - A me piacciono un poco più alte.

La ragazza attraversò la strada piantandosi davanti alla porta dell'ufficio postale. Nondimeno arrossì.

- Ebbene, signorina, - disse Gallagher, - è mica un giorno per passeggiare, questo. C'è un certo scombuglio a Dublino, lei sa.

- Lo so bene, signore, - rispose la ragazza abbassando gli occhi. - Ne ho già fatta l'esperienza.

- Ha avuto dei fastidi?

- Non se ne ricorda?

- Mi sembra di conoscerla, ma io non ho creato fastidi a nessuno.

- Lei ha già dimenticato? Lei mi ha... lei mi ha... lei mi ha dato un calcio.

- Vedi, - disse Caffrey, - non sei stato corretto.

- Lei era fra le signorine dell'ufficio?

Gallagher, nel suo sconcerto, si nascose la punta del naso dentro la canna del fucile.

- Sono tornata a cercare la borsetta che ho mollata per colpa sua, bestione.

- Potresti andare a cercarla, - disse Caffrey.

- Aria, aria! - rispose Gallagher.

- Sei mica galante, - disse Caffrey.

- Si ha altro da fare, - Gallagher disse.

- Comunque, i Britannici sono lontano, - disse Caffrey.

- Sul serio, non ha visto la mia borsetta? - domandò la musmè. - E' verde con una catenella in oro, e c'è dentro una sterlina, due scillins e sei pence.

- L'ho mica vista, - disse Gallagher.

Aveva voglia di darle un pacca sul di dietro col piede o con la mano, così come gli dettava l'ispirazione. Ma Caffrey probabile che aveva delle pretese sulla nota correzione proclamata da Mac Cormack, una correzione che girava persino sul galante.

- Posso andare a vedere io, - così che disse.

- Lascia perdere, - disse Gallagher.

Kelleher si affacciò sulla soglia della porta.

- Cos'è qui che non sgasa? - si preoccupò.

- Ha perduto la borsa lei, - disse Gallagher.

- E' fatta bene, - ammise Kelleher.

- Oh signore! - disse la signorina delle Poste arrossendo.

- Dato che state qui tutti e due, - disse Caffrey, - posso andare a vedere io se non gliela trovo, la borsetta.

- Oh, signore! - disse la signorina delle Poste tornando tutta rosa caramella. - Come è gentile!

- Però, disse Gallagher, - abbiamo altro da fare.

14

Adesso che ho finito, non posso però restare tutto il tempo sul seggio. La stanchezza ha dei limiti. Coraggio. Coraggio. Devo essere coraggiosa. Come un'autentica Inglese. Suddita dell'Impero britannico. Oh Dio, oh mio Re, stiamo energiche. Mi alzo. Tiro giù lo sciacquone. No. Non lo tiro giù. Va a far rumore. Attirar l'attenzione. L'energia non è l'imprudenza. C'è una bella differenza tra le due. Stando alla logica di Stuart Mill, in ogni caso. Certo. Probabilmente. Ma non è decente non tirar giù lo scarico dell'acqua dopo avere usato il... Sì. No. In effetti. Non è decente. Non è igienico. Non è britannico. Ma io li sento che sono qui. Mi sembra di sentirli parlare. I bruti. Gli insorti. Chissà se poi lo capiscono davvero cosa vuol dire, sto rumore d'acqua, se lo sentono. Mica lo capirebbero. Vengono tutti, scommetto, dai sobborghi dove non esiste niente igiene. Può darsi che ce n'è persino che vengono dal Connemara, addirittura ce n'è che vengono dalle isole Aran o dalle isole Blasket dove non si parla inglese, dove ci si ostina nel dialetto celtico, senza conoscere i lavatories della nostra civiltà moderna e imperiale, e addirittura poi ce n'è che vengono dall'isola di Inniskea, dove, mi hanno detto, venerano una pietra avvolta di lana, invece di venerare san Giorgio e il Dio degli Eserciti. Tutto quel che sanno fare, gli uomini: la Guinness; e le donne: il merletto, il merletto al punto d'Irlanda. Ma sta roba comincia ad andar giù di moda. Perché non sono andata in Francia, anzi, a Parigi, invece? Le donne non si sanno vestire, qui. Io la conosco un poco la moda nuova. Ma, qui, le donne, giusto solo il merletto d'Irlanda.

15

- Che cazzo ci fa qui, sta fagiana? - chiese Larry O'Rourke.

Gli altri tre ci venne uno scatto e la damigella del Post Office si fece scarlatta.

- No ma, che cazzo ci fa qui? - riprese Larry O'Rourke. - Non state mica qui a infilar perline. Del resto, - aggiunse dopo avere guardato la figurina, - e poi mica è una di quelle.

- Oh! - fece la figurina che aveva capito perché negli uffici postali di Dublino, dove il personale era misto, le signorine pervenivano delle volte a certe nozioni riguardanti la vita sessuale degli inciviliti.

- Chi è lei? - domandò Larry O'Rourke.

- Lei viene a cercare la borsetta, - disse Gallagher.

- Andavo a cercargliela, - fece Caffrey.

- Avete altro da fare, tanto più che le cose possono mettersi male. Ci telefonano dal Centrale che i Britannici cominciano ad agitarsi.

- Faranno niente, - disse Caffrey.

- Signorina, - disse Larry O'Rourke, - farebbe meglio a starsene in casa, comunque.

- Ah, alla fine si è deciso però a chiamarmi Signorina. Non è mai troppo presto.

- Caffrey, valse a cercare la borsetta, che ci rompa mica i coglioni.

- Non potrei andare a cercarla io stessa?

- No. Non si ha bisogno di donne qui.

- Ci vado, - disse Caffrey.

La signorina del Post Office restava immobile. Guardava i tre uomini, stupita di come erano strambi, del modo che agivano, e del gusto perverso che ci avevano per le armi da fuoco. Era una brunetta, dall'aria onestamente allegra, di carrozzeria alquanto sensuale e sagomata, vestita però con modestia. Il suo viso era abbellito da narici rivolte in su, e, tutto sommato, aveva l'aria forse spagnola.

Comunque sia, avendo ricevuto una pillola di piombo nel ventre, si accasciò morta e sanguinante.

I Britannici sbucavano da ogni parte. Ci avevano messo del tempo a mettersi in moto, ma eccoli lì a smaneggiare armi più o meno automatiche, a puntare sugli insorti secondo la loro linea di mira più o meno approssimativa.

Kelleher, Gallagher e Larry O'Rourke fecero d'un balzo tre passi indietro e sprangarono il portone. Kelleher zompò sulla Maxim e cominciò a inseminare Bachelor's Walk di pallottole, oh quanto micidiali! Altre armi insorte, piazzate da altra parte, innaffiavano O'Connell Bridge, dove d'altra parte non si vedeva nessuno. Un po' dovunque, pezzi di granito o di asfalto schizzavano via dalla superficie a pelo dei parapetti, dei fittoni o dei marciapiedi. Alcuni Britannici caddero qua e là. Li portavano via rapidi, perché avevano un servizio sanitario all'altezza.

La signorina del Post Office giaceva, stecchita. Era caduta, le quattro zampe in su. Portava calze di cotone nere. La sottana si era sollevata. Un

filo di brezza marina faceva fremere i suoi fru-fru. Sopra le calze di cotone nere, si scorgeva una striscia di carne umana. Dal ventre trapassato colava un sangue abbastanza rosso. La pozza si allargava attorno a quel corpo probabilmente vergine, e certo desiderabile, almeno per una larga maggioranza di maschi normali.

Gallager si piazzò a una finestra, puntò il suo schioppo. A lato della linea di mira, sulla sinistra, scorse la povera damigella, e le gambe. Si frugò nella tasca in cerca di munizioni. Su quella via incontrò un certo indurimento dell'essere. E mentre che il suo schioppo oscillava vagamente inefficace, lui ansimava. Così parecchi Britannici riuscirono ad avvicinarsi a O'Connel Bridge.

16

Alle prime pallottole, Callinan e Dillon si inguaiarono contro il muro. Mac Cormack si alzò, capitano coraggioso. Andò a guardare dalla finestra, sprezzante del pericolo, con il revolver in pugno.

- Sono all'angolo di Ormond Quay e Liffey Street.

- Molti? - domandò Dillon.

- Si inguattano. Come voi.

Mirò a un Britannico che galoppava da una catasta di legname all'altra. Legno da costruzione arrivato dalla Norvegia. Ma Mac Cormack non sparò.

- Bah, non servirebbe a niente.

Dillon e Callinan, ripresero fiato, andarono a cercare il fucile e si misero in posizione, ciascuno a una finestra. Sentirono, sotto, la mitragliatrice di Kelleher sparare due o tre raffiche.

- Funziona, - disse Callinan soddisfatto.

- Ce n'è altri che arrivano da Crampton Quay e Aston Quay, - fece Mac Cormack.

Una pallottola gli passò vicino all'orecchio, ma siccome era in tutto coraggioso, si sporse dalla finestra ancora di più.

- To', - disse, - una pollastra impallinata.

Aveva appena scorto il corpo della signorina del Post Office.

- Com'è che si è fatta stendere? - mormorò. - La povera piccola. Ha la sottana un bel po' sollevata. Come l'avrebbe fatta arrossire da viva. Ma, non è corretto.

Gli altri due, in preda all'audacia, scordarono il piombo aereo e minaccioso delle armi britanniche e sberluccarono la marmocchia incadaverita. Da dove si trovavano, non ritennero la cosa interessante e tornarono a sparare.

Però, si disse Gallagher asciugandosi la mano appiccicosa sui pantaloni, è loffio quello che ho fatto adesso. E poi, è capace che mi porta sfiga. Oh Maria Vergine, prega per me! Oh Santa Vergine Maria, tu comprendi, è l'emozione.

Una pallottola venne a rimbalzargli rasente.

Rimise il fucile in posizione, chiuse gli occhi e prese a sparare alla cieca.

Caffrey scoprì la borsetta della donzella contemporaneamente al suo scarso gusto per lo scombuglio. Manovale da Guinness, aveva sempre avuto un disgusto per il Re degli Inglesi. La sua antipatia tutta speciale per il trono anglosassone degli Hannover l'aveva spinto a intrigarsi in questa rivolta, una rivolta davvero troia. Era mica una pagliacciata, l'insurrezione. Roba che spetazzava duro. Egli sentiva sgrigliare la pietra e svolare le pallottole. Depose la borsetta sul tavolo dei mandati e stette lì bianchiccio e quasi bloccato.

Aveva proprio male alle entragne.

D'improvviso.

Ed ebbe vergogna. Non sapeva, da ignorante, analfabeta addirittura, che l'uguale era capitato a dei prodi indiscussi. Volle liquidare la questione su due piedi, e si portò le mani alle bretelle di un colore verde smeraldo. Ma ebbe vergogna. Ancora.

Gli venivano in mente gli ordini impartiti da John Mac Cormack e la necessità di essere corretto.

Benché la sua memoria fosse un po' scallestrata dai recenti incidenti, si ricordò che, nel corridoio, a sinistra della scala, c'erano due porte all'occhio nettamente diverse da quelle che si affacciavano sugli uffici. Le aveva notate di fuggita, nel dar la caccia alle ritardatarie, al momento dell'occupazione dei locali. E pensò che quelle porte avevano un rapporto in qualche modo preciso con i suoi bisogni attuali.

Inchinandosi dinanzi al desiderio chiaro manifestato di Mac Cormack di lasciare l'ufficio postale di Eden Quay pulito in uscita come l'avevano trovato in entrata, Caffrey, reggendosi la pancia con una mano, barcollò, verdognolo, verso il corridoio a sinistra della scala.

Sudava.

In un lasso relativamente breve, arrivò davanti alla prima di quelle porte, SIGNORE c'era scritto in rilievo. Ma Caffrey non sapeva leggere, neanche l'irlandese. Ancora meno l'inglese, idioma particolarmente indigesto. Quelle sette lettere gli sembrarono indicare magicamente la conquista, per lui, del coraggio. Girò la maniglia e non aprì la porta. Girò nell'altro senso e la porta non si aprì. Tornò al senso di rotazione primo e la porta non si aprì. La rotazione in senso inverso non aprì la porta. La tirò, sta porta. La spinse. In nessun senso si smuoveva. A quel punto capì che era chiusa. Ne fu rattristato, in un primo momento, per via della gran voglia che aveva di entrare in quel luogo, poi, siccome, comunque, recitava, nella storia universale, proprio in quell'esatto istante, e in quel punto preciso della terra abitata, "*hic et nunc*", la parte di insorto, si mise a riflettere sulla situazione presente.

Lo spirito irlandese, come è noto, non obbedisce alle regole del ragionamento cartesiano, non più che a quelle del metodo sperimentale. Né francese, né inglese, ma abbastanza vicino al brettone, esso procede per «intuizione». Caffrey non riuscendo ad aprire l'introibo, gli venne così l'"ankou" ¹ che qualcuno si trovava lì, chiuso! Una "*anschauung*" ² di quella sorta gli bloccò improvviso le trippe. Asciugandosi il sudore che ancora gli sgocciolava dalla capoccia, si scordò gli scombugli egocentrici e, scoprendo il proprio dovere "*d'un seul coup d'un seul*" ³, risolse di render conto a Mac Cormack della scoperta che aveva appena fatta.

19

Gertrude udì, in mezzo alla fucileria, un passo che si avvicinava, un passo titubante di uomo. Forse ferito. Sentì l'uomo appoggiarsi contro la porta. Vide la maniglia girare a sinistra, poi a destra, poi a sinistra, poi a destra. Percepì il peso del corpo che voleva forzare l'accesso. Poi il silenzio. Poi, in mezzo alla fucileria, udì il passo allontanarsi. Però adesso era deciso, il passo. I tacchi risuonavano duro.

Per lo spazio di tutto quel tempo, lei non aveva pensato a niente. Assolutamente a niente.

Solo dopo, pensò, in maniera frammentaria, a quanto stava succedendo. Mancava di elementi per alimentare la sua paura. Così non aveva paura,

assolutamente. Non la paura precisa. Ondeggiava sopra un gran vuoto. Sapeva che il prossimo futuro avrebbe superato d'avanzo la sua immaginazione.

Meccanicamente, aprì la borsetta e tolse il pettine. Portava i capelli corti, una rarità ancora a Dublino, moda nuova. Esaminandosi allo specchio sopra il lavabo, si piacque. E si trovò pericolosamente bella. Si passava il pettine tra i capelli, adagio, con calma. Il lieve grattamento dei denti di tartaruga sulla pelle del cranio, seguito dal lieve ondularsi dei riccioli, la faceva strapiacevolmente fremere. Fissava i propri occhi come per ipnotizzarsi.

Non c'era più tempo e la fucileria era cessata.

20

La fucileria era cessata. I Britannici dopo aver scovato i punti in mano agli insorti, si concedevano ora, fra loro, delle considerazioni tattiche e strategiche. Stavano inguattati lungo tutta la riva destra della Liffey. Sulla riva sinistra, non superavano a manca Capel Street e a dritta il cavalcavia dell'Old Dock. Su Sackville Street, pareva che non avveniva niente.

Mac Cormack, con l'aiuto di Callinan e O'Rourke, barricava le finestre, approfittando della bonaccia. Dillon scese giù a cercare una cassa di munizioni. Incrociò Caffrey, che montava baldanzoso su per la scala.

- Si ingrana da basso? - domandò al volo.

- Hrm, - grugnì Caffrey.

- Non sgasa?

- Ma sì, ma sì.

Mac Cormack turava gli interstizi di una persiana con gli scartafacci di Théodore Durand. Ci credeva all'efficacia delle zeppe di carta spessa per la protezione antiproiettile, e d'altra parte non amava la burocrazia. Era felice.

Fu dunque irritato di sentirsi disturbare in quella sua piacevole ed eccitante fatica.

- Capo, - disse Caffrey.

- Cosa?

- Capo.

- Ebbè cosa?

- Capo.

Mac Cormack si rigirò.

- Si ingrana da basso?

- Sì.

- Bene.
- Mica del tutto.
- Cosa?
- Ecco.
- Sputa.
- Da basso...
- Ebbè?
- Ai cagatoi...
- Allora?
- Qualcuno.
- Allora?
- E' mica uno dei nostri.

Mac Cormack era un capo, e, proprio per la sua natura di capo, comprese rapido.

- Un Britisc? - domandò.
- Probabile, - replicò Caffrey.

Mac Cormack riflettendo più incisivo: - L'hai rinchiuso?

- Sì è rinchiuso.
- Ma davanti alla porta...
- Cosa?
- Nessuno?

- No. Son salito su di corsa per avvertire.
- Finisce che taglia la corda, - disse Mac Cormack.

Caffrey si stropicciò la testa.

- Mica pensato, - disse.

E aggiunse: - To', mi ha sorpreso. Proprio così. Rinchiuso nei cagatoi. Mica pensato a tutto. Son salito di corsa ad avvertire.

Larry O'Rourke e Callinan si erano messi in campana.

- Cos'è che racconta? - chiese Callinan.
- Che dice? - interloquì O'Rourke.
- Un Britisc ai lavatories, - diede conferma Mac Cormack.
- Credevo che avevate svuotato tutte le stanze, - disse O'Rourke, - e che

foste sicuri che non restava più nessuno.

- Sì, - disse Mac Cormack che gli era passato di mente che proprio Larry O'Rourke si era preso l'incarico di quella verifica.

Non c'era ancora per niente come capo. Non sapeva sgolare. Larry O'Rourke, che era un po' istruito, mostrava invece forti disposizioni a fare il sottocapo. E poi, aveva un certo ordine nelle idee.

- I cagatoi! - esclamò Caffrey. - Viene mica l'idea di cacciarsi lì dentro.
- Occorre prevedere tutte le idee dell'avversario, - disse O'Rourke.

Mac Cormack, dopo uno sforzo, riprese il proprio rango intellettuale di capo.

- Ma, - chiese a Caffrey, - come l'hai scoperto?
- Adesso. In questo istante.

- No «quando»; «come»? - disse O'Rourke.
- Cercavo la borsetta d'una pollastra che era venuta a reclamarla.
- Col diavolo a quattro che c'era, - disse Mac Cormack, - non avevi niente di meglio da fare?
- L'avevo trovata quando ha cominciato a scaldarsi.
- Allora?
- Ho avuto come un'intuizione in quel momento lì.
Callinan ebbe uno scatto: - Un'"ankou"?⁴
Si fecero tutti più e più interessati.
- Spiegati, - disse Mac Cormack.
O'Rourke alzò le spalle. Senza un fiato, andò a sostituire Callinan alla finestra. Fuori, i Britannici calmatasi e in cogitazione non si muovevano. Il giorno tramontava. Callinan si avvicinò a Caffrey: - Un'"ankou"? - tornò a domandargli.
- Sì, - disse Caffrey. - Le pallottole fischiavano. Ne entravano da tutte le parti.
- E Kelleher e Gallagher? - domandò Mac Cormack che si preoccupava della sorte dei suoi uomini.
- Fra due cuscini, - rispose Caffrey. Riprese: - Allora, mentre che gli altri attaccavano, ho sentito dentro di me qualcosa che mi diceva che ce n'era uno nascosto nei paraggi. Allora sono andato dritto un fuso verso i lavatories. Erano chiusi. L'ho sentito che respirava dall'altra parte.
- E le nostre vittime? - domandò Mac Cormack.
- Non credo che si sono mosse, - rispose Caffrey.
Mac Cormack si girò verso O'Rourke.
- La piccola è ancora giù in strada?
O'Rourke abbassò lo sguardo.
- Sì. Bisognerebbe buttarle addosso una coperta. E' indecente.
- Ci si può sbarazzare di quei tre lì, - disse Mac Cormack.
- Allora? - domandò Callinan a Mac Cormack.
- E' stata davvero un'"ankou"? - domandò Mac Cormack a Caffrey.
O'Rourke senza girarsi, disse: - Se c'è davvero qualcuno giù da basso, bisognerebbe occuparsene.
- Sì, - rispose Caffrey a Mac Cormack. - E' come una voce che me l'ha detto.
- Scendo con te, - disse Mac Cormack a Caffrey. - Voialtri, restate qui. Tirò fuori il revolver.
Callinan disse a Caffrey: - Me ne riparli poi più avanti.
Mac Cormack e Caffrey uscirono dalla stanza e cominciarono a scendere giù per le scale, lentamente. Incrociarono Dillon che montava su con una cassa di munizioni.

Kelleher e Gallagher voltarono la testa nel sentire dei passi su per le scale. Videro Mac Cormack e Caffrey che scendevano giù, lentamente, con la colt in pugno. Girarono a sinistra, per imboccare il corridoio. Kelleher e Gallagher tornarono a montare la guardia. Il giorno tramontava. Le strade erano deserte. I Britannici non si muovevano più. Non una luce osava mostrarsi. Uno spicchio di luna comparve sopra i tetti. La Liffey prese a fremere dolcemente. La città era più che silenziosa.

A quel punto Kelleher e Gallagher udirono un grido di donna. Si rigirarono. Ci furono altri rumori più sordi. Poi un nuovo grido di donna, esclamazioni e bestemmie. Videro allora, nella mezza luce del crepuscolo, i due compagni che strascinavano un'ombra che si dibatteva appena e non gridava più.

- Cos'è che succede? - chiese Gallagher con una punta di emozione.

- Una pollastra che s'è inguattata qui, - disse Caffrey. - Andiamo a interrogarla.

- Perché non la sbattete fuori? - fece ancora Gallagher.

- Di', - disse Mac Cormack, - bisogna poi gettare una coperta sulla piccola che è giù in strada.

- E gli altri due, - disse Gallagher, - se li si mettesse fuori anche loro? Con una coperta sopra.

- Allora la si interroga? - domandò Caffrey.

Mac Cormack e Caffrey erano rimasti immobili e Gertrude si era addossata contro il muro. La tenevano ciascuno per un polso. Non diceva niente, la testa reclinata.

- Mettete una coperta sopra la piccola che è fuori, - disse Mac Cormack.

- Gli altri possono aspettare.

- Mi si rizza il pelo, - disse Gallagher, - all'idea, proprio così, di stare a passare la notte con dei morti.

- Si potrebbe sbatterli fuori, - propose Kelleher. - Farne una piccola mucchia all'angolo della strada quando poi i Britannici ci viene la sonna.

- I morti non devono mettervi paura, - disse Mac Cormack. - Non più dei vivi.

- La si interroga? - domandò Caffrey. - Le facciamo delle domande?

- Va' a gettare una coperta sopra la piccola che è fuori, - disse Gallagher.

- Aspetta che faccia proprio notte, - disse Mac Cormack.

Gallagher incollò la faccia sulla feritoia ricavata nel barricamento di una finestra.

- Se storco gli occhi, - disse, - arrivo ancora a vedere la sua spoglia mortale. Pare che aspetta un innamorato. Beh mi ossessiona insomma. Beh mi ossessiona insomma. Beh mi ossessiona. E gli altri baccalà, nel

ripostiglio, che vanno a venir fuori, ci manca poco, a cavallo su delle scope, a vagare come niente nell'aria cacciando certi lamenti. Avranno la ghigna verde e finti sudari.

Si voltò verso Mac Cormack.

- Mi piace mica sta faccenda. Si dovrebbe cacciarli tutti nella Liffey. La piccola uguale.

- Noi non siamo degli assassini, - disse Mac Cormack.

- Alè, Gallagher, un po' di coraggio. Finnegans wake!

- Finnegans wake! - fece eco Gallagher, con la bocca secca.

Si udirono dei singhiozzi soffocati. Caffrey aveva appena passato la mano sulle chiappe di Gertie.

- Ti ho detto di essere corretto, - brontolò Mac Cormack.

- Può darsi che nasconde armi.

- Basta così.

Strascinarono Gertie e cominciarono a montar su per le scale. Gertie si impuntava, però senza resistere. Aveva subito smesso di piangere. I due piantoni del pianterreno li guardarono salire. Poi tornarono di guardia. La notte adesso era a filo, una vera notte proprio fonda, sfondata dallo splendore di una luna piena.

- Un cagnazzo, - mormorò di botto Gallagher.

E aggiunse: - La sniffa. Lo sporcaccione.

Spianò il fucile e tirò.

Era il primo sparo della notte. Risuonò strambo nel silenzio della città insorta. Il cane si mise a sgagnolare. Si allontanò, tra i guaiti, ululando più e più patetico. Un poco più lontano, ci fu un secondo sparo, poi ancora la calma. Una pallottola britannica aveva finito il cinico animale.

- Che cagheria tutti sti cadaveri! - disse Gallagher.

Kelleher non rispose.

22

Qualche secondo dopo Gallagher disse: - Tu credi che si va a interrogarla, anche noi?

Kelleher non rispose.

Gallagher aveva paura di lasciarsi scappar via il coraggio. Non stette a insistere e la conversazione si spense. Ne approfittò per tendere l'orecchio.

Avevano acceso un mozzicone di candela. Dillon era di guardia a una finestra. Mac Cormack si era seduto al tavolo di Sir Théodore Durand; aveva alla sua destra Larry O'Rourke. Callinan e Caffrey si tenevano ai due lati di Gertie, che avevano deposta sopra una seggiola e in parte legata, ma non senza precauzioni.

- Nome, cognome, professione, - fece Mac Cormack.

Si girò verso O'Rourke e gli chiese: - Va bene? - Larry approvò con la testa. Mac Cormack domandò anche: - Si deve poi scrivere? - Ma gli altri dissero: - Non vale la pena. - Allora Mac Cormack riprese: - Nome, cognome, professione?

- Gertrude Girdle, - rispose Gertrude Girdle.

Si era seduta altre volte su quella seggiola, davanti a quel tavolo; ma allora, in quella poltrona, c'era un onorato funzionario, di una certa età, e che nutriva col miglio dell'affetto le colombe di un desiderio discretamente platonizzato. Ma Sir Théodore Durand era stato accoppiato (Gertie non lo sapeva), e ora lei si trovava di fronte a un Repubblicano garantito sicuro terrorista.

Niente male, del resto, di figura. Anche se non tanto ben vestito.

L'altro, accanto, proprio a posto. Sicuro un gentleman. Le unghie pulite.

A destra, a sinistra, certi bruti. Dei veri Repubblicani, quelli lì. Le avevano legati i polsi. Sì, ma senza farle tanto male. Perché?

Alla finestra, un altro insorto, col fucile in pugno. Niente male neanche lui di figura.

Tutti e cinque, erano piuttosto dei begli uomini. Ma, tranne l'assistente dell'inquirente mica certo gente beneducata.

E nessuno lì in mezzo aveva mai dovuto cantare il "God save the King"⁵, i bifolchi.

- Professione?

- Signorina delle Poste.

- Davvero? - fece Caffrey che aveva una sua opinione. - Che servizio?

- Le raccomandate.

Adesso li guardava impavida. Loro, la vedevano male. Evidente, ci aveva in testa una massa di capelli biondi, tagliati corti, il che faceva strano. Era alta e la fioca luce della candela agugiava certi barlumi sulle due prominenze della camicetta. Il viso si distendeva. Aveva cominciato col sembrare quasi brutto. Ora le labbra prive di rossetto, ma mordicchiate, tracciavano le due spesse curve della propria sensualità. Gli occhi azzurri, duri. Il naso diritto, senza un fremito. Mac Cormack, intoppandosi contro le raccomandate, disse trasognato: - Ah, ah, le raccomandate.

Caffrey, dentro di sé, trovò che l'avrebbero dovuta interrogare, la donzella, sul funzionamento di quel servizio. La persona gli stava sospetta. Dillon e Callinan, severi, ma giusti, aspettavano prima di farsi un'idea sulla situazione.

Mac Cormack si girò verso Larry O'Rourke. La faccia intellettuale del suo luogotenente pareva rivestire di un velo epidermico un pensiero in piena fermentazione. Mac Cormack allora sollecitò Caffrey.

- Deve spiegare perché si trovava lì dove si trovava, - disse Caffrey.

Gertie arrossì. Non andavano comunque a ricordarle in eterno l'onta di quella ritirata, tanto più che involontaria, la ritirata. Pensandoci ancora su, perché ce l'avevano costretta, svoltò sul paonazzo.

- Si potrebbe forse lasciare questo particolare da parte, - fece Mac Cormack più che imbarazzato.

Arrossì forte forte, tingendosi color ciliegia. O'Rourke continuava ad avere l'aria di pensare intensamente. Ma gli altri tre si misero a sghignare, in maniera grossolana e piuttosto ineducata.

Gertie attaccò a piangere.

Mac Cormack diede una botta sul tavolo e urlò, e così gli si schiarì il colore.

- Ve l'ho tanto ripetuto, - sgolò, - che bisogna essere corretti. Ve l'ho ripetuto tante di quelle volte, porco mondo, ed eccovi qua tutti a fare i buffoni perché la signorina ha avuto dei guai che si vergogna!

Gertie singhiozzava.

- Noi siamo degli insorti! - urlò Mac Cormack. - Ma corretti in ogni caso. Corretti soprattutto con le signore! Finnegans wake, compagni! Finnegans wake!

Mac Cormack si alzò in piedi.

Tutti gli altri si misero sull'attenti e gridarono in coro decisi: - Finnegans wake!

- Che orrore! - mormorò Gertie in mezzo alle sue belle lacrime di bionda.

Mac Cormack tornò a sedere, Larry lo stesso. Gli altri si misero comodi.

Dillon disse a Callinan: - E' il tuo turno di guardia.

- Non disturbare l'interrogatorio, - disse Caffrey.

- Sì, - disse Mac Cormack.

- Pazienta un po', - disse Callinan. - Non è poi tanto uno spasso tenerla.

- Potresti essere educato con la signorina, - disse Larry O'Rourke.

- Ci capisco più, - disse Callinan.

- Chiudete il becco, - disse Mac Cormack.

- Tutto st' affare, - disse Caffrey, - non impedisce poi che non si spieghi un accidente. Se lei non aveva nulla da rimproverarsi, che cazzo ci andava a fare nei lavatories, sta slandra di merda, che si dice signorina delle Poste? Eh? Cos'è che sbrancicava nei vater, sta vacca d'Inglese slumalumache?

- Basta, - disse Mac Cormack.

Spannò, rispannò, straspannò, ritraspannò il pugno sul panno del tavolo, e quindi (indirettamente) sul tavolo.

- Basta! Basta! - disse.

Ma rivolgendosi alla donzella: - Però, è una faccenda losca.

Gertie lo guardò diritto negli occhi, e così gli prese come un pizzicamento (lieve) dalla parte della vescica. Se ne stupì, ma non lo disse.

- Mi davo un po' di polvere di cipria, - disse Gertie.

Mac Cormack, che non aveva ancora scollato lo sguardo dall'azzurro sguardo della ragazza non colse subito il senso di quella risposta. Caffrey, più rapido nel comprendonio della sua incomprendonia, domandò a botta pronta: - Della che?

- Della polvere, zoticone, - rispose Gertie incoraggiata dallo sguardo di Mac Cormack che sembrava, lei credeva, darle una mano.

Mac Cormack, di fatto molto turbato, allungava lo sguardo come una mano che palpa. Larry O'Rourke seguiva un'evoluzione analoga, ma più intellettuale del suo capo, non percepiva nella propria fisiologia solo che tensioni di voltaggio più basso. Ma il cuore c'era uguale. L'uno e l'altro del resto non ci avevano ancora capito niente sull'analogia delle loro convergenze.

- Polvere, - insisté Gertie, sì, polvere, indegno Irlandese terrorista! E poi, lasciatemi! Lasciatemi! Vi dico di lasciarmi! Slegatemi le mani! Slegatemi le mani!

Ancora una volta i singhiozzi singhiozzarono. Mac Cormack si stropicciò la testa.

- Magari si potrebbe forse, in effetti, slegarle le mani, - disse.

Disse. Con prudenza. Mac Cormack.

- Magari, - disse Larry O'Rourke.

- Uhè, - fece Caffrey, - ma quella è capace poi che ci maltratta.

- Il mio turno di guardia è finito da un quarto d'ora, - disse Dillon. - Merda.

I singhiozzi di Gertie, a questa parola, ritriplicarono.

- Forza, - disse Mac Cormack a Callinan.

- La si slega oppure no? - domandò Callinan.

- Un corno! - disse Caffrey.

- Basta! - disse O'Rourke.

- Allora?

La ascoltarono che piangeva.

La notte, serena, stringeva la fulgida luna tra le sue cosce di seta, e la lanugine delle sue costellazioni fremeva flebile al soffio di una classica brezza spinta dal Gulf Stream. I civili terrorizzati dai terroristi si rintanavano e i militari, con le armi puntate, rispettavano, per motivi tattico-strategici, la calma di quelle ore notturne, che dovevano tutto il loro oscuro splendore alla presenza disseminata di quasi duemila stelle,

senza contare i pianeti coi loro satelliti dei quali il più importante, relativamente, è senza dubbio alcuno quello sopra nominato.

Quando tutto si tace così, alto come qua, tutto porta al cuore. O più giù ancora verso gli organi copulatori. Oh, musica eterea delle sfere! Oh, potenza erotica delle semicrome cosmiche obliterate dalla tendenza gravitazionale e fatale del mondo verso il niente!

Sulla superficie levigata e trasparente del silenzio, le lacrime di Gertie cascavano, una a una, cristalline e salate.

Sti buzzurri d'insorti cominciarono a rendersi conto che la correzione beh rappresentava un certo kant-in-sé, comunque una certa padronanza dei riflessi primitivi.

Sospirarono, intanto che lei singhiozzava.

- Si era alla polvere, - disse Mac Cormack.

- La si slega o no? - chiese Callinan.

- E il mio turno di guardia che è finito? - domandò Dillon.

- Oh merda, - disse O'Rourke. - Siamo seri.

- Sì, - disse Caffrey. - Interrogiamola.

- Signorina, - disse Mac Cormack, - lei parlava di polvere. Aspettiamo spiegazioni.

- Della polvere! - esclamò Caffrey. - Sì, della polvere! Si vorrebbe sapere cos'è che vuol dire!

Legata per le mani, Gertie non poteva asciugarsi le lacrime, e neanche fermare quelle che le colavano da dentro il naso. Tirò su.

Mac Cormack si senti spuntare una certa gentilezza in cuore.

- Prestale il tuo fazzoletto, - disse a Caffrey.

- Il mio che? Vuoi scherzare.

Espelleva sempre il moccio senza alcun ausilio tessile.

- Tenga, - disse Callinan.

Tirò fuori dalla tasca un gran fazzoletto verde con arpe d'oro disposte ai quattro capi.

- Cazzo! - gridò Caffrey. - Che eleganza!

- Un regalo della mia fidanzata, - spiegò Callinan.

- Quale? - domandò Caffrey. - La cameriera del Shelbourne o quella del Maple?

- Coglione, - disse Callinan, - con quella del Maple, è finita da un mese.

- Allora, è Maud che te lo ha dato?

- Sì. E' una buona nazionalista.

- E poi è ben carrozzata. Ne hai di culo!

Larry O'Rourke prese la parola: - Avete finito? - chiese freddo.

Mac Cormack intervenne.

- E beh, puoi smoccolarla, - disse a Callinan.

Callinan prese l'aria dell'imbarazzato. Brontolò: - Vado a sporcarlo, il mio regalo. Le mie belle arpe di seta, ci va a cacciare le sue sporcizie dentro, l'Inglese. Ohi, non voglio mica. Mi rifiuto.

Ripiegò il fazzoletto di seta che schiaffò in tasca, e, di fronte a quell'atto di indisciplinazione, Mac Cormack aggrottò le sopracciglia. Incazzatissimo. Allora si girò verso Larry.

- Fallo te.

- E' roba da dottore, - fece Caffrey a parte.

O'Rourke lo squadrò con aria severa. Caffrey prese quella dell'indifferente. O'Rourke si alzò, fece il giro della tavola, si avvicinò alla ragazza. Tirò fuori un fazzoletto dalla tasca, un fazzoletto quasi pulito, ma O'Rourke lo aveva da almeno tre giorni, perché se ne serviva poco, in quanto non aveva la pelle sudaticcia e non era - per così dire - mai raffreddato. Spiegò l'accessorio da toeletta e lo scosse con un colpo secco per espellerne le briciole di tabacco o le filacce che potevano averci fatto il nido.

Gertie Girdle contemplava quei preparativi con orrore.

24

Gallager, sturbato dai riflessi della luna nell'acqua della Liffey, si mise a pensare a voce alta e disse: - Ho fame.

- Sì, - rispose Kelleher, - si potrebbe sgranocchiare un boccone.

- Cos'è che hai detto?

- Ho detto che si potrebbe sgranocchiare un boccone. Le provviste stanno in quella stanza giù in fondo.

- E i morti?

- Che restino dove sono.

- Andrai laggiù?

- Tu non hai fame?

Gallager si allontanò dalla feritoia e nella penombra si avvicinò a Kelleher. Gli si sedette accanto.

- Oh sti morti, sti morti...

- Lasciali tranquilli.

- E la piccola fuori. Non posso fare a meno di guardarla. Non un cane è tornato. Conto fino a duecento e a duecento mi azzardo a gettare un'occhiata. Ha sempre l'aria di aspettare che un uomo le vada sopra. Credi che era una vera signorina? Che si è fatta accoppiare prima di conoscere l'amore?

- Merda, - disse Kelleher. - Ho fame. Hai visto. Credo che c'è dei gamberi.

- E quella di sopra? - mormorò Gallager. - Tu credi che sono sopra a interrogarla. Non si sente niente.

- La interrogano poi forse domani.
- No. La interrogano sicuro in questo momento. Ascolta.
Ascoltarono.
- Non si sente niente, - sospirò Gallagher.
- La faccenda passa via liscia.
- Cos'è che vuoi dire?
Parlava a voce bassissima.
- Andranno a interrogarla fra poco, - rispose Kelleher.
Rise adagio.
- Cos'è che vuoi dire?
- Coglione. Guarda, ho fame. Ti porto un po' di gamberi?
- Che vita! - grugnì Gallagher. - Tutta sta faccenda era niente senza i morti.
- Vuoi che «li» risvegli? - gli domandò Kelleher.
Gallagher rabbrivì. Si alzò per tornare al suo posto.
Un'occhiata gli fece intravedere la morta. La luna continuava la sua corsa. La Liffey faceva sguisciare le sue scaglie d'argento tra le banchine in apparenza deserte, popolate invece di soldati nemici. Gallagher respirò a pieni polmoni, pensò all'avvenire del suo paese e disse a Kelleher: - Ma sì, un po' di gamberi.

25

Terminata l'operazione, O'Rourke ripiegò scrupolosamente il fazzoletto e se lo rimise in tasca. Tornò a sedersi a fianco di Mac Cormack. Si fece silenzio.

Dillon si diresse verso Callinan e gli disse: - Eppure, non mi puoi dire che non è il tuo turno, adesso.

Callinan non rispose. Andò a prendere il posto di Dillon. Guardò attraverso la feritoia, scorse la Liffey che faceva sguisciare le sue scaglie d'argento tra le banchine in apparenza deserte, popolate invece di soldati nemici, e gli parve di sentire una voce maschile che pronunciava decisa la parola lobster, che in irlandese significa: gambero. A quel punto si accorse di avere fame. Ma non disse niente.

Mac Cormack tossì.

- L'interrogatorio continua, - disse.

Gertie era ritornata calma. Aveva ripreso il suo coraggio britannico. Si sentiva forte e sicura di sé. Del resto, era convinta che, adesso, non andavano più a farle nuove domande sulla sua permanenza nei lavatories, sul perché «ci sono andata» e perché «ci sono rimasta».

Sollevò quindi le palpebre e posò un azzurro sguardo sulla fisionomia di Larry O'Rourke, la quale si fece rosea anche se Larry O'Rourke di persona non si scompose. Si chinò verso il capo e gli parlò a bassa voce. Mac Cormack piegò la testa in segno di approvazione. Larry, girandosi verso la prigioniera, prese a dire: - Signorina Girdle, cosa pensa della verginità della madre di Dio?

Gertie li esaminò tutti con un'occhiata circolare, e, freddamente, rispose: - So bene che siete tutti dei papisti.

- Dei che? - domandò Caffrey.

- Dei cattolici, - spiegò Callinan.

- Lei allora ci insulta, - disse Caffrey.

- Silenzio! - gridò Mac Cormack.

- Signorina, - fece O'Rourke, - vuole rispondere alla mia domanda con un sì o con un no.

- L'ho dimenticata, - disse Gertie.

Caffrey si innervosì. La scosse per il braccio.

- Se ne fotte di noi.

- Caffrey! - urlò Mac Cormack. - Ti ho detto di essere corretto!

- Comunque non si può lasciare che ci sfotta ancora per un pezzo a sto modo.

- Sono io che interrogo in questo momento, - disse O'Rourke.

Caffrey alzò le spalle.

- Che me la diano in mano un'ora, - mormorò, - e poi si vede se ha poi ancora voglia di prenderci per il culo.

Gertie rialzò la testa per scrutarlo. I loro sguardi si incrociarono. Caffrey arrossì.

- Signorina, - disse O'Rourke.

E Gertie voltò la testa nella sua direzione.

- Le ho chiesto se crede alla verginità della madre di Dio.

- Alla? - domandò Gertie.

- Verginità della madre di Dio.

- Non capisco, - disse Gertie.

- Infatti è un mistero, - osservò Dillon che conosceva abbastanza bene il catechismo.

- Non conosce la madre di Dio! - esclamò Callinan con disprezzo.

- E' proprio una protestante, - disse Caffrey con aria indifferente.

- No, - disse Gertie, - sono agnostica.

- Cosa? Che?

Caffrey ci stava più con la testa.

- Agnostica, - ripeté O'Rourke.

- E sì, - fece Caffrey, - che se ne imparano di parole nuove oggi giorno. Si vede che si è nel paese di James Joyce ⁶.

- E che vuol dire? - chiese Callinan.

- Che lei non crede a niente, - disse O'Rourke.

- Neanche a Dio?
- Neanche a Dio, - disse O'Rourke.
Ci fu silenzio e tutti la riguardarono con terrore e costernazione.
- Non è per niente esatto, - disse Gertie con voce dolce, - e credo che mi semplificate il pensiero.
- La troia, - mormorò Caffrey.
- Non nego la possibilità dell'esistenza di un Essere supremo.
- Affanculo, - mormorò Caffrey. - Eccoci sistemati.
- Facciamola star zitta, - disse Callinan.
- E, - continuò Gertie, - ho il più grande rispetto per il nostro degno re Giorgio Quinto.

Ancora silenzio e costernazione.
- Ma insomma, - cominciò Mac Cormack.
Ma non andò più avanti. Alcune raffiche di mitraglia andarono a strofinarsi contro il muro, i vetri delle finestre barricate si schiantarono sulla strada. Al pianterreno, la mitragliatrice di Kelleher attaccò a rispondere colpo su colpo. Alcune pallottole sguisciarono per le feritoie e presero a ronzare nella stanza.

Gli uomini si buttarono giù lunghi distesi e strisciarono verso i fucili. La seggiola di Gertie andò scaravoltata e la signorina si mise a sgambettare in quella sfortunata posizione. Scoprì così certe gambe snelle, ma sode e modellate in un tessuto sottilissimo che era seta. Larry dopo avere abbrancato lo schioppo, tornò verso di lei a quattro zampe e le riabbassò la sottana sulle polpe. Poi andò a combattere. A quel punto Gertie comprese che uno già ce n'era che l'amava.

26

- Fortuna che ci siamo mandati giù i gamberi! - fece Gallagher nell'avvistare un'ombra dietro una catasta di legname.

Kelleher mise un altro caricatore.

Gallagher tirò. L'ombra barcollò.

- Son stronzi a smuoversi a sto modo nella notte, - disse Gallagher. - Si va a fare dei morti in più, delle anime che poi vengono a tormentarci.

Tirò ancora. L'ombra, barcollando malamente, cadde in acqua dall'altro lato del ponte e fece plof.

- Quello là, - disse Gallagher, - è i gamberi che vanno a mangiargliela, l'anima.

Kelleher sparò alcune raffiche che schizzarono via, spasmodicamente. Seguì una tregua.

- Mi domando che ne è, la piccola di sopra, - disse Gallagher trasognato. Ma, ancora, le ombre si agitavano.

27

Sette cavalle erano in punto di figurare nella corsa. Dopo averle presentate, le attaccarono l'una all'altra. Erano nere con le groppe superbe e lucenti. Ma non la piantavano di scalciare e azzuffarsi. Quella che si trovava più a sinistra finì per strangolare la vicina con le zampe davanti. Sull'incollatura della vittima, si scoprì l'impronta di una mano di gorilla. Proprio allora la futura criminale veniva portata al Giardino Zoologico.

Si sa che a Dublino il Giardino Zoologico si trova a tre quarti di miglio circa dall'entrata di Phoenix Park e a un mezzo miglio circa dal tramway che segue la strada circolare nord. Nei paraggi si trovano il Parco del Popolo, la caserma della gendarmeria, e la caserma Malborough. Non è un giardino zoologico molto importante, ma nonostante tutto merita una visita, perché l'hanno molto ben sistemato. La vera attrazione, se così si può dire, è la casa dei leoni che contiene otto gabbie. Quanto ai gorilla, non ce n'era neanche uno a quell'epoca. Non fu questa inverosimiglianza a far svegliare il commodoro Sidney Cartwright, ma certi colpi battuti con insistenza alla porta della sua cabina.

Si dimenò e disse di entrare. Così fece un marinaio che si mise sull'attenti e porse un dispaccio. Cartwright lo decifrò. Venne a sapere così dell'insurrezione di Dublino.

Il "Furious" doveva risalire la Liffey e bombardare, nell'eventualità, diversi punti indicati, e, in particolare, l'ufficio della posta che fa angolo con Eden Quay.

Cartwright si alzò, e cominciò ad agire da quel buon ufficiale della marina britannica che era. Ma questo non gli impediva di essere angustiato della sorte della sua fidanzata, Gertie Girdle. Il telegramma non ne parlava punto, beninteso. Era un dispaccio ufficiale, generale e sinottico, e, di conseguenza, non doveva star lì a curare certi particolari.

Sul cassero, qualche istante dopo, Cartwright aveva il cuore grosso, un nodo alla gola, lo stomaco vuoto, la saliva scarsa e l'occhio fisso.

Lo scombuglio era finito come era cominciato, senza una ragione apparente. I Britannici non sembravano avere fatto alcun progresso. Di sicuro, avevano perduti parecchi uomini. Nell'ufficio della posta di Eden Quay, nessuno era stato toccato. Al primo piano, dopo diversi minuti di silenzio, i cinque uomini si guardarono. Alla fine, Mac Cormack si decise a dire che il brutto pareva passato, e Larry O'Rourke gli diede ragione.

- Si ricomincia l'interrogatorio? - chiese Caffrey.

La ragazza era ancora stesa in terra, legata alla seggiola e stava tranquilla.

Dillon si diresse verso di lei per rimetterla su, ma O'Rourke lo prevenne. Prendendo Gertie sotto le braccia, rimise il tutto su sei piedi. Lasciò per un istante le mani sotto le ascelle, calde e un poco umide. Le ritirò adagio e se le passò, facendo finta di niente, sotto il naso. Impallidi leggermente. Caffrey lo sorvegliava, imperturbabile.

O'Rourke andò a sedersi a fianco di Mac Cormack. Costui si era lasciato cadere al suo posto: aveva sonno. Si stropicciò gli occhi.

- Continuiamo, - disse. - Caffrey, non è il tuo turno di montare la guardia?

- Sì, - disse Caffrey. - Ci vado. Sto interrogatorio mi smerda. Non è quello che immaginavo.

Andò a piazzarsi alla feritoia e il suo occhio non lasciò più quello spicchio di architettura militare. Mac Cormack si girò verso Larry.

- Allora, continui le domande?

- Si sa che non lo è, cattolica, - disse Callinan.

- Non crede a niente, - aggiunse Dillon.

- Si va mica però a sciupare tutto il tempo a tormentarla, sta figlia, - disse Callinan. - Capo, si potrebbe pensare di farci una dormita. Domani, la giornata sarà dura. Non è uno scherzo da niente, la nostra insurrezione.

Ci fu uno strano silenzio. O'Rourke alzò la testa e disse a Callinan: - Giusto, Callinan. Hai ragione. Tu hai capito. Ho ancora due o tre domande da fare alla signorina.

- Se è per questo, non si sta mica a badare ai cinque minuti, - disse Callinan.

Caffrey, dal suo angolo, alzò le spalle. Tirò fuori una piuma da un cuscino di protezione e attaccò a pulirsi i denti, l'occhio sempre fisso su O'Connel Bridge, per altro deserto.

- E beh, svasa, - disse Mac Cormack.

- Signorina, lei poc'anzi, ha fatto una professione di fede provocatoria o, perlomeno, venata di ateismo. Nondimeno, sembra che lei abbia respinto ogni accusa di scetticismo, se ho ben compreso il senso profondo delle parole da lei proferite, anche se interrotte dalle osservazioni di alcuni miei compagni d'armi.

Caffrey non si mosse. Larry proseguì: - Sì, non pare che lei rifiuti tutto

di questo Dio che è il nostro. Signorina, che cosa salva? La regalità?

Gertie, senza sollevare gli occhi, domandò: - Chi è lei, per interrogarmi così?

- Siamo dei combattenti, l'Esercito Repubblicano Irlandese, - rispose O'Rourke, - e lottiamo per la libertà del nostro paese.

- Siete dei ribelli, - disse Gertie.

- Certamente. E' giusto proprio quello che siamo.

- Ribelli alla Corona d'Inghilterra, - continuò Gertie.

Dall'agitazione, Caffrey si lasciò cascare il fucile in terra.

Gertie sussultò.

- Non avete il diritto di essere dei ribelli, - disse tondo.

- Va forte, la piccola, - disse Callinan. - Rinchiudiamola qui accanto e riposiamoci per quando la faccenda si farà davvero seria.

Mac Cormack sbadigliò.

- Ancora un minuto, - insisté Larry. - E' di estremo interesse per noi conoscere i nostri avversari.

- Come se non li conosciamo e da secoli poi, - replicò Dillon che cominciava a sonnacchiare.

- Lei crede nel Re e non crede in Dio! - esclamò Larry. - Non è strano e appassionante?

- E' curioso, in effetti, - disse Mac Cormack con aria distaccata. - Ma, - aggiunse con noncuranza rivolgendosi a Gertie, - lei lo trova tanto a modo, il suo Re?

- Ha l'aria di un salame, - disse Callinan.

- Mostrale il ritratto, - disse Mac Cormack. - Non può vederlo.

Callinan si inerpì su una seggiola e staccò la foto del Re appesa alla parete, di fronte alla scrivania. Una pallottola, di fuggita, aveva zebrato il vetro e intaccato un angolo della cornice. L'oggetto cominciava a mancare di dignità. Callinan lo appoggiò contro un classificatore e sistemò la candela in modo da rischiarlo ben bene.

Gertie guardò il ritratto.

- Non si può dire che ha l'aria fina, - commentò Larry O'Rourke. - Niente rivela nel suo volto l'intelligenza né l'energia. E questo mediocre è il simbolo dell'oppressione di centinaia di milioni di esseri umani da parte di alcune decine di milioni di Britannici, ma gli oppressi non restano più in estasi davanti a questa faccia insipida, e lei vede, qui e ora, signorina, i primi risultati di questo giudizio critico.

- Sì che è una bella tirata, - approvò Callinan.

- Non ho altro da dire che: Dio salvi il nostro Re!

- Ma lei non crede in Dio. Da chi sarà salvato?

- Dio salvi il nostro Re! - ripeté Gertie.

- Che ignorantina! - esclamò Callinan.

- Finisce che si crede Giovanna d'Arco, - osservò Dillon.

- Ma, - urlò Mac Cormack (urlava per venir fuori dal sonno che gli si

rampicava su da ogni parte), - ma dal momento che le dicono che il suo Re è uno stronzo! La prova, sì, è che non ce la fa a battere i Tedeschi, che gli zeppelin bombardano Londra, che migliaia di soldati si fanno accoppiare in Artois per consentire ai Francesi di affermare il loro dominio, mica malvagio come affare!

- Bisogna ammetterlo, - convenne Gertie.

- Vede! E tutti sanno, in Irlanda, che egli si abbandona al vizio solitario e che sto fatto lo abbrutisce a tal punto che è incapace di capire il più piccolo rapporto. Proprio così.

- Lei crede? - disse Gertie.

- Proprio così. Povero sire, povero diavolo, ecco che cos'è il suo Re. In una parola, e lo ripeto: uno stronzo.

- Ma, - urlò Gertie, - se il re d'Inghilterra fosse uno stronzo, tutto allora sarebbe permesso!

29

- Si ha no il diritto di dormire? - chiese a un tratto Kelleher.

- Non ne ho voglia, - fece Gallagher.

- Che ora è? La luna è qui che tramonta.

- Le tre.

- Credi che tornano ad attaccare stanotte?

- So niente.

- Dormirei giusto un poco.

- Dormi se vuoi. Io resto sveglio.

- E' permesso?

- Riposati, amico, se ne hai voglia. Io no.

- Tu non hai sonno?

- No. No con tutti 'sti morti.

- Non ci pensare.

- Facile da dire.

- E' calmo, su di sopra, - osservò Kelleher.

- Tu credi che dormono?

- So niente. Hai visto la faccia della piccola, quando l'hanno tirata fuori dai lavatories?

- No. Vedo una sola faccia io, quella della bimba che è in terra, sulla strada, sotto la notte.

- Non ci pensare.

- Facile da dire.

A sto punto, Gallagher gli prese un sussulto.

- No, Kelleher, per favore, non dormire. Non lasciarmi solo. Non lasciarmi solo con tutti 'sti morti.

- Buono, non dormirò.

- La piccola fuori, vorrei slungarmi al suo fianco, guarda; ho detto mica sopra di lei, ma è i due Inglisc accanto che mi perseguitano. Devono mica volerci bene. E poi soprattutto, lasciarli lì in sospeso, beh, deve irritarli. Sono dei nemici, ma a che serve umiliarli?

- Tu mi rompi le scatole.

Kelleher si alzò.

- Beh, vado a buttar giù un sorso di vischi.

- Dammene poi anche a me.

Tracannarono, e prosciugarono la bottiglia.

- E domani, - disse Kelleher, - ce ne saranno degli altri.

- Degli altri cosa?

- Morti.

- Sì. Forse noi.

- Forse. Vorrei dormire.

- Ho paura, - disse Gallagher. - I morti sono così vicino a me.

Cacciò un sospiro.

Kelleher afferrò la bottiglia e la scagliò contro il muro. Il vetro si spaccò senza tanto rumore.

- Ci ho un'idea, - disse Kelleher.

Gallagher ruttò con intento interrogativo.

- Dilla, la tua idea, - disse Gallagher.

- Ebbene, - disse Kelleher, - i cadaveri, bisogna liquidarli.

- E come? - strangozzò Gallagher.

- Gettandoli nel liquido elemento. Hai visto il tipo che hai steso, è cascato nella slenza in un tonfo, non ti dà più fastidio. Allora, ti propongo una cosa: li si prende tutti nella carriola, o uno per uno se non ci stanno tutti, e li mandiamo a sdondolare giù nella Liffey. E domani, quando poi i Britannici vengono ci trovano tutti belli calmi e tranquilli e lo spirito libero, libero come la nostra Irlanda quando avremo vinto.

Gallagher, alla sillaba «vin», si mise a baccagliare: - Sì, sì. Proprio così! - e attaccò a dimenarsi tutto scomposto.

- Era la mia idea! Era la mia idea!

- Può essere pericoloso, - osservò Kelleher.

- Sì, - disse Gallagher tornando immobile. Gli altri si potrebbe correre fino alla banchina, ma è la piccola, lì sul marciapiede, per raccoglierla.

- Sì, - disse Kelleher, - sarà una bella grana.

- E Mac Cormack, - fece Gallagher, - cosa va poi a dire della faccenda?

- Ci prendiamo tutto sulle nostre spalle. Sarà una prova di iniziativa.

- Ma sì. Frega niente. E poi non posso più vivere a sto modo fino alla morte.

- Tu mi aiuti a mettere i due funzionari nella carriola, poi cominci a

spingere la marmocchia. Quando sei giusto a filo della slenza, io piombo lì e li sdondoliamo giù in acqua tutti insieme. Così da fare un tonfo solo. Poi, si torna di corsa ed è fatta.

- E' carino affidarmi la piccola. Mi piace la carne fresca, - scherzò Gallagher fattosi un po' allegro dalla possibilità così vicina di sbarazzarsi di tre fantasmi in un colpo solo.

- Al lavoro, allora, - esclamò Kelleher.

Abbandonarono postazione e mitragliatrice e si diressero con sufficiente precisione, nonostante l'oscurità, verso la stanzetta dove avevano parcheggiato i due funzionari. Kelleher si affacciò per aprire la porta, cosa che fece senza rumore; i due baccalà aspettavano pacifici. Cominciarono con Sir Théodore Durand e lo misero sulla carriola. Poi, andarono a cercare l'usciera. Si accorsero allora che era difficile appoggiare i due corpi sullo stesso mezzo di locomozione; dopo averci riflettuto un pochino, decisero di piazzarli testa-piedi.

Poi sbloccarono la porta d'entrata. Kelleher la scostò e Gallagher scivolò pancia a terra verso la strada. Si lasciò slittare lungo i gradini, e, dopo un po' di strisciamenti, si trovò giusto proprio naso a naso con la morta. La vedeva a malapena. Gli sembrò che aveva gli occhi semichiusi e la bocca mezzo aperta, stornò lo sguardo nella direzione dello zenit. Numerose brillavano le stelle, la luna scompariva dietro il tetto della fabbrica di birra Guinness. I Britannici non si esponevano. La Liffey faceva sentire un leggero sciacquo intanto che lambiva le banchine. Le cose stavano così, oscure e tranquille.

Gallagher, dopo il suo giro d'orizzonte, guardò di nuovo la piccola trapassata. Ricostruiva il suo volto coi ricordi più recenti. Credette di riconoscerla. Era proprio lei. Una volta identificata, slungò il braccio e cominciò a spingerla. Fu sorpreso di incontrare una certa resistenza. Una mano era appoggiata contro una coscia, l'altra contro un braccio. L'uno e l'altra erano freddi. Gallagher insisté e il corpo si ribaltò. La mano della coscia si trovò su una chiappa, quella del braccio contro una scapola. Gallagher si trascinò di qualche centimetro e diede una nuova spinta. Da una chiappa, la mano passò sull'altra, da una scapola sull'altra scapola. E così di seguito.

Gallagher, faticava, non faceva quasi caso a quel che palparono le sue palette, né terrore né desiderio. Quel che gli dava fastidio, erano gli stivaletti che facevano un po' di rumore, di tanto in tanto, per via dei tacchi alti.

Era tutto in sudore quando arrivò sul bordo della banchina. Aveva più solo da dare una spinta che il corpo cadeva nella Liffey. Sentiva la frescura dell'acqua. Lo sciacquo, vicino, pareva cristallino, esili sonagli di quell'infiamento notturno. Quello a cui Gallagher pensava di più, era ai Britannici che diventavano per lui dei nemici tanto più mortali quanto più lui si sentiva distinto tra mezzo a tutti gli altri insorti. Non pensava più

neanche alla tattica prevista, così il suo cuore cominciò a spomparsi allorché senti uno spaventoso e bombastico rumore.

Kelleher, nell'elaborare il suo piano, non aveva tenuto conto dei gradini della scalinata. Precipitandosi con la carriola, non ce l'aveva fatta a bilanciare la discesa, il contenuto aveva capitombolato con un suono moscio, e Kelleher era crollato in terra facendo un magnifico ruzzolone, accompagnato da un tracollo sonoro del veicolo.

Gallager, il sudore gli era rientrato nei pori della pelle. Pallido e smorto, nel buio, così com'era doveva sfoggiare una ghigna grigia. Ebbe una contrazione dei muscoli e le sue dita si conficcarono tetanicamente nella carne della defunta donzella delle Poste. Lì, in quel momento, le teneva a dritta una spalla, a manca un fianco. Si mise a pensare a un mucchio di cose e ohi, ci turbinava sotto le sue palpebre chiuse. Degli spari cominciarono a farsi sentire. Gallager si appiccicò contro il suo fardello e se lo strinse frenetico tra le braccia sbafugliando: - Mamma, mamma...

Le pallottole fischiavano, abbastanza rare però. Si vedeva che erano degli indormentati che tiravano, a reazione lenta.

- Mamma, mamma... - continuava a farfugliare Gallager.

Non senti neanche il rotolio della carriola sul selciato. L'eroico Kelleher aveva ricaricato i due funzionari sopra la carriola e veniva giù a piombo, sotto il fuoco del nemico.

Non appena fu a portata di bassa voce, attaccò a sgolare "sotto voce" [In italiano nel testo]: - Ehi, cacciala ben giù, stronzo!

Gallager, afferrò, smise i suoi sbrancicamenti spasmodici e con una sola spinta precipitò la signorina nella slenza dove cadde tutt' insieme agli altri due cadaveri e alla stessa carriola. Ci fu un quadruplice tonfo, e Kelleher, facendo tosto dietro-front, galoppò verso il fortilizio. Gallager, senza riflettere si alzò e fece lo stesso uguale.

Ci furono ancora un po' di colpi sparati, ma passarono a lato dei due beccamorti dilettanti.

I quali scavalcarono in due zompi la scalinata e si precipitarono nell'ingresso spalancato e buio. Kelleher saltò sulla sua Maxim per mollare qualche raffica, a naso. Gallager, che stava a bloccar l'entrata, scorse la carriola che, galleggiando, vogava a pelo della Liffey.

Sin dalla consegna, Callinan si era chiesto che cosa doveva fare. Sonnacchiava, col fucile tra le gambe, accucciato davanti alla porta della stanzetta dove avevano deciso di rinchiudere la prigioniera, una soluzione

adottata, del resto, solo dopo una caotica discussione: Callinan non gli andava mica tanto a genio l'obbligo di restare davanti a una porta, gli sembrava invece suo dovere battersi e non star lì a fare il carceriere. Era proprio curioso di sapere che cosa succedeva. Si alzò e, dopo avere esitato qualche istante, girò la maniglia e spinse lentamente la porta. Le luci della notte rischiaravano debolmente la stanza. Callinan individuò una scrivania, una poltrona, una seggiola. Una pallottola vagante fece saltare in frantumi il vetro della finestra. Si gettò in terra, istintivamente, poi, rialzando la testa con cautela, scoprì l'Inglese che, incollata contro la parete vicino alla finestra, guardava con infinita attenzione cosa stava succedendo fuori.

Venuto appena a placarsi lo scombuglio, Callinan si rialzò. Chiese a bassa voce: - Non è ferita?

L'interessata non rispose. Trasalì neanche. A quel punto si udì il quadruplice tonfo.

- Che succede? - chiese Callinan da fermo.

Senza smettere di guardare con infinita attenzione che cosa stava succedendo fuori, gli fece segno di avvicinarsi. In quel momento, la fucileria riprese più alla grande, e Callinan, intanto che si avvicinava con cautela lungo la parete, udì la corsa di due uomini, il portone del pianterreno che si richiudeva, le raffiche della mitraglietta di Kelleher. Si trovava adesso, proprio a fianco della signorina. Gertie, brancicando, gli afferrò una mano, e gliela strinse forte forte. Da sopra la spalla di lei, Callinan slungò l'occhio. Scorse le banchine con le cataste di legname, il ponte O'Connel, la Liffey infine, che scorreva lenta, trascinando verso la foce una carriola sperduta.

- Che succede? - domandò, di nuovo, a voce bassissima.

Gertie continuava a stringergli la mano. Con l'altra, l'insorto teneva sempre il fucile. Lo scombuglio non finiva, i colpi crepitavano. Callinan gli venne la voglia di servirsi dell'arma.

- Mi lasci, - mormorò all'orecchio di Gertie.

Stavolta, si volse verso di lui.

- Che le hanno fatto? - domandò.

- A chi?

- All'altra. Bisbigliavano.

- Quale altra?

- Quella che stava slungata sul selciato.

- Ah! Quella che si è fatta stendere dagli Inglesi? Una delle vostre.

- L'hanno gettata nella Liffey.

- Eh, proprio così.

- E ce n'era uno sdraiato sopra, prima, uno dei vostri.

- Che ci faceva? sdraiato sopra?

- Non so. Si dimenava.

- Allora?

- Non so. E un altro, un altro dei vostri correva spingendo una carriola.
- Allora?
- Hanno gettato mucchi di cadaveri nella Liffey.
- Possibile. E allora?
- Tutti quei tuffi. Li ho visti. Li ho sentiti. Non l'avete mica ammazzato Sir Théodore Durand?

- Il direttore?
- Sì.
- Credo.
- L'hanno gettato nella Liffey, anche lui, con un altro, e assieme a quella che lì sopra la pancia il suo compare stava a dimenarsi.

- E dopo?
- Dopo?
Gertie lo guardò. Aveva gli occhi stranamente azzurri. Aggiunse: - Non so più.

E poi gli mise la mano sulla braghetta ⁷.
- Guardi laggiù, la carriola dei morti che se ne va vogando verso il mare d'Irlanda a pelo della Liffey.

Guardò. In effetti, c'era una carriola che galleggiava sul fiume. Emise un debole lamento a significare che l'aveva vista. La mano appoggiata sulla braghetta ci restava, immobile e pressante, una mano non tanto piccola, piuttosto carnosa, e il cui tepore cominciava a penetrare la stoffa dell'indumento. Callinan non osava muoversi, ma non tutto il corpo seguiva le ingiunzioni della sua volontà, qualche parte si ribellava.

- E beh sì, - disse, - galleggia la carriola.
Gertie percorse con la mano il timone della carretta umana che le stava accanto sbigottita.

- Perché non mi avete ammazzata? - domandò. - Per gettarmi in acqua dopo avermi ruzzolata sul lastrico, come l'altra?

- Non so, - farfugliò Callinan, - non so.
- Lei sta per uccidermi, non è così? Lei sta per uccidermi? Andate poi a gettarmi nel fiume, come la mia collega, come Sir Théodore Durand che mi amava tanto rispettoso?

Un brivido le percorse la schiena, e strinse nervosamente, ma con vigore quel che teneva in mano.

- Lei mi fa male, - mormorò Callinan. Si staccò e fece uno, poi due passi indietro, ma no tre. La figura di Gertie si profilava nel cielo della finestra. Gertie non si muoveva più, la testa rivolta verso la Liffey. Una leggera brezza notturna le faceva vaporare i capelli. C'erano delle stelle intorno.

- Non resti alla finestra, - fece Callinan. - I Britannici finisce che le sparano addosso, lei ci fa un bel bersaglio.

La donzella si girò verso di lui, e la figura scomparve. Erano adesso tutti e due nel buio.

- Allora, - disse, - avete l'intenzione di istituire una repubblica nel

paese?

- Le abbiamo spiegato questo poco fa.
- Non avete paura?
- Io sono un soldato.
- Non avete paura della sconfitta?

Sentiva che lo guardava esattamente nella sua direzione. Non erano d'altra parte che a due passi l'uno dall'altra. Callinan si mise a retrocedere lentamente e in gran silenzio. Parlò un poco più forte per non farle capire il cambio di distanza.

- No, - rispose, - no, no e poi no.

Gonfiava il volume della voce ad ogni passo indietro che faceva. Si trovò la schiena contro il muro di lato.

- Sarete sconfitti, - replicò Gertie. - Sarete schiacciati. Sarete... sarete...

Callinan, dopo aver fatto scivolare il fucile lungo il corpo, era lì che lo imbracciava. Ci fu un lieve bagliore sulla punta della canna.

- Che cosa fa? - domandò Gertie.

Callinan non rispose. Cercava di immaginarsi quel che stava per compiersi, ma non ce la faceva, e il lieve bagliore oscillava incerto.

- Lei sta per ammazzarmi, - disse Gertie. - Lei ha preso la sua decisione tutto da solo.

- Sì, - mormorò Callinan.

Abbassò lentamente l'arma. Mac Cormack aveva torto a volerla tenere in vita, quella pazza, ma lui, Callinan, non aveva il diritto di stenderla. Appoggiò il fucile nell'angolo della parete. Aveva le due mani libere. Gertie avanzò verso di lui con le braccia tese palpendo il buio. Era di buona statura. Prese contatto all'altezza delle ascelle. Callinan, che aveva la giacca sbottonata, non portava gilè. Gertie cominciò ad agganciarli le costole, scendendo giù adagio adagio verso la vita. A quel punto, le braccia di Callinan si rinchiusero sull'Inglese. Gertie gli si incollò contro e l'avvinghiò sotto la giacca, carezzandogli le scapole muscolose. Poi seguì l'osso e nodoso tragitto della colonna vertebrale, e, con l'altra mano, prese a sbottonargli la camicia. Sentì la carne madida dell'Irlandese e sotto le sue dita fremettero i muscoli pettorali. Strofinò il viso contro la sua spalla che sapeva di polvere, di sudore e di tabacco. I suoi capelli vellicavano il volto del ribelle. Alcuni, biondi e soffici, gli fluttuarono sin dentro alle narici. Gli venne voglia di starnutire. Starnutì.

- Sei stronzo come il re d'Inghilterra, - mormorò Gertie.

Callinan la pensava uguale, perché non aveva un alto concetto del monarca britannico, e d'altra parte, riteneva terribilmente colpevole e stupido tenersi tra le braccia un'Inglese causa di tutte le disgrazie della sua nazione e guastasommossa maledetta. Senza di lei, tutto sarebbe così semplice in quel piccolo ufficio postale. Si sparava sui Britannici, pif paf, e si aveva la strada bella che pronta verso la gloria e la birra Guinness o verso, inversamente, una morte eroica, mentre era capitato che sta

balenga, sta loffia, sta zoccola, sta topa, sta intortata, sta salama va a rinchiudersi nei vicì nel momento tragico e capitale, e gli resta sulle braccia, era il caso di dirlo, a loro insorti, come una soma morale, insopportabile e forse speculatrice ⁸.

Evidentemente, c'erano sì in lui di quei fremiti, di quei trabalzi, certe surgescenze che gli ricordavano che non era se non un peccatore, un uomo di carne, ma lui pensava sempre al proprio dovere e alla correzione raccomandata da John Mac Cormack.

Intanto, Gertie aveva scoperto l'ombelico dell'Irlandese. Le statue, non che la voce pubblica, l'avevano incoraggiata a pensare che quella parte del corpo umano era identico nell'uomo e nella donna. Non ne era però punto del tutto sicura, innamorata com'era del proprio ombelico, diletlandosi a cacciarvi dentro il dito mignolo per grattarne il fondo, un'occupazione che trovava particolarmente piacevole e femminile. Anche ammesso che gli uomini l'avevano identico uguale, pensava, sia pur vagamente, chissà poi se era così profondo e morbido.

Restò incantata da quello di Callinan, altrettanto piacevole da vellicare che il suo. Quanto a Callinan che era scapolo, conosceva poco le blandizie preliminari all'atto radicale, non avendo mai cacciato che delle grassone o certe brutte sudicione raccattate sopra a mucchi di fieno o tavole di taverna ancora lorde di tutto. La sopportò dunque male quella carezza e si mise a prevedere da quella serie di mosse tutt'altra conclusione che un onesto rifiuto. Ma dove poteva trascendere quella conclusione, è quello che era in vena di domandarsi adesso che si trovava agli estremi. Ebbe ancora un penultimo scrupolo: il livello sociale della sua Ifigenia, poi un ultimo: la verginità della marmocchia. Ma pensando che la sua pulzellagginità era forse solo probabile, tralasciò ogni riflessione e si consacrò senza altre riserve all'attività sessuale scatenata dalle provocazioni della giovane impiegata del Post Office.

31

- Pronti a virare! Caccia a dritta. Issate i portelli! Lustrate il cassero! Raccattate la pertica!

Date le ultime istruzioni, Cartwright scese giù nel quadrato ufficiali dove trovò Teddy Mountcatten e il suo secondo intenti a ingollare malinconicamente vischi. Anche se disapprovava duramente la ribellione dei Repubblicani di tendenza celtica, avrebbe di gran lunga preferito scontrarsi in alto mare con dei Tedeschi che non bombardare dei bastimenti mercantili dublinesi, i quali, dopotutto, facevano parte

dell'Impero britannico.

- Hello! - fece Cartwright.

- Hello! - fece Mountcatten.

Cartwright si riempì un gran bicchiere di vischi. Vi versò una minima quantità di soda. Osservò per qualche istante la trasparenza del vetro, seguendo con occhio svagato le bollicine di anidride carbonica che...

Gli sorse qualche dubbio sulla natura chimica di quelle bollicine. Interrogò Mountcatten.

- Anidride carbonica?

E con l'occhio indicava le sfere leggere che dal fondo del recipiente salivano alla superficie del liquido.

- "Yes", - rispose Mountcatten che era stato a Oxford prima di entrare nella Royal Navy.

Dopo una mezz'ora di silenzio, Mountcatten riprese: - Non è uno sgobbo come si deve.

Tre quarti d'ora dopo, Cartwright domandò: - Che?

Dopo un certo tempo di riflessione, Mountcatten completò il suo pensiero: - Dei luridi, s'intende, questi Repubblicani irlandesi! Eppure, per me, è gli Unni che vorrei bombardare.

Mountcatten aveva una certa disposizione alla chiacchiera, ma più ancora self-control; stoppò lì i suoi discorsi, e accese la pipa con fare disciplinato, senza manifestare cioè la minima emozione.

Cartwright, svuotato che ebbe il boccale di vischi, si mise a pensare alla sua dolce fidanzata Gertie Girdle, signorina delle Poste a Dublino, Eden Quay.

32

Callinan, anche lui, si era messo a pensare alla fidanzata. Gli occhi che gli baluginavano, credette di vedere per un istante vagolare a pochi centimetri dalle palpebre il faccino minuto di Maud, la servetta del Shelbourne. Se tutto andava bene, vale a dire se la Repubblica indipendente veniva instaurata a Dublino, l'avrebbe sposata in autunno. Era una vera Irlandese, Maud, la piccina, e brava e gentile.

Ma tutti quei pensieri non impedirono a Callinan di commettere un abominevole misfatto. Del resto, arrivavano troppo tardi, quei pensieri, quel suo ideale di un fidanzamento fedele. Troppo tardi. Troppo tardi. La vergine britannica, sdraiata sopra a un tavolo, a gambe penzoloni e gonne rialzate, piagnucolava sul suo pulzellaggio perduto, e così stupiva Callinan, perché, insomma, trovava che se l'era proprio cercata. Forse, al postutto,

piagnucolava perché le aveva fatto male; eppure, egli aveva avuto la premura di farlo il meno brutalmente possibile. Compiuta che ebbe la mala azione, restò immobile qualche secondo. Le mani continuavano a esplorare il corpo della ragazza e lui trovava curioso che fosse così poco coperta sotto il vestito; certi particolari, addirittura, lo sorpresero stranamente. Per esempio, portava niente mutande, niente sottoveste a fru-fru e merletti d'Irlanda. Era proprio la sola fanciulla ben educata di Dublino che disprezzava così le sottovesti a più piani e complicazioni. Forse, si disse Callinan, era una moda nuova, venuta da Londra o da Parigi.

La faccenda lo turbò oltre misura. Le reni si misero a bollirgli. Si agitò tre o quattro volte, e, bruscamente, era tutto finito.

Si ritirò imbarazzatissimo. Si grattò la punta del naso. Tirò fuori il gran fazzoletto verde con le arpe irlandesi ai quattro angoli e si asciugò. Pensò che poteva essere gentile fare lo stesso servizio a Gertie. Gertie aveva smesso di piagnucolare e non si muoveva. Ebbe un leggero fremito quando la tamponò, proprio delicatamente. Rimise il fazzoletto in tasca e si riabbottonò. Poi andò a cercarsi lo schioppo che aveva appoggiato in un angolo e uscì in punta di piedi.

Gertie aveva smesso di piagnucolare e non si muoveva. Le sue cosce splendevano, lattee, ai raggi perlacei del sol levante.

33

- Ci sono due sporcaccioni in mezzo a noi, - disse Mac Cormack.
Callinan si guardò intorno.

- Due sporcaccioni? - domandò. - Due?

- Ci hai una strana ghigna, - gli disse O'Rourke.

- E la piccola?

- L'ho messa sotto chiave, - rispose Callinan.

Si sedette, lo schioppo tra le gambe, stese meccanicamente il braccio, afferrò una bottiglia di vischi e se ne scolò una bella passata seguita da un'altra appena più scarsa.

- Quali due sporcaccioni? - chiese ancora.

Si guardò intorno.

Il sole spuntava. Come era stata breve la notte. E sempre quel silenzio, la calma britannica. Che gli veniva dunque, agli Inglesi, a far marcire la rivolta coi loro maneggi silenziosi e subdoli?

Su in cima ai polmoni, in pieno nel bavagliolo, Callinan sentiva una grande angoscia che gli travagliava la respirazione.

Si guardò intorno, scorre Gallagher e Caffrey che sonnecchiavano

accanto a un castelletto di bottiglie di birra vuote e di scatolame sventrato.

- Sti due qui? - mormorò.

- No, - rispose Mac Cormack.

- Perché non monti più la guardia davanti alla porta dell'Inglese? - domandò O'Rourke.

- Ho chiuso a chiave che ho detto, - rispose Callinan irritato. - Allora, quali due sporcaccioni? - riprese. - Quali due sporcaccioni?

- Credevo che avevi ricevuto un ordine, - fece O'Rourke. - Quello di sorvegliare la signorina.

Callinan fu lì lì per correggere: «Signorina, non lo è più». Ma si trattenne.

- Forse è sufficiente che sia chiusa a chiave, - disse Mac Cormack.

- E se fa dei segnali dalla finestra, - obbiettò O'Rourke.

Caffrey grugnì.

- C'è solo da rinchiuderla dove era prima.

- Bene, - disse Callinan, - ci torno.

- Un uomo di meno, - fece Mac Cormack. - Ci può esser bisogno di tutti.

- Che stia con noi, - disse Gallagher. - La si sorveglia poi tutti.

- E' un'idea, - disse Mac Cormack.

Callinan rifletté un lampo (quando si pensa così rapido a sto modo, si chiama più neanche riflettere) e, senza lasciare a O'Rourke il tempo di dare il suo parere, si precipitò per andare a cercare Gertie. Sulla soglia della porta, tuttavia, si fermò per domandare: - Quali due sporcaccioni?

Ma non stette ad aspettare la risposta.

34

Era neanche sicuro che uno dei due era lui. Ma l'altro, chi era, allora? Chi era e che cosa poteva poi avere fatto, l'altro? Quanto a lui, Callinan, no, era certo, gli altri non potevano sapere. Uno dei due aveva forse ascoltato alla porta? Se sì, allora, Mac Cormack avrebbe sgolato più forte. Perché, quello che aveva fatto, lui, Callinan, per una mancanza di correzione, era veramente una mancanza di correzione. Eppure, non era tutta colpa sua, di lui, Callinan.

Arrivato davanti alla porta, tirò fuori la chiave dalla tasca, ma gli si mise a tremare la mano e la chiave ballonzolò attorno alla serratura. La gola secca, si spazientiva. Appoggiò lo schioppo contro il muro, e, con la mano sinistra, individuando il buco, riuscì a introdurvi il passa e girò. Spinse la porta che, lentamente, si aprì. Scordò il fucile.

Il sole adesso si era alzato, ancora però nascosto dai tetti. L'alba era

grigia, nebbiosa. Alcune nuvole filavano via rapide. Le case si tingevano del rosso tenue della mansarda accanto al Trinity College. Gertie, ripiegate le gambe, stava sdraiata sul tavolo dove Callinan l'aveva lasciata e sembrava che dormiva. Aveva abbassata un poco la sottana e non si vedeva quasi più su, a metà polpaccio. I capelli tagliati corti ricadevano in disordine parte sul viso e parte su della carta asciugante.

Callinan si avvicinò senza rumore, ma senza cercare di essere totalmente silenzioso. La ragazza non si muoveva. Respirava piano, regolarmente. Callinan si fermò, si piegò sul suo volto. Gli occhi erano spalancati.

- Gertie, - mormorò.

Gli mise gli occhi addosso. Non riusciva a decifrare il suo sguardo. La signorina non si muoveva.

- Gertie, - mormorò ancora.

Era lì che lo guardava. Callinan non riusciva a decifrare il suo sguardo. La signorina non si muoveva. Avanzò le sue due larghe mani verso di lei e la afferrò alla vita. Poi, risalì piano verso i seni. Era proprio quel che pensava: non portava busto. Questa particolarità, aggiunta al fatto che, d'altra parte, i capelli, li aveva corti, turbò ancora molto forte Callinan. Sotto le ascelle, sentì l'attaccatura del reggiseno, e quel particolare di abbigliamento intimo finì per confonderlo. Tutte quelle novità femminili gli parvero a un tempo meravigliose e losche. Era dunque l'ultima moda, ma come quella semplice signorina delle Poste dublinesi era così bene al corrente in piena guerra? Tutto questo doveva avere origine a Londra, forse a Parigi.

- A cosa stai pensando di bello? - mormorò d'improvviso Gertie.

Gli sorrideva gentile, leggermente ironica. Callinan, sconcertato, lasciò la presa e volle rialzarsi, ma Gertie lo riacchiappò, stringendolo alle anche con i suoi ginocchi, poi, incrociando le gambe, se lo tirò contro.

- Prendimi, - mormorò.

E aggiunse: - Tanto tanto.

35

- Allora, - disse Kelleher, - Mac Cormack aveva il grugno? Come se fosse questo il momento di pensare a robe del genere.

Dillon, trasognato, si curava le unghie e Kelleher accarezzava la sua Maxim. Un raggio di sole sul nascere cominciava a far brillare il metallo dell'arma.

- E' sempre calmo, - osservò Kelleher. - Mi chiedo se lo scombuglio si

scatenerà mai.

Dillon alzò le spalle: - Siamo fottuti.

Aggiunse: - Ci lasciano in salamoia e fra poco ci liquidano.

Concluse: - Siamo fottuti.

Riprendendo un altro argomento, riprese: - Mac Cormack esagera.

- A proposito di che? - domandò Kelleher.

- Di noi due.

- Ci sospetta di qualcosa.

- Come se poi lo riguarda. Dovrebbe occuparsi di sta donzella e ci rompe i coglioni. Ma ecco, non ci ha il coraggio, allora, cerca di pensare ad altro.

- Gallagher scalpitava dall'impazienza. Dillon alzò le spalle.

- L'imbecille. Non le faranno niente a sta figlia, sono cavallereschi tutti, tranne forse il tuo Gallagher. Ma gli altri glielo impediranno. Naturale che sono al supplizio, ma non oserebbero mai. Uscirà pura dalle loro mani.

- Con noi due, sarebbe ancora più tranquilla.

Dillon alzò di nuovo le spalle.

- Ben venga lo scombuglio, - sospirò, - anche se in fondo mi piace mica tanto. Bisogna proprio che ci voglio bene alla mia Irlanda per darmi a un'attività del genere. Sì, venga pure lo scombuglio.

Si alzò e si strinse al petto il compagno. Kelleher si scostò un istante dalla contemplazione della sua mitraglia per sorridergli.

36

La radio trasmise un messaggio al commodoro Cartwright. Il "Furious" doveva fermarsi davanti a Rings End. L'attacco britannico sarebbe cominciato alle sette. Alle dieci, un secondo messaggio avrebbe segnalato al "Furious" i punti strategici ancora occupati dai ribelli, e che doveva bombardare.

- Se ne restano, - osservò Mountcatten a cui Cartwright comunicava l'ordine.

- Presto sarà tutto finito. Poi riserviamo i nostri colpi ai sottomarini unni.

- E' ciò che mi auguro, - disse Mountcatten.

- Che cazzo fa, - brontolò Mac Cormack, - non torna.
- Probabile che la inerpica, - disse Caffrey adesso completamente sveglio.

- Vuoi dire che la monta, - commentò Gallagher.

Dandosi una pacca sulla coscia, sferrò una gran risata.

- Chiudete il becco! - disse O'Rourke. - Schifosi!

- Ah! ah! - fece Caffrey, - geloso?

- Callinan non farebbe questo, - disse Mac Cormack. - Del resto, si sente niente. La piccola urlerebbe se lui ci avesse cattive intenzioni.

- Può darsi che lo vuole lei, - disse Caffrey. - Supponi che glielo ha chiesto!

Si rivolgeva a Gallagher. Risero entrambi.

O'Rourke si alzò.

- Schifosi. Schifosi. Chiudete ste boccacce sporche di oscenità.

- Come se i tagliacarne non se ne intendono di oscenità. Pudibondo. Tu hai pregato troppo san Giuseppe stanotte.

- Basta! - si mise a urlare di colpo Mac Cormack. - Non siamo qui per litigare. Ricordatevi che siamo qui a batterci per l'indipendenza del nostro paese, e con tutta probabilità per morire.

- E intanto che c'è tempo, - fece notare Caffrey, - Callinan è proprio lì bello sopra a sbafarsi la piccola Inglese. Orecchio.

Fecero silenzio e sentirono una serie di brevi miagolamenti che, a poco a poco, si mutarono in lunghi lamenti interrotti da silenzi irregolarmente distanziati.

- Però, è vero, - mormorò Gallagher.

O'Rourke si fece pallido, di quel pallido che tira al verde. Mac Cormack intervenne: - E' un gatto, via.

E O'Rourke che voleva farsi delle illusioni, riprese: - Certo che è un gatto.

E Gallagher, con un sorriso idiota, ripeté: - Ma sì. Un gatto. Un gatto.

Caffrey ghignò: - Può darsi pure che la slandra gli tira la coda. Povera bestia. Voglio andare a vedere.

Uscì dalla stanza. Ci fu una serie di lamentazioni accelerate e stridule, poi un silenzio e uno smarrimento. In quell'istante, Caffrey arrivava davanti alla porta. Il fucile di Callinan montava tutto solo la guardia. Caffrey entrò. Era proprio finito. Callinan si riabbottonava i calzoni tremando e Gertie si era buttata giù in piedi. Il suo volto era raggiante di soddisfazione. Guardò Caffrey con insolenza. Caffrey la trovò bella.

E non seppe che dire.

In capo a qualche secondo, e dopo essersi rivestito, Callinan gli domandò, per niente affabile: - Allora?

Caffrey rispose: - Allora?

Gertie li guardò tutti e due con un occhio vivido. Callinan riprese sullo

stesso tono: - Allora?

E Caffrey non seppe che rispondergli: - Allora?

Callinan, un poco insicuro, disse: - Tu non hai visto niente, eh.

- Ma s'è sentito.

- Sono disonorato, - mormorò Callinan sgomento.

- Credono che è un gatto. Dirai che è un gatto.

- Lo dirai anche tu?

Caffrey esaminò Gertie molto attentamente. La signorina ansimava ancora un poco.

- Naturale che era un gatto.

Callinan tirò fuori dalla tasca il bel fazzoletto verde con arpe d'oro e si asciugò il viso.

- Guarda, - disse Caffrey, - hai fatto sangue dal naso.

38.

- Eccoli, - disse Gallagher.

O'Rourke si voltò neanche. Gertie aveva appena fatto il suo ingresso, incorniciata da Callinan e Caffrey.

- Era proprio un gatto, - disse Caffrey.

- Sacramento! - rinforzò Gallagher. - Eccoli! Eccoli!

Mac Cormack si precipitò verso una delle feritoie.

- Signorina, - disse O'Rourke rasserenato, - le avranno fatto capire che la sua presenza qui era sospetta.

- Galoppano su per il ponte, - esclamò Gallagher.

- Sti bastardi, - confermò Mac Cormack, - vengono in massa.

- Abbiamo deciso che lei resta costantemente sotto la nostra sorveglianza collettiva, - continuò O'Rourke.

- Gli spariamo addosso? - domandò Gallagher.

Alcune mitragliatrici che i Britannici dovevano aver portato tra le cataste di legname si misero a baccagliare. Certe raffiche scrosciaron sulla facciata. Al pianterreno, Kelleher inscenò la replica. Caffrey e Callinan si precipitarono alle finestre per mettersi a sparare di qua e di là con Mac Cormack e Gallagher.

- Si accucci dietro la scrivania, - ordinò O'Rourke, - e non si muova. Gertie obbedì.

O'Rourke andò a chiudere la porta e si mise la chiave in tasca. Poi si unì ai combattenti.

I Britannici sembravano decisi a liquidare la faccenda. Spuntavano da ogni parte. Adesso, a quanto pareva, occupavano O'Connel Street. I ribelli di Eden Quay adocchiarono una fila di prigionieri, con le mani in alto, che gli Inglisc scortavano verso Metal Bridge.

- La va male, - disse Caffrey.

- Sono i compagni dell'Ufficio Centrale, - osservò Mac Cormack. - Riconosco Teddy Lanark e Shan Dromgour.

- Telefona, - suggerì O'Rourke.

Mac Cormack, abbandonando la sua postazione, si diresse verso la scrivania di Sir Théodore Durand, deceduto. Scorse Gertie, accucciata dietro, con gli occhi chiusi. Facendo ben attenzione a non andarle sopra, si sedette, si mise a macinar la chiamata e sganciò. Dopo essere rimasto in ascolto, disse, tra uno sparo nemico e l'altro che già mandava puzzo di polvere: - Sto coso non risponde.

I suoi compagni continuavano a stendere dei Britannici. Forse neanche la sentirono l'osservazione complementare del loro capo.

Non badarono neppure che subito dopo s'era messo a sussultare. Loro, miravano attento e stendevano ciascuno il proprio uomo. I Britannici cominciavano a farsi cattivo sangue. La circolazione sul ponte, non che lungo le banchine, continuava ad essergli preclusa a meno di perdite ammontanti sul quarantacinque per cento e più degli effettivi (una cosa che da un punto di vista militare poteva ancora passare per brillante, ma giusto al pelo). Insistevano ancora, però, col coraggio della forza.

- Chi è? - disse una voce all'altro capo.

Mac Cormack abbassò gli occhi. La bocca gli si fece secca.

- "By Jove!" - riprese la voce. - Rispondete!

Una lieve corrente elettrica cominciò a farsi strada giù per la sua schiena, circolando lungo il midollo spinale con una frequenza potenziata.

Mac Cormack, lievemente tartagliando, disse forte: - Qui Mac Cormack.

- Ancora un maledetto porco fottuto di un ribelle, scommetto, - replicò la voce.

Mac Cormack non sapeva più dove sbattere la testa. La sorprendente (per lui) attività di Gertie aggiunta all'offesa gli mozzava la parola non che le gambe.

- Senta un po', - ripeté, - senta un po'.

- Non ti sei ancora arreso, pezzo di Unno papista?

Mac Cormack si mise a sospirare.

- Be', che ti prende adesso?

- Fi... fifi... fifinnegans wake, - farfugliò Mac Cormack.

- Come? Come? Che cosa vai scazzando?

Senonché Mac Cormack non era più in condizione di rispondere. A strafocarsi i gemiti, morsicava a piene zanne il microfono.

- Strano rumore che fai, - osservò la voce all'altro capo.

Addirittura aggiunse, preoccupata: - Sarai mica ferito, per caso?

Mac Cormack non rispose. L'ebanite scrocchiò.

- Ehi là! - sgolò la voce. - Che ti succede?

Mac Cormack si lasciò cadere il ricevitore sul tavolo e sfuggire un lungo rantolo. Sentiva distintamente la voce lontana, raschiante e nasale, che articolava: - Aspettiamo la vostra resa, la vostra resa immediata.

E fuori dal filo: - To', non risponde più. Può darsi che è morto.

Gli occhi semichiusi, Mac Cormack vedeva O'Rourke, Gallagher, Caffrey e Callinan che sparavano qua e là metodici. Non si interessavano per niente a lui. La faccenda mandava più e più puzzo di polvere.

Abbassò gli occhi e vide Gertie che, a opera finita, era tornata ad accucciarsi dietro la scrivania. Si passava il dorso della mano sulla bocca.

Appese il ricevitore, e, con i ginocchi che gli tremavano, si alzò. Disse: - Sono proprio i compagni dell'Ufficio Centrale che abbiamo visto passare poco fa.

- Noi, non ci si arrende, - dichiarò O'Rourke.

- Sicuro, - approvò Mac Cormack.

Zigzagando leggermente, andò a riprendersi lo schioppo, e, al primo colpo, stese un Britannico che aveva la pretesa di voler attraversare O'Connell Bridge.

39

- Siamo fottuti, - mormorò Dillon.

Kelleher non rispose. Accarezzava delicatamente la mitragliatrice che si raffreddava adagio dopo l'ultimo allarme.

Di nuovo, i Britannici si radunavano a fine di effettuare la liquidazione definitiva. Si sentivano più solo che spari lontani e sporadici.

- Che effetto ti fa? - domandò Dillon.

- Nessuno.

Picchiò leggermente sulla mitragliatrice.

- Buona bestiola.

Aggiunse: - Se non è per stavolta, sarà per un'altra.

- Oh! - esclamò Dillon. - Per ciò che è della nostra patria, non ho niente paura per lei. E' eterna, la nostra Eire. Proprio come l'era cristiana. Ma è a noi che penso.

- Sì, fra di noi, presto sarà tutto finito.

E che effetto ti fa?

- Doveva pur succedere un giorno o l'altro.

Dillon rifletté: - Forse che se ne esce...

- No, - disse Kelleher.

- No? Tu credi: no?
- Sì, credo: no.
- Perché?
- Ci faremo ammazzare fino all'ultimo.
- Sei di questo parere?
- Non ci arrenderemo.

Dillon si sgranocchiò le dita.

- Sei molto coraggioso, Corny.

Kelleher si alzò e fece qualche passo, meditabondo.

- Mi chiedo che cosa è successo di sopra.
- Di sopra? Si sono battuti come noi.
- Volevo dire: a proposito della piccola.
- Bah, me ne sbatto.

Poi alzò la testa: - E' questo che ti preoccupa?

Kelleher non rispose.

- La troietta. Ci smerda, qui. Ci farà avere delle grane. Tutte le donne, è sta solfa. Tu sai come le conosco, io. Te, tu sei troppo giovane. Per me è vent'anni che le conosco nel mio mestiere. Guarda. Dopo di te, sarà il mestiere che rimpiangerò di più. Gli abiti, mi piaceva ste robe. I vestiti, quando si cambiava. La moda eccome, e poi le materie, la seta, i pizzi, il merletto al punto d'Irlanda...

Si alzò e prese Kelleher per la spalla e se lo strinse al petto.

- Io, io ti rimpiangerò, sai.

Aggiunse: - E' vero che ci pensi a quella topa, là sopra?

Kelleher si liberò niente brusco dalla stretta di Dillon, ma deciso. E in silenzio. In quel momento sentirono la voce cordiale di Gallagher.

- Eh beh, belle checche, ci si fa delle scene di gelosia?
- Me, capisco mica quegli usi lì, - aggiunse Callinan.
- Non vi si chiede il vostro parere, - replicò Dillon.

- Bah! - fece Gallagher. - Al punto in cui siamo. Bisogna essere comprensivi.

- Si è venuti a cercare una cassa di munizioni e qualche cassa di vischi. Ce n'è ancora? - domandò Callinan.

- Sì, - rispose Kelleher.
- E il morale, - chiese Callinan, - ingrana?
- Siamo fottuti, no?
- E' Dillon che lo dice.

- Ci faremo ammazzare fino all'ultimo, - dichiarò Gallagher con una volubilità gioiosa che fece male al cuore del sarto.

- Dai i numeri, Mat? - gli domandò Callinan. - Vai mica a sgonfiarti, però.

- Neanche a parlarne. Neanche a parlarne.

Gallagher e Callinan si guardarono alzando le spalle. Si diressero alla volta della cambusa.

- Si è avuta una gran bella idea, - disse Gallagher, - quando abbiamo fottuto i baccalà nella slenza. Da allora, mi sento stranamente leggero: lo spirito del tutto tranquillo.

- Novità! - esclamò Kelleher che non aveva smesso di tener l'occhio incollato alla feritoia.

Gli altri la piantarono all'istante, scagliati in un gran cristallo di silenzio.

- Eccoli! - continuò Kelleher. - Con una bandiera bianca. Un ufficiale cammina dietro...

- Avrebbero allora l'intenzione di arrendersi, i Britannici? - chiese Gallagher.

40

Mountcatten trovò Cartwright chino sui suoi telegrammi.

- Tutto fila a meraviglia, - disse il commodoro. - Ho la vaga idea che l'insurrezione è domata. Tutti i punti occupati dai ribelli sono stati ripresi. Tutti o quasi tutti. Son dietro a fare una verifica. Ho l'impressione che è così: tutti. Le Four Courts, la stazione di Amiens Street, il Palazzo delle Poste, la stazione di Westland Row, l'albergo Gresham, il collegio dei Chirurghi, la fabbrica Guinness, la stazione di Harcourt Street, il Shelbourne Hotel, tutta sta roba, rioccupata. Che resta ancora? La Casa del Marinaio? ripresa come da telegramma 303-B-71. I bagni di Townsend Street? (Che idea). Ripresi, telegramma 727-G-43. Eccetera. Eccetera. Il generale Maxwell ha fatto un buon lavoro e liquidata la situazione con energia, rapidità, decisione e appena un filo di quella lentezza caratteristica del nostro esercito.

- Allora, non dovremo sparare sugli Irlandesi? Preferisco così. Sarebbe come sciupare delle belle bombe che non sognano altro che cucinare gli Unni.

- Conosco la sua opinione al riguardo.

Entrò il radiotelegrafista, con un nuovo telegramma.

- Un istante. Finisco la verifica.

La finì.

- Non resta più che l'ufficio postale di Eden Quay, - disse Cartwright.

Prese il telegramma e lo lesse: - E questo è l'ordine di imbozzarci davanti a O'Connell Street.

- Si va allora a sciupare delle bombe, - fece Mountcatten. Il commodoro Cartwright gli era venuta di botto un'aria un poco scura.

Mac Cormack e O'Rourke rientrarono nell'ufficio postale. Li aspettavano Callinan, Gallagher, Dillon e Kelleher. Ribarricarono la porta.

- E allora? - domandò Dillon.

- Naturalmente, chiedono la nostra resa. Dicono che siamo gli ultimi. L'insurrezione è schiacciata.

- Menzogne, - disse Gallagher.

- No, credo che è esatto.

- Pensavo che non ci si doveva arrendere mai, - disse Kelleher.

- Chi parla di arrendersi? - disse Mac Cormack.

- Io no, - disse Kelleher.

- E quali sono le condizioni? - domandò Dillon.

- Nessuna.

- Allora? Ci fucilano?

- Se vogliono.

- Per chi ci prendono? - disse Gallagher.

Rifletterono qualche istante sulla questione, così si fece silenzio.

- E l'Inglese, - sbottò Kelleher. - Se ce ne sbarazzassimo, in un modo o nell'altro.

- In ogni caso, - osservò Larry O'Rourke, - se ci facciamo ammazzare sul posto, non possiamo trascinarla in una avventura del genere.

- E perché no? - domandò Kelleher.

- Ci smerda, - disse Gallagher. - Restituiamogliela.

- Giusto, sarebbe pure il mio parere, - disse Mac Cormack.

- Lei è il capo, - fece Mat Dillon. - Allora, la sbattiamo fuori e quelli se la portano via.

- Ci sarebbe un'obiezione, - fece O'Rourke.

- Quale?

- No, niente.

Gli altri lo guardarono.

- Spiegati.

Esitava.

- Beh, non deve poter dire niente che è niente su di noi.

- Ma quali informazioni può dare? Non deve neanche sapere quanti siamo.

- Mat, non è questo che volevo dire.

- Spiegati.

Arrossì.

- Era una signorina. Non ci vorrebbe che ci fosse un che di cambiato in lei...

- Che vai raccontando? - domandò Gallagher. - Ci capisco niente.

- Ma è chiaro, - intervenne Dillon. - Se ci siete passati tutti sopra, la butta male per la causa. Va a finire che tutti i Britannici si incarogniscono e vanno a sopprimere tutti i nostri compagni caduti nelle loro mani.

- Me, son stato corretto, - disse Gallagher.

- E me anche più, - disse Corny Kelleher.

- E me anche più, - disse Chris Callinan.

- Allora, sbattiamola alla porta e crepiamo da eroi, - affermò Dillon. - Vado a cercarla.

Si alzò di scatto e si arrampicò su per le scale di corsa.

- Tu non dici niente, Mac Cormack, - osservò Kelleher.

- Lasciamola andar via, - rispose Mac Cormack con aria svagata e distratta.

- E Caffrey, - sbottò improvviso Callinan. - E' solo con lei di sopra.

O'Rourke si fece pallido pallido.

- Ah sì... Caffrey... Caffrey...

Era un pelo se non farfugliava, lo studente in medicina. Le mani gli tremavano.

Kelleher gli batté sulla spalla: - E' toga, eh! la piccola, di sopra.

Praticando una respirazione ragionata che gli era stata appresa dal grande poeta Yeats, O'Rourke cercava di ridurre le proprie emozioni a zero. Ma recitava anche tre "*Ave Maria*", in funzione ausiliatrice.

- Una stramba avventura che capita a sta figlia, - continuò Kelleher. - Supponiamo che non siamo stati dei tipi a posto, degli eroi puliti e decenti, sta figlia, te l'immagini che è che non ha visto? Vedere, si fa per parlare.

Con due "*Ave Maria*" ausiliarie e un "*Salve Giuseppe*", O'Rourke riuscì a rispondere: - C'è gente che non ha il diritto di parlare delle donne.

- Io non macello i loro cadaveri, - disse Kelleher.

- Non parliamo di sti orrori, - urlò Gallagher.

- Chiudi il becco, - disse Mac Cormack.

Ancora una volta, sprofondarono nel silenzio.

- I Britannici è capace che perdono la pazienza, - insinuò Callinan con voce dolce.

Non gli risposero.

- John Mac Cormack, - disse Kelleher, poco dopo (non una parola fra tanto era stata pronunciata), - John Mac Cormack, è un'impressione, ma ti vedo a disagio. So che non hai la squizza, allora cosa?

Larry O'Rourke guardò Mac Cormack: - E' vero, ci hai un'aria storta.

Era contento che Kelleher gli stava a rompere i coglioni.

- Sì, - disse Mac Cormack. - E con questo?

O'Rourke lo guardò angosciato. Sapeva bene, almeno quanto Kelleher, che Mac Cormack non aveva la squizza. Che cos'è che poteva torcergli la ghigna d'una maniera così stramba? Quello che gli smorfiava la faccia anche a lui: la piccola di sopra. Lasciò John con gli occhi per esaminare Callinan. Ma Chris aveva uno sguardo puro e azzurro. L'angoscia di Larry

riprese: doveva avere un'aria ancora più stramba di Mac Cormack. Kelleher li perseguitava, sto culattone. E poi, che succedeva? E cosa era successo? Larry scrutò ancora una volta la fisionomia di Callinan: non voleva dir niente. Poi, tornò a Kelleher e si accorse che Kelleher si disinteressava di colpo di tutto questo. Allora, Mac Cormack guardò l'orologio e disse: - Abbiamo solo due minuti per dare la risposta.

- Per scacciare l'Inglese, - disse Gallagher.

Dillon spuntò in cima alle scale: - Non c'è più. Deve aver tagliato la corda.

42

I plenipotenziari britannici si allontanarono e scomparvero dietro le cataste di legname di Norvegia. I ribelli si ribarricarono. Doveva essere circa mezzogiorno.

- Si potrebbe forse sgranocchiare qualcosa, - disse Gallagher.

Dillon e Callinan andarono a cercare una cassa di scatolame e delle gallette. Si piazzarono comodi e cominciarono a masticare in silenzio, come gente che diventano degli eroi e non concedono ancora alla banalità dell'esistenza se non le banalità più estreme, quali bere e mangiare, urinare e defecare, ma non i giochi ambigui del linguaggio. Se Mac Cormack avesse cominciato a parlare, avrebbe detto: «Cosa avete da guardarmi a sto modo, voi non potete sapere, non potete capire quel che è successo»; se O'Rourke: «Vergine Maria, che ne è stato di lei, roba da scemi, ma io me ne innamoravo»; se Gallagher: «Il corned-beef è meno buono un'ora prima della morte che otto giorni avanti. Ci si deve pure tener su per morire»; se Kelleher: «E' proprio la prima donna, ohè, che mi ha interessato. Scappata, meglio così. Sarà più facile comportarsi da veri eroi»; se Callinan: «Sono dei buoni compagni. Fanno finta di non sapere quel che mi è successo», ma fu Dillon a parlare e disse: - Vanno a spiaccicarci come topi.

- Come eroi, - replicò Kelleher. - Gli rompiano le palle forte, ai Britannici, anche da topi.

- I buoni compagni fanno i buoni eroi, - disse Callinan.

- E il buon corned-beef uguale, - aggiunse Gallagher con una pacca sulla coscia.

- Mi chiedo da dove se l'è potuta svignare, - mormorò O'Rourke.

- E' un mistero, - concluse grave Mac Cormack.

Una bottiglia di vischi prese a girare.

- E Caffrey, - disse Gallagher, - lo si lascia a becco asciutto.

- Vagli a portare da bere e da mangiare, - ordinò con solennità Mac

Cormack.

- Digli di scender giù se mai, - intervenne O'Rourke. - In attesa dello scontro finale, potrebbe forse spiegarci come ha lasciato filare l'Inglese.

- Che cazzo ci fa di sopra, - disse Callinan distrattamente.

Dillon, per la sesta volta, riprese il suo racconto: - Stava di sentinella alla finestra di destra dell'ufficio, non si è rigirato. Mi ha detto: «L'Inglese? So niente». Ho cercato nelle altre stanze. Non ho visto un'ostia.

- E' tutto? - aggiunse Kelleher.

- Può darsi che è tornata ai lavatories, - suggerì Gallagher.

- Dire che non ci avevamo pensato, - esclamò Mac Cormack.

Si alzarono tutti come un sol uomo (tranne Callinan che era di sentinella) e restarono immobili.

- Non tutti, - disse Mac Cormack a Gallagher.

- Bene, capo.

Ma fatti alcuni passi, si fermò.

- Non ci ho il coraggio. Come devo fare?

- Cercherai di aprire con discrezione, - gli consigliò Mac Cormack. - Va' mica a bussare, non sarebbe corretto.

- Ricordati che abbiamo sfondato la porta, - disse O'Rourke. - Cacciato all'aria il chiavistello.

- E allora? - domandò Gallagher, indeciso.

- Ci vado io, - dichiarò Dillon. - Una donna non mi fa paura, ai lavatories o dove che è. Te, portaci il lunch a Caffrey. Deve scocciarsi di sopra così solo.

- Risaliamo subito, - disse Mac Cormack.

- Aspetterò che sia tornato, - decise Gallagher.

Siccome si era messo parecchio a riflettere, fece un'altra scoperta: Può darsi che se l'è squagliata dal giardino dell'Accademia.

- Ridicolo, - rispose O'Rourke. - Impossibile.

- E i Britannici, - domandò Kelleher, - non potrebbero portare il culo da quella parte?

- Impossibile, - ripeté O'Rourke.

- Perché no, - domandò ancora una volta Kelleher.

- Perché sono troppo lenti. Capaci che lo scoprono fra otto giorni.

- E fra otto giorni sarà finita.

La bottiglia di vischi tornò a girare una seconda volta.

Risputò Dillon. Disse: - Indubbiamente, non ci ho culo. Non è nei cagatoi.

Gallagher si decise allora a portare a Caffrey il suo lunch: vischi, biscotti secchi e corned-beef.

Allorché il "Furious" passò davanti allo scalo merci delle Southern and Western Railways, Mountcatten disse al suo secondo: - Bella città Dublino: bei docks, un'officina del gas, treni merci, l'acqua inquinata di un braccio di fiume.

- Roba che non dovremmo buttar giù.
- Non credo che l'ufficio postale di Eden Quay sia un capolavoro di architettura.
- E' strano che la fidanzata di Cartwright abbia trovato impiego proprio lì.
- Questo, a quanto pare, lo angustia.
- Attribuisce di certo un valore sentimentale all'edificio.
- Non gli si chiede di bombardare la sua bella.
- No, ma lo farebbe: per il Re.

Nominato che ebbero il personaggio, si misero un istante sull'attenti. Passavano adesso davanti alla stazione di North Wall, e militari sulla banchina, assieme a dei civili, viaggiatori a mal partito, li guardavano passare.

Gallager spinse la porta col piede. Caffrey voltò la testa e gli disse: - Metti i tuoi così sul tavolo e non rompermi il cazzo.

- Bene, Cissy, - rispose Gallager balbettando.

Posò i così sul tavolo, ma senza potere fare a meno di guardare Caffrey che già non badava più a lui, immerso com'era nella sua occupazione del momento. La quale concerneva una ragazza stesa sotto di lui sopra al tavolo, a gambe penzoloni e i capelli sperluscianti, con la gonna rialzata sopra la vita. Gli occhi di Gallager abbandonarono l'esame del volto e dell'attività del compatriota per dirigersi sopra l'oggetto femminile che giaceva sotto di lui e in forma tutta speciale sulle cosce lunghe e bianche su cui balenava la striscia di una giarrettiere. Non poteva essere che la signorina delle Poste che ricompariva così, bruscamente e all'orizzontale.

- E beh, - sgolò Caffrey, - non ti sei ancora squagliato?

Non aveva niente l'aria contenta. Gallager gli prese un sussulto. Farfugliò: - Ma sì, ma sì, me ne vado, - e si allontanò, sgusciando a culo indietro, gli occhi ancora appiccicati alla pelle lattea e liscia della giovane

Britannica. La piccola che si era fatta stendere il giorno prima, il suo cadavere doveva galleggiare adesso dalle parti di Sandymount, Gallagher pensò d'improvviso che avevano magnifiche gambe, tutte ste figlie dell'ufficio di Eden Quay. E che la giarrettiera dall'ombra elastica e sottile sembrava fatta apposta per rendere quelle carni più dolci e luminose.

Prima di richiudere la porta, Gallagher tentò di bersi quella bellezza con un ultimo sguardo, e chiuse le palpebre per non lasciarsi sfuggire l'apparizione. Domandò timidamente: - Che non potrei portarle su qualcosa da mangiare, anche a lei?

Caffrey sacramentò.

Gallagher chiuse la porta.

Sullo schermo del suo cinematografo interiore, vedeva sempre, fosforescenti e carnali, le forme pure dell'Inglese, e i suoi supplementi di abbigliamento: le calze tese, le giarrettiere, la gonna tutta alzata in su. Ancora una volta, evocò colei che era morta sul marciapiede e si mise a borbottare un po' di preghiere per vincere la tentazione. Non stava ancora per soccombere alla sua tendenza per le soddisfazioni puramente personali. Era venuto qui per fare l'Irlanda libera e non per scossare l'equilibrio del suo midollo spinale. Dopo avere recitato una ventina di "*Ave Maria*" e altrettante di "*Salve Giuseppe*", si sentì le reni più sciolte. Poté allora scendere giù per le scale.

- Sembri una bella caffettiera, - osservò Dillon.

- Ti si staccasse la lingua! - si mise a baccagliare la vedetta a bassa voce.

Callinan scalpitava dall'eccitazione.

- Ci siamo! Eccola! Eccola! la Royal Navy.

45

Il "*Furious*" si imbozzò poche yarde a valle di O'Connel Bridge. D'ordine del commodoro Cartwright, i cannoni erano pronti a cannoneggiare. Ma l'ufficiale aveva ancora qualche riluttanza a farne uso, non che si rifiutasse di spappolare dei ribelli papisti e repubblicani, ma sto ufficio postale, assolutamente schifoso, bisunto e sordido nella sua architettura funzionaria e quasi dorica, sto ufficio della posta gli evocava l'attraente figura della sua fidanzata, Miss Gertie Girelle, con la quale doveva inoltre (e desiderava) sposarsi ad assai breve scadenza a fine di consumare con lei l'atto in parte temibile per un giovane casto, l'atto strano le cui peripezie occulte conducono una giovane pollastra dalla condizione virginale allo stato pregnante.

Cartwright perciò esitava. I marinai aspettavano i suoi ordini. D'improvviso, una mezza dozzina caddero stesi sul ponte e altri due capitombolarono giù dal parapetto a incuffiarsi le teste sanguinanti nella Liffey. Non erano stati in guardia. Kelleher ne era rimasto disgustato, di vedere ste sagome così sicure di sé. La sua mitraglia funzionava così bene.

46

La prima bomba andò a piantarsi nel prato del giardino dell'Accademia. Quindi, scoppiò, inzaccherando d'erba e di terriccio le statue stile antico, statue di gesso adorne di foglie gigantesche di fico in zinco.

La seconda seguì lo stesso tragitto. Caddero alcune foglie.

La terza andò a finire in Lower Abbey Street, sopra un gruppo di soldati britannici che distrusse a zero.

La quarta staccò via la testa di Caffrey.

47

Il corpo continuò ancora qualche secondo il suo movimento ritmico, proprio come il maschio della mantide religiosa la cui parte superiore è stata mezzo divorata dalla femmina e che pure insiste nella copula.

Sin dal primo colpo di cannone, Gertie teneva gli occhi chiusi. Aprendoli senz'altra ragione forse se non una certa curiosità per ciò che accadeva fuori di lei, una curiosità conseguente senza alcun dubbio a un acquietamento momentaneo dei suoi desideri, scorse, siccome aveva la testa piegata, quella di Caffrey che giaceva, squartata, presso una poltrona di giunco. Dal momento che succedevano ancora delle robe, non capì all'istante. Ma la specie di manichino decerebrato che la cavalcava ancora finì col perdere lo slancio, smise di dimenarsi, e si afflosciò. Il sangue sgorgò a fiotti densi. Allora, Gertie, urlando, si svincolò e quel che restava di Caffrey cadde senza grazia sul pavimento, come una bambola dalla voce estirpata dalla tirannide di un bambino. Gertie, a questo punto in piedi, esaminò la situazione con un certo orrore. Pensò fulminea: «Eccone uno di meno». Abbastanza, però, impressionata dal Caffrey morto, smascellato dalla bomba, indietreggiò verso la finestra, con le idee piuttosto in

disordine, tremante, tutta coperta di sangue e umida di un omaggio postumo.

Era proprio agitata. Al pianterreno i ribelli sparavano ostinati. Una quinta bomba andò a scoppiare nel giardino dell'Accademia. Gertie, distogliendosi un poco dallo spettacolo cereo che gli offriva il corpo in due pezzi, scorre una nave da guerra britannica che fumava d'altra parte più dal fumaio che dai cannoni. Riconobbe il "Furious" e sorrise vagamente: c'era nessuno lì a chiederle spiegazione di quel suo sorriso. Una sesta bomba, nell'investire il tetto della casa vicina, lo scaravoltò su per aria. Macerie, resti di mattoni si sparsero dappertutto. Gertie si prese un poco paura. Si allontanò dalla finestra, scavalcò il cadavere, uscì dalla stanza, si trovò sul pianerottolo. Da basso, nella penombra, i ribelli, fissi alle feritoie, cucinavano alla boia i marinai del "Furious".

48

Non era assolutamente sicuro che fosse lei; addirittura era improbabile. Lì in mezzo poteva benissimo esserci una qualche amazzona fanatica e repubblicana, ma allora, non era molto elegante schiacciare una donna sotto delle bombe? Il commodoro Cartwright si arricciò soprappensiero i baffi, tanto più che Mountcatten gli aveva appena annunciato che sei marinai erano già stati uccisi e venticinque feriti; quanto ai risultati positivi della demolizione, erano scarsi. Cartwright ordinò allora di cessare il fuoco e spedì un marconigramma per informare il generale Maxwell della presenza di una donna fra i ribelli di Eden Quay, chiedendo nuove istruzioni.

49

- Intervallo, - annunciò Kelleher.
- Si sono calmati, - disse Mac Cormack.
- Non so mica cosa gli prende, - disse Mat Dillon.
- Bah, noi ci dà un filo di tregua. Ci si va a rinfrescare un poco. Kelleher è già lì che armeggia attorno alla sua mitraglia.
- E Caffrey? - chiese O'Rourke.

- Ci ho l'impressione che c'è stato dello scombuglio al primo, - disse Mat Dillon.

- Vergine Maria, Vergine Maria, - mormorò Gallagher, - prendendosi la testa fra le mani.

- Cos'è che ci hai?

Gallagher, tremando come un cane da caccia, prese a emettere piccoli gemiti. Kelleher, lasciando da parte la sua Maxim, gli diede qualche pacca sulla schiena.

- A sto punto, amico, - gli domandò preoccupato, - ti ammosci?

- Parlaci di Caffrey, - fece Mac Cormack.

- Glielo ripeto che c'è stato dei danni sopra, - dichiarò Dillon. - Vado, corro a vedere.

Si mosse. Nel metter piede sul primo gradino delle scale, alzò la testa e scorse Gertie che li guardava e li ascoltava. Stava tutta rigida, lo sguardo fisso, le vesti sbrillentate ricoperte di sangue. Mat Dillon gli venne una gran paura. Articolò con voce impastata: - Mica se n'era andata via, - e gli altri, rigirandosi, la videro. Gallagher smise di piangere.

Gertie si diede una mossa e scese giù per le scale.

Dillon si girò lentamente verso il gruppo dei compagni.

La donna si avvicinò a loro. Si pose a sedere.

E disse con tanta dolcezza: - Mangerei volentieri un po' di gamberi.

50

Mangiò davanti a loro in silenzio. Quando ebbe finito la scatoletta, la passò a Gallagher che si mise a palpeggiare trasognato la scatoletta vuota. O'Rourke le offrì ancora un mescolino di vischi che lei si bevve.

- Lei si era nascosta? - domandò Mac Cormack.

- E' un interrogatorio? - replicò Gertie.

Restituì a O'Rourke il mescolino.

- Lui è morto, - disse. - La sua testa è lì, - fece un gesto con la mano - e il suo corpo è là, - indicò un punto più distante. - E' orribile, - aggiunse educatamente. - E la bomba ha anche portato via un'ala di muro. Berrei volentieri ancora un bicchiere di vischi.

O'Rourke gliene porse un altro mescolino pieno che lei si bevve.

- Lei si era nascosta? - domandò di nuovo Mac Cormack.

- Ma Caffrey lo sapeva, - si infastidì Dillon. - Forse che mi ha detto una bugia? Dov'era allora lei?

- Povero Caffrey, - disse Gallagher, ripigliando a belare. - Povero Caffrey!

- Glielo domandi, - rispose Gertie.

E indicò Gallagher.

- Tu l'hai vista quando sei stato a portare la razione di Caffrey?

- E' spaventoso, Vergine Maria! Spaventoso.

Mac Cormack guardò Gertie con un'inquietudine improvvisa e violenta.

- Che cosa gli ha fatto? Storie, la bomba. E' lei che lo ha ammazzato? Lo ha ammazzato lei?

- Andate a vedere.

Era calmissima, una calma assoluta. Gli altri si tenevano a una certa distanza da lei. Callinan, la vedetta, si voltava di continuo a guardarla, stupefatto. Lei gli sorride. Allora non si mosse più, con l'occhio incastrato nella feritoia.

- Perché sorride? - domandò Mac Cormack.

Ma ora non sorrideva più.

- Vado corro a vedere, - disse Mat Dillon.

Lui era sempre pronto a spostarsi.

- Andate a pacciugare nel sangue, - lei gli disse. - E' orribile, - aggiunse educatamente.

- Vergine Maria! Vergine Maria! - sussurrava Gallagher.

Mac Cormack e O'Rourke lo scossero sacramentando. Si calmò. Volgendo le spalle a Gertie, andò a pigliare il fucile per inguattarsi in una delle finestre barricate: a bordo del "Furious" non sembrava accadere nulla.

- Come si chiama la nave che ci sta bombardando?

Tutti notarono il "ci", ma nessuna delle due sentinelle rispose. Fu O'Rourke a informarla che era il "Furious", e aggiunse: - Perché questa domanda?

- Tutte le navi non portano lo stesso nome.

Non la trovava mica molto gentile con lui.

- Ma se, - riprese Mac Cormack, - ma se, come dire, se lei non c'entra niente con la morte di Caffrey, e se Caffrey è proprio davvero morto, ci arrenderemo ai Britannici.

A sto punto, Callinan e Gallagher gli venne un sussulto e rivoltandosi guardarono O'Rourke; questi non capì perché. Gertie fece finta di riflettere e rispose: - Io no, non voglio.

- Così lei si era nascosta? - chiese ancora una volta Mac Cormack che ci teneva alla propria idea.

- Sì.

E aggiunse subito: - Caffrey lo sapeva.

Gallagher e Callinan la lasciarono con gli occhi per tornare al "Furious" ancora calmo.

Mac Cormack si sentiva più e più a disagio. Grugnì: - Caffrey, ah Caffrey, ah sì! - poi tacque, scrutando Gertie con angoscia, la paura folle che lei si decideva di botto e pubblicamente a reiterare i suoi atti incongrui, per non dire incredibili e di cui lo stesso catechismo non prevede la confessione; ma Mac Cormack doveva confessarsi che non

sapeva veramente quel che un prete poteva far confessare a una donna; il suo sguardo incrociò quello di Gertie e non riuscì a capirci niente; a quel punto, rabbrivì. Si rimise a grugnire, con un'aria perfettamente ottusa: - Ah sì, Caffrey... Caffrey..., - poi d'improvviso, si decise: - Bisogna prendere una decisione, - decise, e si mise ad agire autorevole. Prima che qualcuno potesse criticare la sua decisione di prendere una decisione, si alzò, pigliò Gertie per un braccio, la strascinò sbalordita verso una delle stanzette (la stessa in cui Gallagher aveva messo in deposito il cadavere dell'usciera), ce la spinse dentro e chiuse la drigna su di lei a doppia mandata di chiave, che provava così il polso di un capo.

Tornò verso gli altri e pronunciò queste parole: - Compagni e amici cari, così non si può andare avanti. Parlo mica dei Britannici, è chiaro, stanno per sopraffarci, siamo fottuti, inutile nasconderselo, non toglie che li si va a smerdare duro, che si va a fare un pugno di eroi, di dannati eroi, quanto a essere eroi, beh è sicuro che si faranno degli eroi, ma allora quel che sgasa per niente, è sta figlia, che idea che ha avuto di inguattarsi nei lavatories quando lo scombuglio si è scatenato, più mezzo di spastoiarci da lei, quello che vuole, non si sa, ma io trovo chiaro e netto che lei ci ha la sua idea, che dico «la sua idea»? Forse anche delle idee, parecchie. No. No. No. Con sta smandrappata, in mezzo a noi, tutto va per aria a farsi fottere, bisogna prendere una decisione, una decisione molto chiara e netta, casino porco di un Dio, e poi è non soltanto questo, ma bisogna spiegarsi sul suo conto, bisogna dirsi certe verità sul conto suo. Ecco quel che penso: ohi, me, io sono il capo e ho preso una decisione: all'istante, di prendere una decisione, proprio come un capo quale io sono, e poi dopo o meglio per prima cosa, di dirsi la verità per quel che è quanto a ciò che riguarda sta persona del sesso femminile che io ho giusto adesso inchiovata in quella stanzetta.

Come silenzio, dopo sto sproloquio, beh, ci fu un silenzio, che persino le sentinelle ne rimasero infrastornate.

Callinan si voltò e disse: - Bah, si muove ancora niente sul "Furious".

Gallagher con un decimo di secondo di ritardo si voltò e disse: - Bah, si muove ancora niente sul "Furious".

E così ci fu un po' di interferenze, proprio come in un corso di fisica quando si confronta la luce col suono.

Ma tutti i tipi presenti se ne fottevano sovraneamente delle interferenze. Cogitavano su quanto aveva scazzato, il John Mac Cormack. E le sentinelle, che al fondo delle entragne avevano serbato il senso profondo del suo discorso, abbandonarono ogni attività di spia-al-buco, con lo spiacevole rischio di un attacco troia di soppiatto alla vasellina dei Britannici.

Kelleher, grattando la pancia della sua Maxim, percosse il silenzio col dire queste parole: - Visto che sei il capo, allora continua e comincia, dicci la verità quanto a ciò che riguarda l'essere umano che hai appena

inchiavato e che non è del nostro stesso sesso.

- Seeh, - disse John Mac Cormack.

Passò la mano destra nello sgancio della sua lima e si grattò la pelle pelosa della cisterna.

Poi si arrestò, l'aria infognata.

- A proposito, - disse Kelleher, - che cos'è che traffica, Dillon. Mica è svelto a riscendere.

51

Nello scorgere la testa di Caffrey a una certa distanza dal corpo, tutto una pozza di sangue, Mat Dillon, il sarto per signora di Malborough Street, era svenuto.

52

Mac Cormack tossì, smise di grattugiarsi la pancia e disse:

- Amici, compagni, una cosa è certa, la signorina non dovrebbe stare qui. La si doveva restituire subito ai Britannici, è così che si doveva fare. Ma lei si è nascosta. Per fare? che? Mistero. Non ha voluto spiegarsi al riguardo, allora, non possiamo fare a meno di immaginare certe cose. A farla breve...

- Sì, «breve», - disse Kelleher, - fino adesso tutto quel che racconti è solo un blablabla.

- In breve, - continuò Mac Cormack con bovina ostinazione, - come Larry ha voluto sottolineare in una pagina precedente, se la si restituisce, bisogna mica che possa poi dire delle cose spiacevoli sul nostro conto. Anzi, è necessario per la nostra causa che riconosca il nostro eroismo e la purezza dei nostri costumi...

Kelleher alzò le spalle.

- Dunque, deve poter dire delle cose. Dunque è necessario che non sia accaduto niente. E poco fa, avete tutti detto che eravate stati corretti con lei. Tutti, tranne Caffrey, che non era qui, Larry che faceva le domande e...

- E te, - disse Kelleher.

- Sì: e me. Beh, me, non l'ho detto perché se l'avessi detto avrei detto

una bugia. Ohi, me non sono stato corretto con lei.

Larry, sbigottito, guardò Mac Cormack come una mostruosità strana e incredibile. Lo credette tocco di testa. Non lo aveva lasciato un solo istante. Come avrebbe potuto succedere?

- O meglio, bisogna dire il vero della cosa, è lei che non è stata corretta con me.

Larry, sicuro adesso della follia di Mac Cormack, si preoccupò subito di questioni pratiche: per gli ultimi atti di coraggio che il loro gruppetto doveva ancora compiere, ci voleva un vero capo, e non un mitomane forse pericoloso. Questa parte, doveva ora farla lui. Ma come passare al passaggio dei poteri? Questo lo preoccupò. Gli altri tre ascoltavano, più che attenti.

- Solo che, - continuò Mac Cormack, - niente può provarlo. E' un trucco che posso mica darci particolari sopra. E' un trucco che avevo mai visto. Cosa fatta. Ma, ve lo ripeto, non c'è traccia. Allora, da come stanno le cose, si può restituirla ai Britannici. Non aprirà bocca su qualsiasi cosa io vi posso dire.

- Vai un po' svelto, - disse Gallagher, - e io mica ho capito. Ma è proprio inutile la tua confessione tortimberlata. Se la signorina vuole, la apre poi la bocca. Perché la prova, esiste sicuro. C'è uno di noi che l'ha violentata.

- Che orrore! - urlò Larry dimenticando di colpo le sue ambizioni ultime.

- E chi dunque? - domandò Callinan con voce scialba.

- Caffrey, - profferì Gallagher con voce cupa. - Che san Patrick abbia la sua anima!

- Quell'analfabeta! - esclamò il tagliacarne O'Rourke con voce verde bile.

- Ebbè, merda! - concluse John Mac Cormack con voce viola aceto.

- Caffrey, - ripeté Callinan. - Caffrey? Caffrey? Caffrey? Caffrey? Caffrey? Caffrey Caffrey? Come sarebbe a dire Caffrey? Come sarebbe a dire, Caffrey? Ma se sono io che me l'ho violentata.

Si lasciò cadere sui ginocchi e continuò a fare dei gran mulinelli. Sudava dal movimento.

- Sono io che me l'ho violentata! Sono io che me l'ho violentata!

Gli altri stettero zitti, anche Gallagher.

Il movimento delle braccia rallentò e Callinan restò immobile, l'aria terribilmente abbattuta.

- Sono io che me l'ho violentata! - ripeté ancora con un tono di voce meno esagitato.

- O meglio, - aggiunse asciugandosi il volto col suo bel fazzoletto verde ad arpe d'oro, - o meglio è lei che mi ha posseduto.

Si appoggiò la testa fra le braccia incrociate sui ginocchi di Mac Cormack e si mise a belare.

- Compagni, - gemeva, - amici, è lei che mi ha posseduto. Ha sorpreso

la mia buona fede; sono una vittima. Oh piccola Maud, oh piccola Maud, cara la mia fidanzata, perdonami. Il mio cuore ti è rimasto fedele, l'Inglese ha avuto solo la pelle di fuori. La mia anima è rimasta innocente, solo il mio corpo è insozzato.

- Ma è assolutamente roba da scemi, - si mise a sgolare Gallager, - dal momento che è Caffrey che ho visto.

Diede certe robuste pacche sulla schiena di Callinan.

-Ti fai delle idee, amico, tu sogni, tu non l'hai mai montata, la ragazza delle Poste. Sei più nel tuo stato normale. Ti giuro che è Caffrey che l'ha violentata. E come poi che la violentava!

- Sta' zitto, - mormorò Larry O'Rourke col volto disfatto. - Come adesso, - continuò, - eccolo morto, che sale in purgatorio a scaricare la sua lussuria tra le braccia di san Patrick, e noi si resta dei puri.

Callinan aveva smesso di frignare e ascoltava attentamente il povero imbonimento del nativo di Inniskea. Gli domandò pacato di precisare il momento in cui aveva visto fornicare Caffrey, e l'altro rispose che era quando gli aveva portato su il boccone (o lunch). Mac Cormack osservò che d'altra parte non poteva essere che in quel momento. Allora Callinan cacciò un grido di trionfo: - Beh ohi, me, era il gatto!

Aggiunse: - E il gatto, era molto prima, perché era all'alba.

Si alzò bruscamente e tornò ad agitarsi furioso.

- Ehi? Vi ricordate del gatto. E' Caffrey che me l'ha raccontato che voi credevate che era un gatto. E che mi ha consigliato di dirvi che era un gatto. Ebbè, il gatto che miagolava, era Gertie a cui davo delle sensazioni. Perché la sua verginità, sono io che me l'ho avuta, questo sono sicuro, a sto punto. Ci ho la prova.

E agitava il suo gran fazzoletto verde con arpe d'oro macchiato di sangue.

Larry O'Rourke storse gli occhi per non più vederlo. Si lasciava andare a certe ginnastiche mentali estremamente difficili per cercare di apparire calmo e non manifestare punto gli abominevoli sentimenti che lo tormentavano. Si sentiva all'inferno. Avrebbe proprio voluto piangere come un marmocchio; ma il suo ruolo di sottocapo di un gruppo di insorti al crepuscolo di una ribellione fallita gli impediva le lacrime dell'infanzia. Aveva cercato di pregare, ma così non ci faceva niente. Allora, si recitava il suo corso di osteologia, per cambiarsi di idee. Ma Callinan continuava con un'esaltazione crescente: - Non solo sono stato il primo per lei, ma non basta, le ho fatto fare la seconda comunione. E la seconda volta, Caffrey mi ha sorpreso. Si era giusto finito. Per fortuna. E' lui che mi ha consigliato di dire che era un gatto.

- Ma no, - intervenne Mac Cormack, - il gatto, era poco fa.

Callinan si fermò, sconcertato.

- E poi, - continuò Mac Cormack, - il gatto, non era all'alba. Era un poco dopo. Esattamente addirittura nel momento in cui i Britannici hanno

attaccato. Mi sembra roba confusa, la tua storia.

- Dato che vi dico che è Caffrey, - disse Gallagher. - Dato che vi dico che l'ho visto.

Callinan si tamponò la fronte col suo bel fazzoletto verde, oro e rosso e si accasciò sopra una cassa (vuota) di vischi.

- So però di sicuro che l'ho avuta due volte. Una volta prima; un'altra volta dopo. Il gatto, era la seconda volta. La prima, non ha detto poi molto. E' stata molto coraggiosa. Bisogna dire anche che è lei che lo voleva. Allora, ha tutt'al più piagnucolato. Sono stato mica brutale, ma mi rendo ben conto di quel che così può soffrire una figlia in quel momento. E voialtri?

Kelleher, che faceva la sentinella, rispose, senza voltare la testa, che bisognava passare la domanda a Larry O'Rourke, visto che con le sue conoscenze mediche doveva avere delle opinioni fondate sulla questione. Lo studente non rispose.

Afferrò una bottiglia di vischi, con un colpo secco le spezzò il collo contro un angolo del tavolo e se ne tracannò una robusta sorsata giù nel gargarozzo. Era mica nelle sue abitudini, ma era nervoso.

- E poi di solito, faccio la cosa con delle puttane che hanno conosciuto certi pezzi di tori e là dentro uno si perde abbondante. Ah, me, era la prima volta con una giovane individua senza esperienza del disdutto. E voi, beh vi è già capitato di conoscere a sto modo una signorina allo stato intatto?

- Tu ci scassi i pendagli, - disse Gallagher. - Dal momento che ti ho detto che ci ho visto Caffrey sopra.

- Può darsi. Può darsi. Ma dopo. Dopo che ci sono passato io. E poi, ho le prove. Delle prove quante ne vuoi. Prove che non finiscono più. Prove che non sai più che fartene. Questo prima di tutto, - e agitò il suo nettamoccolo, come uno stendardo. - E poi, il gatto. E poi, e poi ostia: so come è messa sotto. Beh, posso dirlo. Allora, così è una prova. Sì, i ragazzi, posso dirvi cosa porta sotto il vestito. Porta mica mutande con l'orlo di merletto al punto d'Irlanda, porta mica busto con stecche di balena, certe vere armature, come hanno le ladies, o le donnacole che vi è capitato di spogliare.

E Mac Cormack si mise a pensare a sua moglie (non aveva ancora avuto il tempo di farlo), che non aveva mai spogliata e non aveva mai visto spogliarsi, che trovava la sera dentro al poggio come una gran mucchia molla; e Larry O'Rourke si mise a pensare alle donne di Simson Street, con le loro vestaglie, le calze nere e le giarrettiere rosa sporco e che, tranne ste robe, non avevano niente addosso, o così poco, che faceva tanto triste anche un sabato sera; e Gallagher si mise a pensare alle ragazze del suo paese vestite di stracci e che si fanno ingravidare all'ombra di un dolmen o di un menhir senza neanche farti buttare un occhio sulla loro natura; e Kelleher si mise a pensare a sua madre che andava in giro sempre

incinghiata, con certi legacci di chiusura che le uscivano dalla sottana, così lui aveva finito per trovare le botteghe maschili molto più estetiche.

- No, lei, quando la si tocca qui, - e si prese il busto a due mani, - sotto il vestito, è la pelle che si tocca, è no dei trucchi e fru-fru e stecche di balena, è la pelle.

- E' vero, quel che ci racconti sull'argomento? - chiese Dillon.

Non l'avevano sentito scendere giù. Erano talmente assorti.

- Sei stato lungo, - gli disse Mac Cormack, - che cos'è che ci facevi?

- Ero svenuto.

Gallager, dopo una frazione di secondo scombiato, esplose. Si sbellicava che era uno spasso. Piangeva dal ridere.

- Non scordarti che c'è un morto nell'edificio, - gli disse Kelleher senza voltarsi.

Gallager stette zitto.

- Allora? - domandò Mac Cormack a Dillon.

- La testa gli era ruzzolata distante dal corpo. Così mi ha fatto un effetto. Quando sono tornato in me, gli ho abbottonato i pantaloni, gli ho messo le braccia in croce sul petto, gli ho posto la testa fra le mani, l'ho ricoperto con un tappeto e ho detto qualche preghiera per la pace della sua anima.

- Hai pensato a san Patrick? - domandò Gallager.

- E poi sono ridisceso. Berrei volentieri un sorso.

Larry gli tese una bottiglia di vischi e gli domandò con voce timida: - Perché hai parlato dei suoi pantaloni?

Mat, intanto che beveva, alzò le spalle.

- Vedete bene che avevo ragione, - disse Gallager.

- E io pure, - aggiunse Callinan.

Mat, dopo avere liquidato il liquido, cacciò un sospiro di piacere, ruttò, mandò a quel paese la boccia che andò a fracassarsi contro la cassetta delle lettere destinazione «Esterio» e si sedette, Mat.

Tutti si diedero a meditare in silenzio. Ognuno si accese una sigaretta, tranne Mac Cormack che pensava, di preferenza, a mezzo di una pipa.

- Tutto considerato, - finì per snocciolare, - non si può restituirla a loro.

- Non si può però neanche ammazzarla, - disse Gallager.

- Che cosa deve pensare di noi, - mormorò Mac Cormack.

- Ah per questo, - urlò Callinan, - anche noi si può pensare delle cose su di lei.

- Lei non parlerà, - disse Kelleher senza voltarsi.

- Perché? - domandò Mac Cormack.

- Sono mica robe da raccontare da parte di una giovane. Starà zitta, oppure dirà che siamo degli eroi, e che cosa si chiede di più? Quanto a restituirla, non è il mio parere. Che ci se ne occupi più e si crepi tranquillamente, come uomini. Finnegans wake!

- Finnegans wake! - risposero gli altri.

- Guarda, - continuò Kelleher, - si direbbe che ricominciano ad agitarsi sul "Furious".

Gallager e Mac Cormack si precipitarono ai loro posti di combattimento, seguiti da Callinan. Dillon lo incrociò al varco il Callinan.

- E' vero, quel che raccontavi poco fa?

- Sulla piccola? Sicuro. E' proprio increscioso che i Britannici vogliono depennarmi, avrei avuto dei bei ricordi più avanti.

- Cosa dicevi. Come era vestita.

- Ah! così ti interessa.

- Vado a cucinarli un poco, - dichiarò Kelleher, - e la sua mitraglia crepitò.

- Sì, eccome se mi interessa.

Dillon lasciò Callinan appiccicarsi a una feritoia e si diresse verso la stanzetta prigioniera.

Mac Cormack aveva lasciata la chiave sulla porta. Rimbombò il primo colpo di cannone.

53

La bomba andò a cascare nel giardino dell'Accademia. Tutto sommato, il tiro mostrava ancora una certa tendenza a essere troppo lungo.

Il commodoro Cartwright aveva il cuore in gola.

54

Le bombe cominciavano a sgragnolare attorno all'ufficio postale di Eden Quay, non ancora sopra, allorché Dillon entrò nella stanzetta, dopo aver girato silenziosamente la chiave nel buco della piastra e spinto la porta sui cardini, non meno in silenzio.

Gertie Girdle aveva steso sopra una sedia il vestito macchiato di sangue, sicuramente per farlo asciugare. Seduta su una poltrona, e trasognata, era vestita solo di un reggiseno, di una guaina del tipo più moderno che si faceva all'epoca e di calze di seta ben tirate, con la cucitura perfettamente diritta.

Sopra un'altra sedia, una sottoveste svaporava per quanto era possibile

la porpora caffreyana in un'atmosfera piena di fumo.

Gertie sognava coi suoi occhi azzurri. Aveva l'aria di avere freddo. E di fatto la sua pelle rizzava, granulosa, una lieve peluria, di norma, in tempi più calmi, stesa a filo della pelle.

Dillon si piantò davanti a lei e la contemplò, mentre che gli uomini di Cartwright e i compari di Kelleher tentavano di comporre una sinfonia guerresca. Lei, Gertie, alzò gli occhi e lo vide, Mat Dillon. Ma non batté ciglio. Disse: - E il mio abito da sposa?

- Così era proprio lei, - rispose Mat pensieroso.
- L'avevo riconosciuta.
- E anch'io.
- Non volevo comprometterla davanti ai suoi compagni.
- Oh, conta niente.
- Vale a dire?
- Grazie.
- Lei lo pensa però.
- Era mio diritto.
- E' finito?
- Completamente.
- Lo vede questo qui?
- Rovinato.
- Ho freddo.
- Si vesta.
- Di cosa?
- Di una cosa qualsiasi.
- Di un tappeto?
- Non è quello che volevo dire.
- Dica, ho freddo.
- Non so.
- Faccia il suo mestiere.
- Lasci che la guardi.
- La prego.
- Callinan aveva ragione.
- Chi è Callinan?
- Quello che...
- Che cosa?
- Quello che...
- Che di che?
- Mi scusi, sono un gentiluomo.
- E' vero, mister Dillon, che non le piacciono le donne?
- E' vero, miss Gertie.
- Lei non ha pietà di me? Che ho così freddo?
- Lasci che la guardi.
- Vede. Non porto il busto.

- La cosa mi interessa alla follia... Lei è la prima...
- Donna...
- ... fanciulla.
- No: donna.
- ... che vedo in questa nuova moda.
- E' possibile.
- E' così.
- E cosa ne pensa?
- Sono incerto.
- Perché?
- Le vecchie abitudini.
- Ma è stupido.
- Lo so.
- Lei è nella moda o no?
- Ci sono.
- Allora?
- Le dico... così mi sconcerta abbastanza.
- Allora non resta estasiato davanti alla mia guaina? Una guaina che viene dalla Francia, da Parigi. E in piena guerra poi son riuscita a procurarmela. Lei non resta incantato no?
- Ma sì. A conti fatti, non è male.
- E il mio reggiseno?
- Molto elegante. Del resto, a quanto pare, lei ha dei bei seni.
- Lei non è allora del tutto indifferente al fascino femminile?
- Ne parlavo da un punto di vista puramente estetico.

Era questa la sola parola, di origine greca che sapeva il sarto di Malborough Street.

- Ebbene, - disse Gertie, - glieli faccio vedere. Credo che sono veramente belli.

Si piegò un poco per passarsi le braccia dietro la schiena, nel gesto leggiadro della donna che si slaccia il reggiseno. L'articolo le cadde sui ginocchi, ancora gonfio, poi si appiattì. I seni spuntarono, tondi e sodi, l'attaccatura bassa, il capezzolo a punta dritta, non ancora viola per il morso degli uomini: di una sfumatura chiara.

Anche se il suo mestiere come i suoi gusti lo avevano abituato a guardare freddamente le donne ai gradi diversi di svestitura, Mat Dillon dovette riconoscere di occupare nello spazio un posto lievemente superiore di quello che teneva qualche istante prima. E vide che Gertie Girdle se ne era accorta anche lei. Aveva smesso di sorridere e il suo sguardo si era fatto duro. Si alzò.

Dillon gettando le braccia in avanti, fece tre passi indietro e sbafugliò: - Vado a cercarle un vestito... Vado a cercarle un vestito...

E, con un dietro-front, si proiettò dalla stanza e, la fronte fredda e madida di sudore, si ritrovò dall'altra parte della porta che chiuse a chiave.

Restò lì qualche istante immobile, a riprender fiato. Poi si mise in marcia. Rabbrivì nel passare accanto ai lavatories SIGNORE, da cui era emersa la donzella come Afrodite dalle onde. Giunse davanti a una porticina che sbarricò. Si trovò in un piccolo cortile. Appoggiò una scala contro il muro. Una bomba scoppiò non distante da dov'era. Terra, ghiaia e calcinacci caddero a pioggia. Si lasciò venir giù dall'altro lato. Il giardino dell'Accademia era cosparso di crateri. Le statue in calco dall'antico avevano tutte perduto le rispettive foglie di zinco e Dillon, correndo, gettava fra tanto pendente un occhio di passata sui privilegi mascholini messi tanto in mostra. Si sentiva per questo così ritornare in un mondo normale e sano, e inoltre constatò che soltanto le Veneri e le Diane le avevan prese, mutilate, così lo fece sorridere. Ancora una bomba scoppiò, a meno di cento metri da lui. Lo spostamento d'aria lo scaraventò in terra. Si rialzò. Non era ferito. Si rimise a correre.

I gran finestroni della Sala di Esposizione erano andati in frantumi. Dillon attraversò il Museo, deserto, senza stare a far tardi davanti alle croste, un poco scosse dal bombardamento. La porta che dava su Lower Abbey Street era aperta: i custodi si erano certo squagliati al momento dell'insurrezione, poco ansiosi di farsi accoppiare per dei mediocri tesori.

Un tramway abbandonato. Nessuno in via. Dillon filò lungo i muri verso Malborough Street.

55

- Qui c'è qualcosa che non sgasa, - disse Mac Cormack smettendo di sparare e posando il fucile.

Gli altri lo imitarono e Kelleher la piantò di infarfallare caricatori.

- Non è naturale, - continuò John. - Sembra quasi che lo fanno apposta. Le mandano a culo da tutte le parti, ma no sopra di noi. Viene da credere che è per errore che hanno spedito la bomba che ha portato via la testa a Caffrey, che san Patrick abbia la sua anima.

Andò a cercare una bottiglia di vischi, si servì e la passò in giro. Gli ritornò vuota. Accese la pipa.

- Callinan, sta' di guardia.

Gli altri accesero una sigaretta.

- Se si passa ancora una notte qui, vorrei tanto che si seppellisse Caffrey.

- Io li smerdo, i Britannici, - disse improvviso Callinan.

Non si era voltato per proclamare la sua fede; secondo l'ordine ricevuto, sorvegliava i paraggi, i quali non rivelavano manco l'ombra di un nemico.

Ogni quaranta secondi, il "Furious" si impennacchiava di un batuffolo di ovatta in cima a una delle sue canne ammazza-popolo.

- Mi raderei proprio, - disse O'Rourke.

Si guardarono l'un l'altro. Avevano il volto grigio e coperto di una brutta barba. E certi sguardi sembravano a tratti vacillare.

- Vuoi presentare i tuoi omaggi a Gertrude? - domandò Gallagher.

- E' vero che si chiama Gertrude, - mormorò O'Rourke. - Non me ne ricordavo più.

Guardò Gallagher con un'aria stranita: - Come fai a ricordartelo, te, tutto d'un botto?

- Chiudete il becco, - disse Kelleher.

- Non parliamo di lei, - grugnì Mac Cormack. - Si era detto che non se ne parlava più.

- E Dillon? Non è più qui, - osservò brusco Kelleher.

Si stupirono, tutti.

- Può darsi che è al primo, - suggerì Mac Cormack.

- O con la ragazza, - disse Gallagher.

- Lui? - Callinan scoppiò a ridere.

Si vide la schiena che gli scossava. Poi, tornando immobile: - Ne ho abbastanza. Io li smerdo, i Britannici.

- E' strano, in effetti, - disse O'Rourke. - Si direbbe che ci risparmiano.

Si passò la mano sulle guance.

- Mi piacerebbe proprio farmi la barba, - disse.

- Snob, - disse Gallagher. - Vuoi piacere a Gertrude?

Mac Cormack agitò la colt: - Sacramento, il primo che parla ancora di lei, lo stendo, capito?

- Bisognerà comunque seppellire Caffrey prima di notte, - disse Gallagher.

- Dove dunque può da vero essere Dillon, - disse Kelleher.

- Troverò forse un rasoio da qualche parte, - fece O'Rourke.

Intanto che gli altri restavano silenziosi, si mise ad andare e venire, rovistando tutti i cassetti e facendo solo scoperte da poco.

- Merda, - disse, - niente.

- Non te lo sei sognato, - disse Gallagher, - che le signorine delle Poste usano le gillette? Ci vuole un intellettuale per pensare una finezza così.

- E poi me, - disse Callinan, - i Britannici, io li smerdo.

- Perché no? - replicò Kelleher. - Dillon mi ha raccontato che ci sono donne, delle ladies, è vero, non signorine delle Poste, che si radono le gambe con una gillette.

- Vedi, - disse Larry O'Rourke, che continuava a voltare le spalle, fisso di sentinella; l'altro continuava a frugare a destra e a manca.

- Oh, me, - disse Gallagher, - trovo persino che si dovrebbe seppellirlo prima del crepuscolo, Caffrey.

- Sembra anche, - continuò Kelleher, - sembra anche che ci sono

femmine che si appiccicano una specie di cera sulle calche e quando la cera è fredda, la si strappa via coi peli appresso. E' radicale, è un po' doloroso, non c'è che le superladies che possono permetterselo, delle principesse, orca!

- E' ingegnoso, - disse O'Rourke.

Smaneggiava trasognato un bastoncino di ceralacca rossa.

- Prova dàì, - gli disse Kelleher.

- In fondo, - disse Callinan, - i Britannici, io li smerdo.

- Non si può passare la notte con un cadavere messo così, - disse Gallagher.

- Mi domando dove può essersi cacciato Mat Dillon, - disse Mac Cormack.

- Con cosa?

- Con quello che ci hai in mano.

- Buffone, - disse Gallagher.

- Forse Dillon è morto, - fece Mac Cormack. - Si è mica pensato a questo.

- Vado a farla sciogliere e a spalmartela sulla faccia, - disse Kelleher. - Dopo, vedrai come ti viene la pelle bella liscia.

- Si potrebbe scolare un'altra boccia di vischi, - disse Mac Cormack.

Una bomba andò a scoppiare nell'immobile vicino. Lembi di soffitto caddero in briciole.

- I Britannici, - disse Callinan, - io li smerdo.

56

Il bombardamento era cessato.

Larry cacciava abietti gemiti di dolore intanto che Kelleher, seduto sulla sua pancia per impedirgli di sgambettare troppo, tirava via la cera e i peli di barba ivi allegati con la cannuccia d'una penna usata come un bisturi. Gallagher e Mac Cormack se la spassavano allo spettacolo svuotando una scatola di tonno. Callinan continuava a sorvegliare il "Furious".

- Le donne fanno meno smorfie, - disse Kelleher, - almeno da quel che racconta Dillon.

- Tirate le somme, - osservò Gallagher, masticando il suo pesce all'olio, - hanno la pelle più dura degli uomini.

- Bisogna riconoscere, - disse Mac Cormack, - che quando ci si mettono, possono essere più coriacee.

- Per esempio, quando partoriscono, - disse Gallagher. - Si farebbe una stramba ghigna se ci dovesse capitare a noi. Vero no, Kelleher?

- Cos'è che insinui?

Aveva appena contornato il mento e risaliva lungo la guancia destra, avendo cominciato dalla sinistra. Larry, tutto in sudore, stava muto. Solo gli si torcevano le dita dei piedi in fondo alle scarpe, ma così non si vedeva.

- Noi, gli uomini, - disse Mac Cormack, - si morasca forte quando si tratta di soffrire. Le donne, loro, soffrono tutto il tempo. Si può persino dire che sono fatte apposta.

- Ti dà proprio alla chiacchiera, - osservò Gallagher.

- Ohi, me, - disse Callinan senza voltarsi, - i Britannici, io li smerdo.

- E' l'avvicinarsi della morte che lo rende pensoso, - disse Kelleher che era oramai alla fine col supplizio di O'Rourke. - Come vieni bello, - sussurrò all'orecchio dello scorticato.

- Noi, gli uomini, - riprese Mac Cormack, - per quel che è la cosa principale, voi mi capite...

- Figurati un po' se ti si capisce, - disse Gallagher svuotando il condimento nel cavo della mano.

- Ebbene, è sempre un piacere per noi. Mentre per le donne, i guai, roba che non finisce mai dal momento che cominciano a non essere più ragazze...

- Oh, per questo, - disse Callinan, - bisogna mica esagerare.

- Olà, sei superbo, - disse Kelleher mollando Larry.

Questi si rialzò e si passò la mano sulle guance, che lisce adesso aveva.

- E' un buon lavoro, - fece Gallagher.

Larry aveva intanto delle goccioline di sangue tutt'intorno al viso. Si guardò perplesso il palmo tutto arrossato.

- Bah, non è niente, - disse Kelleher.

- Ho fame, - disse O'Rourke.

Mac Cormack gli passò una scatola di tonno intaccata e un pezzo di pane. Ma Larry non ci mise bocca; li tenne fra le mani, più e più pensoso. Poi si alzò e si diresse verso la stanzetta.

- Deve avere fame, anche lei, - mormorò.

Si ferma e si volta verso i suoi compagni.

- Ohi, me, sarò corretto con lei.

- Me, i Britannici, - disse Callinan senza voltarsi, - io li smerdo.

- Dove dunque può da vero essere Dillon, - disse Kelleher.

- Va' a vedere, - disse Gallagher a O'Rourke.

- Non sta per morire, lei, - disse O'Rourke.

- Perché no? - disse Gallagher.

- Non è giusto, - disse O'Rourke.

- Vi ho dato l'ordine di non parlare più di lei.

- Lei non deve morire, - disse O'Rourke.

- E noi? - domandò Gallagher.

- Va' pure a mangiare il tuo tonno con lei, - disse Kelleher. - Ma forse

non le piacciono i tipi troppo ben rasati.

- Ma io l'amo, - disse O'Rourke.

- Basta, - disse Mac Cormack.

- Ma io l'amo, - ripeté O'Rourke.

Li guardò in giro uno dopo l'altro con un'aria niente contenta. Gli altri tacquero.

Larry fece dietro-front e si diresse verso la stanzetta.

Il bombardamento non aveva ripreso.

57

Cartwright rilesse ancora una volta il dispaccio del generale Maxwell. Bisognava annientare prima del tramonto del sole l'ultimo nucleo di resistenza dei ribelli. Bisognava poter dire che la rivolta era terminata, proprio terminata. Non dovevano passare un'altra notte, gli ultimi insorti.

Cartwright sospirò lievemente e guardò l'ufficio postale di Eden Quay: solo un buco all'altezza del primo piano. Le case intorno erano molto più sconciate. Non c'erano più tergiversazioni possibili. Il commodoro Cartwright non è fellone né verso il suo Re né verso il suo paese. E poi, che cos'era poi mai il fantasma che gli era parso di intravedere? Adesso, andava a fare centro.

Si diresse verso i suoi cannonieri.

58

Larry si tirò dietro la porta. Aveva gli occhi bassi. Teneva in una mano il pane e il tonno. Gertie era seduta su una poltrona e gli voltava le spalle. L'intruso poteva solo vedere i suoi capelli biondi tagliati corti.

- Le ho portato di che ristorarla un poco, - disse O'Rourke con voce un poco emozionata.

- Chi è lei? - domandò duramente Gertie.

- Mi chiamo Larry O'Rourke e sono studente in medicina.

- E' lei che mi ha smoccolata, non è vero?

Larry, molto turbato, barbugliò per qualche secondo, poi tacque.

- Che cos'è che mi ha portato?

- Un po' di tonno e del pane.

- Li metta lì.

Senza voltarsi, indicò un tavolo vicino. Larry obbedì, poi scoprì che il braccio che aveva fatto il gesto era nudo. Allora, scorse il vestito steso su una seggiola, la sottoveste sopra un'altra. E dovette concludere.

Restò raggelato, sbalordito, folgorato.

- Sento il suo respiro, - disse Gertie senza toccare le cibarie.

- Mio Dio, mio Dio, - mormorò O'Rourke, - che cosa sono venuto a fare qui?

- Che mi dice?

- Oh santo santo Giuseppe, oh santo santo Giuseppe, non ho potuto resistere, non ho potuto resistere, eccomi adesso davanti a sta donna che a quel che pare è in uno stato di nudità completa, ed ero venuto a confessarle il mio amore, il mio casto, cavalleresco ed eterno amore, ma in verità son gli altri sporcaccioni che voglio imitare.

- Ma che cosa fa? Recita una preghiera?

- Mi capisco adesso: Callinan, Caffrey, ecco i miei modelli. Povera figlia, povera innocente, che ha subito i loro oltraggi, e che nel mio strafondo desidero anch'io insudiciare. Oh san Giuseppe, santissimo Giuseppe, fammi restare puro. Oh santa Maria, non puoi fare un miracolo e restituire la sua verginità alla mia fidanzata Gertrude Girdle?

- Ma mi risponda, dico. Che va biascicando?

- Io l'amo, - sussurrò Larry a strabassissima voce.

- Lei è un gran papista, non è così? - continuò Gertie che non aveva sentito. - Ma non capisco perché è venuto da me per abbandonarsi alle sue bambocciate. Spera di convertirmi?

- Sì, lo spero, - rispose O'Rourke ad alta voce. - Non posso sposare se non una vera cattolica ed è con lei che mi voglio sposare.

Gertie si alzò di scatto e si voltò verso di lui.

- Lei è completamente tocco, - fece dura. - Lei non sa dunque che sta per morire?

Larry non la ascoltava. Adesso la vedeva. E non soltanto era nuda, ma per di più portava solo una guaina e un paio di calze. O'Rourke stava a bocca aperta.

La donna pestò un piede in terra: - Lei non sa dunque che sta per morire? Lei non sa dunque che di qui a qualche ora sarà morto? Lei non sa dunque che prima della fine del giorno sarà un cadavere?

- Lei è bella, - balbettò O'Rourke, - io l'amo.

- Lei mi disgusta coi suoi sporchi sentimenti. E poi, che roba è ste ignobili goccioline di sangue che ha sulle guance?

- Lei è la mia sposa davanti a Dio, - disse O'Rourke.

Alzò gli occhi verso il soffitto e ci mancò un pelo se non ci vide il Padre Eterno.

Gertie pestò ancora un piede in terra.

- Esca di qui! Esca di qui! Lei mi ripugna con le sue disgustose superstizioni.

Ma Larry adesso le tendeva le braccia.

- Sposina mia, mia cara sposina.

- Se ne vada. Se ne vada. Lei è pazzo.

- Dio benedice la nostra unione ideale.

- Sporco di un prete, vuoi lasciarmi in pace una buona volta?

Fece un passo verso di lei.

Lei rinculò di un altro passo.

Siccome la stanza era piccola, Gertie si trovava adesso con la schiena contro il muro.

Acculata, insomma.

Larry avanzava con le braccia avanti, come uno che non vede bene nella nebbia. Le sue dita giunsero a contatto con la pelle di Gertie; la toccò un tantino sopra i seni. Ritirò di scatto la mano, come uno che si scotta.

- Cos'è che faccio? - mormorò. - Cos'è che faccio?

- Al pazzo! - urlò Gertie. - Al pazzo!

59

- Senti? - disse Kelleher a Mac Cormack.

Mac Cormack alzò le spalle.

- Si doveva ammazzarla subito, ma era necessario essere corretti. Tutto così non ha poi molta importanza. Tranne per la causa. Per la causa, è una roba da smerdare che si possa dire che ci siamo comportati male in momenti così tragici.

- Avrò delle scusanti, - fece Kelleher. - E sì, non è per niente colpa sua, capo.

- Ma chi è che lo saprà? - disse Mac Cormack.

- Ci vuole proprio che l'Inglese sopravviva, - disse Kelleher. - Non racconterò niente. Se i Britannici trovano il suo cadavere con i nostri, allora sì che sarà loffio. Se invece sopravvive, sono sicuro che dirà che ci siamo comportati con gran classe con lei. Come è vero dopotutto.

- Ho un'idea, - disse Mac Cormack. - Portiamola giù in una cantina. Ci deve pur essere una cantina, qui.

- Vado a cercare, - disse Gallagher, - mi accorgo che vengo ad essere il solo che non l'ha avuta.

- E me, tu credi che non mi interessa? - fece Kelleher.

Callinan si voltò verso di loro per dirgli che pareva proprio che ripigliava a bollire a bordo del "Furious".

O'Rourke aveva afferrato Gertie, ma non sapeva bene che fare. La donna si dibatteva intanto che lo insultava. La teneva stretta contro di lui, quel tanto almeno che poteva. Non pensava più a tutto quello che le aveva cantato qualche secondo prima. Meditava soltanto sopra la tattica da seguire, ma non si rendeva più conto che stava solo pensando. Si disse che era meglio sbatterla in terra. Sulla poltrona, non vedeva molto bene come procedere.

Intanto che congegnava il piano di attacco, lasciava vagare le sue mani sul corpo di Gertie; siccome l'attirava verso di lui, era la schiena che conosceva meglio; e i seni perché lo pizzicavano con la punta dei capezzoli. Scese più sotto e il contatto del tulle elastico gli parve curioso, e più che piacevole il fatto che sta roba ricopriva sostanziose grazie.

Ansimava, ma non aveva ancora scelto un metodo risolutivo.

D'improvviso, la signorina si lasciò andare contro di lui e gli mormorò nell'orecchio (i suoi capelli lo vellicavano deliziosamente): - Imbecille chi ti credi che...

Sembrava però consenziente a tutto. Gli pareva adesso persino stranamente intraprendente e audace, e così era strano da parte di una figliola che, tutto sommato, con dei bulli come Callinan e Caffrey, non doveva avere avuto se non esperienze brutali. Credette che era il momento di baciarla. Ma Gertie prevenne ogni privatezza ulteriore e gli distrusse le illusioni.

O'Rourke fece un zompo indietro cacciando un urlo di dolore.

Quel che gli aveva fatto più male, era no la storcitura, ma la vaccata di sta putta.

- Fuoco!

Era proprio il commodoro Cartwright che aveva voluto dirigere di persona il bombardamento definitivo.

- Bzzz, fa la bomba.

La bomba trapassò la vetrata dell'ufficio postale di Eden Quay e, andando a sbattere contro il muro di fondo, scoppiò nella hall. Un'altra seguì lo stesso tragitto. Una terza andò a devastare il primo piano. Il tetto si intornìò. Altre esplosero sul marciapiede, alcune addirittura si incaponivano a volere scaravoltare il giardino dell'Accademia e mutilare le statue. Ma la maggior parte centravano in pieno l'ufficio della posta di Eden Quay.

In capo a sei minuti, Cartwright valutò che si doveva avere ottenuto una dose giusta di macerie, più che soddisfacenti insomma all'occhio del generale. Diede dunque l'ordine di cessare il fuoco perché la fiamma si disperdesse e si potessero osservare i risultati. Progettò persino di sbarcare per raccogliere i superstiti.

Non appena sembrò che l'aria s'era calmata, Mat Dillon uscì fuori dalla buca di bomba dove s'era inguattato, nel giardino dell'Accademia. Vide con piacere che la scatola di cartone che portava sotto il braccio era uscita indenne da quell'incidente.

Per rientrare nell'ufficio della posta di Eden Quay, non ebbe bisogno di scala, il muro era crollato, dovè solo scavalcare dei mucchi di mattoni fracassati. La porticina era stata sradicata. Penetrò nella hall e ciò che vide, per prima cosa, fu proprio Gertie, in piedi, addossata contro un muro, che guardava il disastro con occhio svagato. Non era più vestita di prima. Il pavimento era cosparso di cadaveri. Alla mitraglia, Kelleher si dimenava

e si stropicciava la testa: era rimasto picchiato. Ma Mac Cormack, Gallager, Callinan sembravano tutti proprio deceduti. O'Rourke incignò a gemere. Lui solo aveva il cattivo gusto di agonizzare. I suoi pantaloni erano chiazzi nel basso ventre da una larga pozza purpurea. Si mise a chiamare debolmente: - Gertie... Gertie...

Dillon depose la scatola di cartone sopra un mucchietto di macerie varie e si avvicinò a O'Rourke che continuava a belare: - Gertie... Gertie...

Gertie non si muoveva. Dillon constatò che Larry l'avevano troppo cucinato per potere sopravvivere.

- Coraggio, amico, - gli disse, - non ne hai più per molto.

- Gertie, io t'amo... Gertie, io t'amo... Gertie, io t'amo...

- Via, amico, non scazzare. Vuoi che reciti le preghiere per i moribondi?

- Perché non si avvicina? Dov'è? E' viva, lo so.

Dillon gli sollevò la testa e Larry, schiudendo gli occhi, scorse Gertie sempre così svestita, sempre così bella.

Gli sorrise. Lei lo guardò duramente.

- Ti amo, Gertie. Avvicinati.

La donna non si mosse.

- Si avvicini dunque, - le disse Mat. - Nello stato in cui è, non le può far del male.

- Mi ha portato il vestito? - gli domandò.

- Sì. Ma faccia dunque quel che le chiede.

Gertie si avvicinò con aria ostile. Quando gli fu vicino, Larry la guardò a lungo, ammirando esteticamente la linea delle gambe, la curva dei fianchi, il modellato dei seni. Poi scosse tristemente la testa, e richiuse gli occhi. Si agitò debolmente, e la sua mano affondò a fatica nei pantaloni. La tirò fuori sanguinante e chiusa. Guardando Gertie, gliela porse e l'aprì. Lei si curvò per vedere meglio.

- Era per te, - disse in un fiato. - Era per te.

Piegò la testa chiudendo stavolta definitivamente gli occhi. Il braccio ricadde e il pezzo di carne rotolò sul pavimento. Larry O'Rourke era spirato. Dillon gli accomodò la testa per terra, si rialzò e fece il segno della croce, anche se, come ogni buon cattolico, aveva una forte tendenza all'ateismo.

Col piede, distrattamente, senza farsi accorgere, Gertie spinse il sanguinolento brandello di essere umano verso certe travi arrostiti sotto cui scomparve.

- Povera piccola cosa, - mormorò.

Si girò verso la scatola di cartone appoggiata sopra a un mucchio di macerie e se la prese.

- E' il mio vestito? - chiese a Mat.

- "Requiescat in pace", - biasciò Dillon. - Detto fra noi, mi sa che è morto in stato di peccato mortale.

Dillon si sedette sui resti di una cassa e si arrotolò meditabondo una

sigaretta. Esaminava con attenzione Gertie.

- Vede, - finì col dire, - ho capito che il busto aveva chiuso, ma questo non vuol dire che la moda non torni un giorno in una forma o nell'altra.

- Lei mi fa ridere, - disse Gertie.

- Evidente che lei è bellissima così con la guaina. E mica intrigata per niente. Ma...

- Riconosca che è sobrio, sportivo, classico, razionale...

- Oh, razionale, razionale. Serve mica il razionale per spogliare una donna. Vede...

Dillon si interruppe: - Permette che la chiami Gertrude?

- Oh là là, - fece Kelleher che ascoltava tutto, inchiodato alla mitraglia, - ne fate delle smorfie.

- Vede, - riprese Mat Dillon, - il busto lo vedo benissimo rispuntare da qui a venti o trent'anni.

- Che vuole che me ne importi?

- Vedo come fosse oggi in un giornale parigino dell'epoca un articolo qualcosa del genere: «Un fantasma, il busto, fa la sua riapparizione sensazionale in questo inizio di stagione. Ora si tratta di rimodellare il corpo della donna, quale statua vivente. Questi imperativi della moda sono più categorici di quelli dell'alta filosofia».

- Eccolo investito da un soffio profetico, - fece Kelleher che sorvegliava attentamente i maneggi dell'equipaggio del "Furious". - A volte è proprio così nel momento della morte.

- Vedo, - continuò Dillon, - «busti a balconcino di nylon rosa ben sostenuti da stecche di balena. Vi si appoggiano seni abbondanti entro nicchie di tulle». Vedo certi stringivita «in maglia elastica pendenti sopra le cosce. All'altezza della vita, un tessuto di fusto diverso più rigido, tale da consentire alle forme di espandersi da ogni lato di un vitino sottile». E l'articolo si concluderebbe con l'evocazione del «busto, scomparso dal 1916, di questo gran coreografo della nuova linea femminile: seni prosperosi, vitino di vespa e dietro di Parigi».

- Bravo, - disse Kelleher, - tu scazzi a meraviglia.

- Ohi, io mi preferisco la mia moda perché è quella di oggi, - disse Gertie.

- E' di tendenza maschile. Niente chiappe, niente seni, le spalle squadrate.

- Mi sa che stanno per sbarcare, - disse Kelleher. - Devono credere che siamo tutti morti. Vado a spedirgli una raffica così ci assestano ancora qualche bomba.

- Non lo conosco, quello lì, - disse Gertie, facendo finta di scoprire Kelleher. - Gli altri sono tutti morti?

- A cominciare da Caffrey, - rispose calmo Dillon.

- Merda! - si mise a sgolare Kelleher. - Porco Dio santo di merda! Il congegno mi si è inceppato. Ed eccoli sti stronzi lì che vengono.

Si mise a darsi da fare attorno alla mitragliatrice.

- Niente da fare. Ci capisco niente.

Si voltò verso i due compagni di sopravvivenza e scorse Gertie. Non aveva capito niente della sua conversazione con Dillon, né il perché del vestito. La allumò più e più interessato e si diresse verso di lei.

- E' ora che mi vesta, - fece la donna con dolcezza.

Posò la scatola. Dillon tagliò lo spago. Gertie aprì il cartone. Dillon spiegò le carte veline. Gertie ci guardò dentro.

- Il mio abito da sposa! - esclamò.

E a Dillon: - Come è carino da parte sua.

Dillon la aiutò a indossarlo.

Kelleher stava appresso a loro.

- Spicciatevi. Si va giù in cantina per sparargli alle gambe e crepar lì sotto eroicamente. Fuori questione che ci prendono vivi.

- No? - gli domandò Gertie con aria innocente.

- Lei, la si lascia in vita. Andiamo, spicciatevi.

- E il mio reggiseno? L'ho perso.

- Frega niente, - disse Mat, - lei non ne ha bisogno.

- Non è molto corretto, - disse Gertie.

- E lei la tapperà, ehi, - disse Kelleher, - quando poi gli altri la ritrovano vicino ai nostri due cadaveri.

- Tapparla? Che cos'è ohi che vuol dire?

- Alè, Mat, sparanza, sparanza. Sembra quasi che tu provi piacere a tastarla. Sì, piccola, vuol dire che te ne starai zitta.

- A che proposito? Perché?

- Noi siamo degli eroi e non degli sporcaccioni. Capito?

- Può darsi.

- Ma sicuro che hai capito. Senza di te saremmo morti senza grane, ma, perché sei andata a pisciare giusto al momento dell'insurrezione, la nostra gloria può essere offuscata da certe bagolunate infette e calunnie schifose.

- Da come stanno le cose, - ammise Dillon distrattamente.

Fece qualche passo indietro per contemplare la sua opera: - Non è vero che è bella? - domandò a Kelleher.

- Sì. E' toga. Va a finire che mi fai credere che le donne sono esseri tentatori.

E a Gertie: - Mi senti? Non è successo niente. Non è successo niente. Non è successo niente.

- Un uomo può pretendere questo, - rispose Gertie con un sorriso sfacciato. - Una donna, è diverso.

Gli inchiodò gli occhi con uno sguardo severo.

- Lei forse non lo sa? Che devo capire da quel che lei gli ha appena detto? Che significa questo: le donne, è forse roba tentatora?

- Basta. Adesso che è addobbata, scendiamo sotto terra per affrontare lì giù il nostro ultimo combattimento.

- Andiamo, - approvò Dillon con filosofia.
 Gertie afferrò Kelleher e se lo tenne davanti, bloccato.

- Mi risponda. Sa che è idiota il suo «non è successo niente»? O devo fare dei gesti per spiegarglielo.

- Le dico di starsene zitta, poi in seguito, dopo la nostra morte.

- Perché? Per la gloria della sua Irlanda?

- Sì.

- Questa sì che è bella, - disse Gertie.

Dillon intervenne: - Tu forse non sai che lei deve sposare il tipo che ci bombarda.

- Questa sì che è bella, - disse Kelleher.

Con un movimento netto, si staccò dalla presa della signorina e fu lui ad agguantarla per il braccio. Si mise a scossarla: - Tu poi te ne stai zitta, eh, quando si è poi morti? Caffrey, Callinan, Mac Cormack, O'Rourke, erano tutti dei prodi e dei puri. Vai mica a insozzarli, eh?

- Se crede che mi ricordo ancora dei loro nomi. Qual è il suo?

- Corny Kelleher, - rispose Mat Dillon.

- Chiudi il becco, te. E perché averci provocati? Son sì delle vittime, i nostri compagni. Tu sei una svergognata. Come si chiama?

- Miss Gertie Girdle, - rispose Mat Dillon.

- Sei una svergognata, Gertie Girdle, sei una svergognata.

- E i suoi eroici compagni che mi hanno violentata, cos'è che sono?

- Mi snerva proprio, - disse Kelleher.

- Sentimento più che debole, - disse Gertie.

- Ma lasciala stare, - disse Mat. - Vai a sciuparle il vestito.

- Al diavolo il vestito. Voglio che ci prometta di stare zitta.

- Dicevi tu stesso che non avrebbe il coraggio, che per una giovane fidanzata, non sono cose da ripetere...

- Veramente, - disse Gertie.

- Vedo meglio la situazione adesso, - dichiarò Kelleher.

- E' chiara, - disse Gertie. - Siete annientati. State per morire.

- Non si tratta di questo. Si tratta di lei. Lei non ne ha ancora viste abbastanza.

- Cos'è che vuoi farle vedere? - domandò Dillon.

Gertie si gettò contro Kelleher ridendo.

- E poi dopo? - disse. - E poi dopo?

Incollò la bocca contro la sua e forzò lo stretto dei denti. Kelleher si mise a carezzarle i seni e ne sentiva i capezzoli drizzarsi.

- Non ne ha ancora viste abbastanza, - ripeteva con cupa ostinazione. - Bisogna che stia zitta. Non ne ha ancora viste abbastanza.

Mat Dillon si arrotolava un'altra sigaretta intanto che guardava, curioso quel che succedeva. La situazione si animava parecchio.

- Vanno a sciuparmi il vestito, - mormorò.

Poi la situazione si rovesciò e Mat cominciò a capire le intenzioni di

Kelleher. Era incerto se doveva approvarle, ma, adesso, in mezzo al disastro, a poche ore, non di più sicuramente, forse a qualche minuto, dalla morte, tutto gli era lo stesso uguale, e poi aveva sempre per Kelleher la più gran tenerezza e la massima indulgenza.

- Tienila, - gli disse Kelleher.

Era proprio quello che aveva intuito. Mandò a viaggiare la sigaretta con una schicchata, agguantò Gertie con un vigore che lei non sospettava neanche e la tenne ferma. La donna era consenziente d'altra parte, e si lasciava fare, perché lei, lei non aveva capito.

- Ma, - urlò poco dopo, - non bisogna fare così. Ma lei non ci sa fare. Ma io le assicuro, con una donna, non è la maniera. Ma lei è un ignorante. Lei si crede tra gentlemen. Ma io le dico che non è a sto modo. Ma io non voglio. Ma io non voglio. Ma... Ma...

- La marcona, - sgolava Kelleher, - racconterò niente, racconterò niente, e nessuno potrà dire che non si è stati degli eroi, dei prodi e dei puri! Finnegans wake!

- Finnegans wake! - rispose Mat Dillon, emozionatissimo da tutto quello che succedeva. - La farei star zitta anch'io, - propose timidamente.

Gertie, nel cambiare di mano, continuava a contestare la legittimità della cosa.

65

Ai Britannici non si può negare una qualità: il tatto. I marinai del "Furious", sbarcati nei pressi dell'ufficio postale di Eden Quay, erano penetrati all'interno dell'edificio in punta di piedi, chi armato di fucile, chi di bombe a mano. Circondarono il gruppo dei superstiti, all'oscuro di quanto gli stava attorno, ma aspettarono che tutto fosse terminato prima di intervenire, perché non avrebbero mai voluto che la signorina arrossisse davanti a loro al pensiero che avevano potuto sorprenderla in una posizione impudica.

Il vestito le ricadde al fine sui piedi; Gertie si rialzò col viso tutto rosso e bagnato di lacrime; Kelleher e Dillon si guardarono con un'aria di trionfo; a quel punto sentirono sulla schiena la trafittura di una punta di baionetta. Levarono le mani in alto.

Il commodoro Cartwright, scortato dai suoi ufficiali, scese a terra. Col rischio di attaccarsi un velo di polvere sulle scarpe, penetrarono tra le rovine dell'ufficio postale di Eden Quay. I marinai avevano già disteso i cadaveri in un canto, per ordine di altezza. Altri due ribelli, schiaffati contro un muro mezzo diroccato, aspettavano con le braccia alzate.

Cartwright scorse Gertie che si gettò fra le sue braccia.

- Darlinghe, darlinghe, - sussurrò la fidanzata.

- Oh cara, cara, - rispondeva il commodoro.

L'unica cosa che lo stupiva un poco, era che in simili circostanze, lei portava un abito da sposa. Ma, non meno pieno di tatto dei suoi marinai, non ne fece cenno.

- Chiedo scusa, - le disse, - ho ancora qualche dovere d'ufficio da compiere. E' il momento di giudicare questi due ribelli. Naturalmente, in quanto ribelli sorpresi con le armi in pugno, andiamo a condannarli a morte, non è così, signori?

Teddy Mountcatten e il secondo, dopo avere riflettuto qualche istante, assentirono.

- Cara, scusa se ti faccio questa domanda, ma i ribelli, sono stati... come dire... corretti con te, eh?

Gertie guatò Dillon, Kelleher, poi i cadaveri.

- No, - disse.

Cartwright impallidì. Kelleher e Dillon restavano impassibili.

- No, - disse Gertie. - Hanno voluto ad ogni costo sollevarmi il mio bell'abito bianco per guardarmi le caviglie.

- Gli sporcaccioni, - borbottò Cartwright. - Eccoli qui i Repubblicani, degli schifosi e lussuriosi.

- Perdonali, darlinghe, - miagolò Gertie. - Perdonali.

- Impossibile, mia cara. Del resto sono già condannati a morte, e noi andiamo a giustiziarli all'istante sul campo, come lo esige la legge.

Si diresse verso di loro.

- Avete sentito? Il tribunale militare da me presieduto vi ha condannati a morte, sarete giustiziati all'istante sul campo. Dite le vostre ultime preghiere. Marinai, pronti all'ordine.

Si formò il plotone di esecuzione.

- Tengo ad aggiungere che, contrariamente a quanto potete credere, voi non meritate di figurare degnamente nel capitolo della Storia Universale consacrata agli eroi. Voi vi siete disonorati col gesto immondo che la mia fidanzata, nonostante il suo legittimo pudore, è stata pur costretta a descrivere. Non provate vergogna di aver voluto tirar su la veste di una signorina per ammirarle le caviglie? Lubrichi figure, morirete come cani, con la coscienza sporca e gonfia di disperazione.

Kelleher e Dillon non tremavano una virgola. Dietro le spalle di Cartwright, Gertie gli tirò fuori la lingua.

- Cosa avete da rispondere? - domandò Cartwright.
 - Sì è sempre troppo buoni con le donne, - rispose Kelleher.
 - Sì è vero, - sospirò Dillon.
- Qualche secondo dopo, imbottiti di piombo, erano morti.

Appendice biobibliografica

a cura di Giacomo Magrini

NOTA BIOGRAFICA

[Questa "Nota" è la sintesi del "Profilo biografico" che Giacomo Magrini ha scritto per la raccolta Raymond Queneau, "Romanzi" cit.]

«Nacqui a Le Havre un ventuno febbraio / nel millenovecentotré. / Mia madre era merciaia e mio padre merciaio»: è l'inizio di "Chêne et chien", il «romanzo in versi» scritto nel 1936, nel quale Queneau rimemora la propria infanzia e insieme riferisce del trattamento psicanalitico, allora in corso, che offriva il presupposto di tale rimemorazione, che si ferma alla duplice soglia dell'adolescenza e della guerra, in una significativa coincidenza così notata: «Il mondo era cambiato, io avevo dunque una storia / come la Francia o l'Inghilterra / e come questi paesi perdevo la memoria / dei primi giorni di quella guerra». La perfetta parità, almeno sul piano dell'attività lavorativa, tra madre e padre, è soltanto apparente e viene via via dissipata: «Quest'uomo ritornava dall'Indocina e dall'Africa. / Aveva il colorito giallo e verde. / Albergava in sé la colica epatica / che lo metteva tutto sottosopra».

Auguste Queneau aveva svolto servizio coloniale per tredici anni, dal 1888, e proprio poco prima della nascita dell'unico figlio comincia ad ottenere, a causa della malattia contratta nelle colonie, una serie di congedi, che nel 1913 diventano congedo definitivo. Si era così avvicinato al mestiere di quella che nel 1901 era divenuta sua moglie. Joséphine Mignot, alla quale i genitori avevano ceduto, nel 1899, il loro commercio, non soltanto «aveva un'anima musicale / e suonava il pianoforte», ma anche «ricordava a mio padre la sua origine della Turenna / e contadina che mia madre disprezzava, / perché lei si diceva borghese e signorina, / figlia di capitano e figlia di cittadini di Le Havre». Il nonno materno di Queneau, Zéphyrin, era stato infatti capitano di lungo corso e, dopo il naufragio della sua nave, capitano di porto, prima di stabilirsi come

commerciante a Le Havre. Un'altra disparità fra padre e madre stava nell'età: Auguste, nato il 20 aprile 1870, era di circa cinque anni più giovane di Joséphine, nata il 10 settembre 1865.

Gli sposi protagonisti della "Domenica della vita" rifletteranno più di un tratto dei genitori di Queneau e della loro vicenda.

Il proprio cognome è stato per Queneau oggetto di intensa meditazione: partendo dalla voce normanno-piccarda per «quercia», "quesne", e da quelle normanne per «cane», "quenet" e "quenot", egli ha letto nel suo cognome la compresenza di due opposti principi e vi ha costruito una figurazione allegorica di conflitto psichico: «Quercia e cane ecco i miei due nomi, / etimologia delicata: / come serbare l'anonimato / davanti agli dèi e ai demoni? / Il cane è cane fino al midollo, / è cinico, indelicato / [...] / è feroce e impulsivo, / si sa dove gli piace ficcare il naso. La quercia è nobile e grande / è forte ed è potente / è verde è viva / è alta è trionfante. / Il cane si pascerebbe di ghiande / se non frequentasse le pattumiere. / Della quercia il ramo si tende / verso il cielo».

Anche il suo segno zodiacale ha sollecitato profondamente Queneau. "Gueule de pierre", del 1934 (poi rielaborato e integrato nel 1948 come prima parte di "Saint Glinglin"), si apre con la sezione "Les Poissons", la cui forma di vita inquieta Pierre, il personaggio che parla, «ben al di là di qualsiasi altro motivo di lacrime che il mondo può impormi».

Dal 1908 al 1920 Queneau studia al liceo di Le Havre, fino al baccalauréat, le cui prove - latino, greco, filosofia - sostiene brillantemente. Vi studiano negli stessi anni Armand Salacrou, Jean Piel, Jean Dubuffet. Contemporaneamente scrive molto: «Su decine di quaderni / tu scrivi lunghe storie, / romanzi, dici, di avventure; / figlio mio, eccoti buono da legare. / Conosci tutti i faraoni / del venerabilissimo Egitto, / vuoi decifrare l'ittita, / figlio mio, sei solo un babbeo. / Vedo che trascrivi i nomi / e le opere dei geometri / antichi come ad esempio quell'Archimede, / figlio mio, non hai il cervello a posto». Sono di questi anni scoperte ed entusiasmi importanti e duraturi: la matematica e il cinema: «per la prima volta le illustri suole / di Charlot vagabondo, nottambulo o pugile / marinaio, poliziotto, macchinista o ladro / schiacciano sullo schermo l'asfalto delle viuzze». Nel 1918 annota: «Crisi religiosa; rinuncio al cattolicesimo». Nel settembre 1920, i genitori vendono il negozio di Le Havre e nel novembre comprano una casa a Epinay-sur-Orge, un sobborgo a sud di Parigi, per seguire il figlio che sta per cominciare gli studi superiori nella capitale.

Il suo curriculum universitario è così scandito: nel 1923 «certificat» di filosofia generale e logica; nel 1924 «certificat» di storia generale della filosofia e psicologia; nel 1925 «certificat» di morale e sociologia; l'11 marzo 1926 «licence ès lettres».

Nel 1921 si immerge in Leibniz e insieme legge con entusiasmo Proust,

che due anni prima aveva trovato «soporifico». In un autoritratto del 1923 leggiamo: «La virtù che più mi attrae è l'universalità; il genio col quale simpatizzo di più è Leibniz». Forse casuale, questa lettura parallela acquista, alla luce della ricerca più recente, un senso profondo: perché Leibniz è il filosofo più vicino a Proust, a un'arte della memoria che deborda dalla monade e cristallizza in "clavis universalis".

Il 29 dicembre 1921 annota di aver ultimato la lettura dello «straordinario "Nommé Jeudi" [cioè "The Man who was Thursday", nel 1908 di G. K. Chesterton], che rimarrà uno dei suoi libri prediletti. E' facile vederne la ragione nell'essere il romanzo di Chesterton una perfetta macchina di travestimenti, il cui scopo non è però di celebrare la duplicità e l'inafferrabilità dell'astratta natura umana, ma, senza pregiudizio degli effetti esilaranti, quello di indicare una realtà molto probabile, nella interpenetrazione di terroristi e poliziotti, di spie e di spiati, della legge e dell'anomia o trasgressione.

Nel 1922 Queneau soggiorna per due mesi in Inghilterra. Nell'estate del 1923 subisce i primi attacchi d'asma, malattia che appare abbastanza spesso nell'opera, sia come propria di alcuni personaggi (per esempio Des Cigales in "Suburbio e fuga") sia, in forma cifrata, col nome della sua causa, cioè dell'allergene principale, le graminacee, nome che viene variamente declinato, comune e proprio, francese e straniero, sin dal titolo "Le Chiendent" ("La gramigna", anche se il senso di questo titolo non è esaurito da quella allusione).

"Ho conosciuto Breton per il tramite di Pierre Naville che avevo incontrato alla Sorbona. Era subito dopo la pubblicazione del 'Manifesto', durante l'inverno 1924-25.

Ho frequentato la Centrale Surrealista. Dopo la sua chiusura, ho visto il gruppo solo in modo intermittente, non ero una recluta molto interessante, e poi ero eccessivamente timido. Quando sono ritornato dal Marocco (dove ero zuavo...), solo allora ho partecipato realmente alle attività del gruppo. Breton si era interessato a un testo che gli avevo mostrato e io mi ero rapidamente aggregato a ciò che si chiamava la rue du Château, ossia il sottogruppo formato da Prévert, Tanguy e Marcel Duhamel" ("Conversation avec Georges Ribemont-Dessaignes", 1950).

Questa partecipazione reale si concreta in contributi personali a «La Révolution surréaliste»; in «azioni» come la difesa di Chaplin contro i virulenti attacchi delle leghe di decenza americane, specie femminili (volantino "Hands off love"), l'intervento contro l'amministrazione comunale di Charleville perché non venga inaugurato il monumento a Rimbaud destinato a sostituire il primo distrutto dalla guerra (manifesto "Permettez"), il resoconto della mostra di De Chirico, ostile alla posizione

estetica (ritorno al classicismo) e a quella politica (fascismo) del pittore ("Ci-gît Giorgio de Chirico"); nelle sedute di ricerca sulla sessualità.

Queneau fa il servizio militare col terzo reggimento zuavi in Algeria e Marocco durante le guerre del Rif, dal novembre 1925 all'aprile 1927, e durante l'ultima parte di questo periodo segue il corso di commercio e di inglese commerciale alla Scuola Universale per corrispondenza di Parigi. Ottenuto il diploma, si impiega nel maggio 1927 al servizio titoli del «Comptoir national d'escompte» di Parigi, dove lavora fino all'agosto dello stesso anno. Un riflesso di questa esperienza di lavoro è nel «Comptoir des Comptes» di "La gramigna". Nel luglio 1927 lascia Epinay-sur-Orge e si trasferisce in rue Notre-Dame des Victoires, 20. Periodo di difficoltà economiche, «La Grande Misère», annota all'inizio del 1928. Il 28 luglio sposa Janine Kahn, sorella di Simone, moglie di Breton, e alla fine dell'anno prendono alloggio in Square Desnouettes.

"Come la maggioranza dei dissidenti del gruppo surrealista, mi sono guastato con Breton per ragioni strettamente personali e non per ragioni ideologiche. Pure, fuori del gruppo, non ero più libero che dentro. Anzi. Ci si sente colpevoli e sterili. E' ciò che succede, credo, a tutti quelli che si escludono o sono esclusi da gruppi fortemente costituiti. Non sapevo cosa fare e mi sono rifugiato nella Biblioteca Nazionale e mi sono messo a studiare i «fous littéraires»" ("Conversation avec G. Ribemont-Dessaignes").

La rottura con Breton ha luogo verso la metà del 1929.

"Non avevo una ragione particolare per recarmi in Portogallo. Una, lontana, nasceva da una documentario visto a "Parisiense" alcuni anni prima, e che dimostrava le bellezze del barocco portoghese. Le altre, forse non esistevano. Del resto, ho sempre pensato che fu l'amore dell'architettura a spingermi in Portogallo; e poi, bisognava pure che andassi da qualche parte" ("Dino" in "Contes et propos").

Queneau soggiorna in Portogallo dal 5 agosto al 27 ottobre 1929 e qui legge Joyce. Del 1930 è l'inizio dello studio dei «fous littéraires» e insieme dell'amicizia con Georges Bataille. I «fous littéraires» - scrive in un testo che doveva forse essere la prefazione di quella "Encyclopédie des sciences inexactes", rifiutata nel 1934 sia da Gallimard sia da Denoël

"sono coloro la cui vita psichica, realmente anormale, differisce dai modi di pensare e di sentire della maggioranza dei loro contemporanei e si differenzia ugualmente dal sogno, dalle turbe psicasteniche e altre bazzecole patologiche".

A partire dal 1931 e fino al 1933 Queneau collabora a «La Critique sociale» di Boris Suvarin. Di questa esperienza importante (sulla quale vale la pena di soffermarsi anche per correggere l'immagine di un Queneau estraneo o indifferente alla politica) scrive Alessandra Ferraro:

"Noi abbiamo la descrizione di questo periodo in 'Odile', ma - è la prima e più sorprendente differenza tra narrazione romanzesca e biografia - se il protagonista del romanzo decide di conservare la propria autonomia dato che si dichiara più vicino all'idealismo platonico che alla dialettica materialista, Queneau, al contrario, legge con Bataille le opere di Engels e di Marx e si iscrive, nel 1931, al Cercle communiste démocratique [anch'esso di Suvarin] che riuniva gli oppositori di sinistra allo stalinismo dominante. E' poco dopo la violenta rottura con Breton e il surrealismo (1929) per motivi personali, ma soprattutto ideologici, che Bataille, Baron, Leiris e Queneau s'iscrivono al Cercle communiste démocratique. «La Critique sociale» fa conoscere le posizioni, talora contrastanti, dei membri di questo Circolo, i quali si pongono soprattutto il problema di un'azione e d'un'azione immediata di fronte al panorama desolante che l'Europa dei fascismi stava per offrire".

La collaborazione di Queneau alla «Critique sociale» consiste in una ventina di contributi, per lo più recensioni di libri e riviste, più un articolo scritto insieme a Bataille, "La Critique des fondements de la dialectique hégélienne", in occasione del centenario della morte del filosofo.

"La gramigna", o almeno la maggior parte di esso, è scritto in Grecia, nella seconda metà del 1932. «Se foste stato un turista francese coscienzioso nel 1934, avreste potuto leggere in un'oscura rivista turistica di propaganda per la Grecia una testimonianza di stima piuttosto notevole: alla domanda - Che cosa vi aspettavate dalla Grecia? - un certo signor Queneau aveva risposto: - Non me ne aspettavo niente; ne sono ritornato altro - [...] Nel 1973, esattamente 40 anni dopo l'apparizione di "La gramigna" e all'età di 70 anni, Queneau mette, senza ambiguità, tutta la sua opera della maturità sotto il segno della Grecia classica. Dà alle stampe una raccolta di saggi sull'arte e la letteratura, scritti per la maggior parte parecchio tempo prima, tra il 1930 e il 1940, ma che abbracciano l'insieme della sua carriera di scrittore. Intitola la raccolta "Le Voyage en Grèce" e, per evidenziare tutta l'importanza di questo viaggio nello sviluppo delle sue idee sulla letteratura e nella maturazione del suo mestiere di scrittore, dispone i saggi in due parti a seconda che fossero stati scritti prima o dopo la sua scoperta della Grecia» (Valérie Caton).

"La gramigna", come poi "Le Voyage en Grèce", è dedicato alla moglie Janine. Pubblicato nel 1933, il romanzo riceve il Prix des Deux-Magots di 1300 franchi.

Dal 1932 al 1939 segue, all'École Pratique des Hautes Études, i corsi di Kojève e di Koyré su Hegel e quelli di H.-Ch. Puech sulla gnosi e sul manicheismo. Nel 1947 riunirà e pubblicherà col titolo "Introduction à la lecture de Hegel" le lezioni di Kojève sulla "Fenomenologia dello spirito". Per parte sua Puech, nella prefazione ai suoi lavori apparsi col titolo "Enquête de la Gnose" nel 1978, scrive: «Non posso fare a meno di ricordare

con riconoscenza tutto ciò che la pubblicazione di quest'opera deve all'amicizia di Raymond Queneau, scomparso proprio quando il manoscritto stava per essere dato alle stampe: egli l'aveva auspicata da tempo e ne aveva caldamente sostenuto il progetto».

Sono anni di grande fermento filosofico a Parigi, anche oltre le sedi ufficiali e le aule universitarie. Gli studiosi di Queneau, a partire, autorevolmente, dallo stesso Kojève, dal suo articolo del 1952 "Les Romans de la Sagesse", hanno sottolineato soprattutto temi quali il sapere assoluto, la fine della storia, come quelli che sono realmente «passati» nei suoi romanzi, fino a costituirne spesso l'ossatura profonda.

Dal 1933 al 1939, con qualche interruzione, Queneau si sottopone a un trattamento psicanalitico. «La medicina - scrive in riferimento all'omeopatia e alla psicanalisi - deve essere paragonabile all'architettura. Il temperamento individuale è il sito; la guarigione, la costruzione, cioè il ristabilimento dell'equilibrio in collaborazione con la natura» ("Le Voyage en Grèce"). «[Queneau] mi ha detto spontaneamente che la sua motivazione principale per entrare in analisi era stata una difficoltà nel lavoro. Uno dei maggiori benefici della cura era stato per lui di poter guadagnarsi da vivere decentemente grazie a un lavoro interessante» (Anne Clancier).

Il 21 marzo 1934 nasce suo figlio, Jean-Marie: dello stesso anno è la rottura con Bataille, determinata molto probabilmente da un dissidio intellettuale, e dal desiderio di Queneau di lavorare in libertà, senza sentire la pressione e subire l'influenza dell'amico, su esperienze e tematiche (la follia, il male, l'eroticismo, la politica, la santità) che aveva in comune, sia nella loro singolarità sia soprattutto nel loro intreccio, con Bataille. Si può, seguendo Huguette de Broqueville, fissare in un episodio simbolico la differenza tra i due: «Nel 1937, Bataille e Laure Peignot dovevano anche loro prendere la nave per la Grecia. Si sono fermati in Sicilia, per l'ascesa dell'Etna e la contemplazione del cratere. Hanno rinunciato alla Grecia. Bataille ha sacrificato l'armonia, la trasparenza, l'equilibrio, per la lava, lo zolfo, la profondità tenebrosa». Ma cinque anni dopo la rottura si ricomporrà. Leggiamo nel «Cahier du 22 octobre au 28 novembre 1939»: «Bataille alla Nazionale: sembra felice di vedermi. Parliamo della guerra, di Stalin, delle possibilità attuali, dei suoi progetti. Andiamo in un caffè vicino alla Borsa - ci tiene a quello dove andavamo un tempo. Mi sento di nuovo suo amico. Legge i giornali prima della censura. Niente di straordinario. Mi sento pieno di simpatia per lui, di una simpatia molto grande, molto calda» ("Journal 1939-1940", p. 71).

Nel giugno del 1936 si trasferisce a Neuilly, rue Casimir Pinel, 9, che diventa la sua abitazione definitiva. Dal 23 novembre 1936 fino al 26 ottobre 1938 tiene su «L'Intransigeant» (il giornale menzionato nella prima pagina di "La gramigna") la rubrica quotidiana in forma di domande e risposte "Connaissez-vous Paris?". Non tanto il materiale, quanto lo spirito

e il metodo presupposti da quella rubrica, risorgeranno trent'anni più tardi nella grande sistemazione poetica di "Courir les rues". Nel gennaio 1937 muore sua madre Joséphine.

Nel dicembre 1937 esce il primo numero della rivista «Volontés» di Georges Pelorson: regolarmente mensile fino al numero 20 dell'agosto '39, il numero 21 è dell'aprile '40, mentre gli eventi impediranno al successivo, nel maggio '40, di venire pubblicato: i manoscritti furono sottratti a Pelorson da uno dei collaboratori forse scontento dei suoi scritti dell'epoca, e a tutt'oggi non ci resta che il contributo di Queneau, perché pubblicato da lui stesso. Queneau partecipò a tutti i numeri con articoli di grande impegno e rilevanza (raccolti poi nel "Voyage en Grèce", meno due, che si trovano in "Segni, cifre e lettere"). Tra i collaboratori assidui ricordiamo anche Eugène Jolas e Henry Miller. La vicenda di «Volontés» costituisce un altro tassello importante dell'evoluzione politica di Queneau, naturalmente attraverso il prisma della riflessione sulla letteratura; evoluzione che non procede in modo lineare, ma, è stato giustamente notato, «per crisi». «Volontés» prende corpo quando «il fallimento del Front Populaire, i processi di Mosca, le minacce di guerra scuotono le coscienze», quando «la Terza Repubblica raggiunge un grado di putrefazione indicibile e da la sensazione che da essa nient'altro ci sia da aspettarsi se non bassezza e rovina». In questa situazione,

"Queneau e Pelorson, che reputano nocive le «ideologie» e peggio ancora il loro affrontarsi, che in esse vedono le cause maggiori del disfacimento della Repubblica, vanno a cercare un rimedio estremo nel passato, nelle tradizioni; «Volontés» è, nel senso pieno della parola, reazionaria. [...] L'Occidente, la difesa dell'Occidente ne sono i leit-motiv" (Noël Arnaud).

Di qui a schierarsi col maresciallo Pétain, ad aderire al governo di Vichy, il passo è breve. Pelorson lo compie, diventando segretario generale aggiunto della Gioventù nel governo Pétain. Non lo compie invece Queneau. Noël Arnaud offre la seguente spiegazione:

"Che egli sia stato nauseato della Terza Repubblica, della democrazia parlamentare e dei suoi dirigenti, stupidi e incompetenti quando non corrotti, e che abbia voluto, con «Volontés», combattere il regime e minare i suoi fondamenti culturali, abbia auspicato un regime d'ordine, uno Stato costruito su valori tradizionali riabilitati, questo oso affermarlo. Tutto, dietro «Volontés», spingeva Queneau verso Vichy. [...] Allora, perché Queneau non cedette? A causa dell'antisemitismo di Hitler col quale Pétain aveva firmato l'armistizio. Dirò: grazie a Janine Queneau che era ebrea, al preoccupato amore per lei [...]. La chiarezza di Queneau quanto ai pericoli corsi dagli ebrei per il fatto dell'armistizio e della collaborazione con Hitler inaugurata da Pétain, è stata più forte delle teorie di cui si faceva portavoce in «Volontés» e che lo conducevano logicamente a Vichy".

Nel gennaio 1938 entra come lettore d'inglese nel comitato di lettura delle edizioni Gallimard. Il 24 agosto 1939 viene chiamato alle armi: è la «drôle de guerre», espressione con cui si designa, tra la fine del '39 e l'inizio del '40, un periodo di attesa sulla frontiera franco-tedesca, senza reclutamento decisivo. Il 20 luglio 1940 viene smobilitato. Il "Journal 1939-1940" si chiude con queste parole: «24 luglio - Undici mesi giorno per giorno, dopo la mia chiamata, eccomi 'restituito alla vita civile'. Dio mi ha vietato ogni vanità militare, e mi ha condotto fuori dai pericoli per la via che Gli è piaciuto farmi seguire. Io Lo ringrazio di tutte le Sue Volontà».

Nel 1941 diventa segretario generale delle edizioni Gallimard. Nel maggio 1942 porta a termine la traduzione di "Peter Ibbetson" dello scrittore inglese ottocentesco George Du Maurier, pubblicata nel 1946. A questo romanzo Queneau è particolarmente affezionato; in pieni anni sessanta, nelle note del «dossier» preparatorio di "Courir les rues" troviamo: «Bisogna leggere Georges Du Maurier per farsi un'idea di quel che era Parigi prima del barone Haussmann, Georges du Maurier e Victor Hugo / Non più di un centinaio di anni fa prima dell'anzidetto barone si aveva ancora la Parigi del Medio Evo». Nel 1943 esce la sua prima raccolta poetica, se si prescinde da "Chêne et chien", che era però un «romanzo in versi». Si intitola "Les Ziaux", e la sua poesia più antica risale al 1920.

«Queneau riprende, nella Resistenza, negli anni che seguono la liberazione e fino al 1956, un atteggiamento politico fermo, privo di ogni equivoco. Collabora ampiamente ai giornali e alle riviste dell'area comunista ("Front national", "L'Eternelle revue", "Action", "Les Lettres Françaises") e i suoi testi sono spesso di una violenza estrema» (N. Arnaud).

Il 5 settembre del 1944 diviene membro del direttivo del Comitato nazionale degli scrittori (C.N.E.) nato dalla Resistenza, del quale viene eletto vice-presidente il 10 febbraio 1946 (si dimetterà dalla carica il 4 maggio 1947 per «mancanza di tempo»). La collaborazione più importante è quella a «Front national», quotidiano sorto dalla stampa clandestina e che vede la luce il 22 agosto 1944. Una volta alla settimana per più di un anno, esattamente dal 29 settembre 1944 all'11 novembre 1945, Queneau vi tiene la rubrica di critica letteraria, per un totale di 56 articoli. Sono passati in rassegna 110 libri:

"Certo lo scrittore Queneau si occupa soprattutto di letteratura, ma questa non rappresenta che la metà dei libri di cui parla. L'altra metà è ripartita in modo da mostrare le sue preferenze e preoccupazioni politiche nel senso più largo. 45 su 57 libri sono consacrati alla storia fino al punto in cui diventa attualità. Gli altri trattano di problemi del campo linguistico, filosofico, sociologico, fisico, oltre che di teatro e di cinema. Infine libri sul

regno animale" (Gerhard Dörr).

30 dei 56 articoli verranno ripresi, con alcuni rimaneggiamenti, in "Segni, cifre e lettere", sotto la dicitura complessiva "Lettures per un fronte". Nel 1944 Queneau è anche vicedirettore dei servizi letterari della radio.

Dal 1947 al 1952 collabora a «Les Temps modernes»: il breve testo "Le Café de la France" (ora in "Contes et propos"), La "Piccola cosmogonia portatile", "La domenica della vita", e l'importante "Philosophes et voyous", una cui seconda parte, annunciata in una nota della prima, non comparirà mai. Jean-Charles Chabanne, che ha studiato anche questa parte inedita, vede nell'interruzione e quindi nella fine della collaborazione a «Les Temps modernes» l'indice di un cambiamento molto significativo:

"Si può fin d'ora affermare che 'Philosophes et voyous' è uno degli ultimi testi 'impegnati' di Queneau, che si ritira dalla scena politica quando Sartre e molti altri vi penetrano. L'impegno di 'Philosophes et voyous' è ancora più chiaro nella parte rimasta inedita, più critica, più 'seria' secondo l'avvertenza dello stesso Queneau. [...] Si ritrova per un'ultima volta, in 'Philosophes et voyous', un Queneau mobilitato come lo è stato dal suo ingresso nel cenacolo surrealista, poi in «Volontés», poi al C.N.E., poi alla liberazione. Tuttavia, questa posizione ben presto non sarà più la sua. Queneau è un filosofo che non è mai stato puramente universitario. Il che implica una diffidenza mai sopita nei confronti dell'istituzione, filosofi riconosciuti (come Heidegger all'angolo del focolare) o filosofi in via di riconoscimento, come Sartre. [...] Questo filosofo esita ad avere un'opinione, nel mentre altri imparano a sentenziare e ad affermare. E' quanto basta per essere escluso da un luogo dal quale deve cadere, a ogni fascicolo della rivista, la Verità sui tempi moderni".

Il 25 ottobre 1947 muore suo padre Auguste. Lo stesso anno scrive con René Clément una sceneggiatura: "Candide 47", che segna l'inizio di un lungo e articolato coinvolgimento con il cinema: interpreta e soprattutto fornisce i testi e i commenti di numerosi cortometraggi ("L'emploi du temps" di Bernard Lemoine riceve il premio speciale della giuria a Cannes nel 1967); scrive sceneggiature e dialoghi di lungometraggi (nel 1953-54 "Monsieur Ripois" di René Clément; nel 1955 "La mort en ce jardin" di Luis Buñuel); lavora, dal 1955 al 1960, al doppiaggio di film di Fellini, Bergman, Nicholas Ray, Billy Wilder; è membro di giurie, per esempio nel 1952 di quella di Cannes, nel 1956 di quella del premio Jean Vigo. Viceversa, alcuni suoi romanzi vengono realizzati per lo schermo. Così pure, non poche poesie sue vengono messe in musica, nei primi anni cinquanta, da bravi compositori e interpretate da cantanti notevolissimi, raggiungendo vasta popolarità, a cominciare da "Si tu t'imagines", musicata nel 1949 da Joseph Kosma ed eseguita da Juliette Greco.

Il 12 marzo 1951 è eletto all'Académie Goncourt. Il 26 dicembre fonda con Boris Vian il Club des savanturiers, per gli entusiasti della

fantascienza. Nel 1954 accetta la direzione della Encyclopédie de la Pléiade.

Dal 4 al 12 settembre 1960 la decade di Cerisy-la-Salle è consacrata a Queneau: «Une nouvelle Défense et Illustration de la langue française». In quella occasione Queneau e François Le Lionnais fondano l'Oulipo (Ouvroir de littérature potentielle), inizialmente chiamato Selitex (Séminaire de littérature expérimentale). «Qual è lo scopo dei nostri lavori? Proporre agli scrittori nuove 'strutture', di natura matematica, oppure anche inventare nuovi procedimenti artificiali e meccanici, che contribuiscano all'attività letteraria: sostegni dell'ispirazione, per così dire, oppure anche, in qualche modo, un aiuto alla creatività» (1964). Dal 22 febbraio al 27 aprile 1962 la radio trasmette gli "Entretiens avec Georges Charbonnier".

Nella prefazione alle "Oeuvres complètes", edita nel 1969, di Pierre Mac Orlan, uno dei suoi maestri riconosciuti, si chiede: «Non è forse uno gnostico per il quale il Demiurgo, creatore di questo mondo, è essenzialmente malvagio?» Il 18 luglio 1972 muore sua moglie Janine.

"Finita la festa, il visitatore s'allontana portandosi via i suoi ricordi. Li sgranerà lungo il pendio che lo conduce al ponte sul fiume; al di là, non gli resteranno che poche briciole che conserva per la prossima tappa. Nell'osteria nebbiosa, concede agli indigeni qualche notizia del paese vicino; lo ascoltano con orecchio di dubbio, senza alzare le spalle, tuttavia. Non cerca affatto di sorprendere. Passa oltre, senza lasciare traccia, poco curante di trattenere. Le lunghe leghe si sono accumulate nella tomaia dei suoi stivali, molti cani hanno abbaiato dietro le sue brache, molti villaggi sono dileguati alle sue spalle. Allo stato attuale delle cose, non lo si può fissare. Quello che si porta via, lo si ignora perché nessuno sa predire le cernite della sua memoria" ("Morale élémentaire", III; 1975).

Il 25 ottobre 1976 muore a Parigi Raymond Queneau. E' sepolto nel cimitero vecchio di Juvisy-sur-Orge.

Questa "Nota biografica" deriva il suo traliccio di date e fatti soprattutto dalla "Chronologie" che si trova in: R. Queneau, "Oeuvres Complètes", I, curate da Claude Debon. I brani di Jean-Charles Chabanne, Valérie Caton, Alessandra Ferraro, Gerhard Dörr, Anne Clangier, Huguette de Broqueville e Noël Arnaud, sono tratti dai loro interventi al Terzo colloquio internazionale R. Queneau, raccolti in "Raymond Queneau et/en son temps", «Temps Mêlés-Documents Queneau», n. 150 + 33-36 (luglio 1987). La discussione sul ruolo dell'elemento straniero sottintende gli interventi di Christopher Shorley e di Paul Gayot al Primo colloquio internazionale R. Queneau, raccolti in "Raymond Queneau romancier", «Temps Mêlés-Documents Queneau», nn. 150 + 17-19 (aprile 1983) e 150 + 20-21 (settembre 1983). Il brano della probabile prefazione alla "Encyclopédie des sciences inexactes" si trova in "Comprendre la folie",

testo edito per la prima volta da Jacques Jouet in appendice al suo "Raymond Queneau. Qui êtes-vous?" (La manufacture, Lyon 1988). L'osservazione su George du Maurier è tratta dalle citate "Oeuvres complètes". Mie sono tutte le traduzioni.

QUENEAU E L'ITALIA

L'artista italiano con il quale Queneau ha avuto il rapporto più intenso non è un letterato, ma il pittore Enrico Baj. L'amicizia con lui, nata nel 1960, si è concretata soprattutto in prefazioni a cataloghi di mostre, in Francia e in Italia, per tutti gli anni '60, e in un lavoro comune: "Meccano ou l'analyse matricielle du langage" (editore Sergio Tosi, Milano 1966), illustrato da 17 incisioni meccaniche di Enrico Baj. A questo proposito, va ricordato che l'interesse per la pittura è uno degli aspetti della multiforme personalità di Queneau; interesse anche di produttore: per esempio, nel febbraio 1949, alla galleria Artiste et Artisan furono esposte le sue "Gouaches 1928-1948". La più ampia scelta di scritti di Queneau sui pittori da lui preferiti si trova nell'articolo di Noël Arnaud, "Des goûts d'un Satrape en couleurs", in «Cahiers du Collège de Pataphysique», dossier 20 (1962), p.p. 47-58.

Le prime traduzioni italiane di romanzi di Queneau apparvero quasi contemporaneamente nell'immediato dopoguerra, presso importanti case editrici: nel 1947 "Pierrot amico mio" (Einaudi) e "Un duro inverno" (Mondadori); nel 1948 "Il pantano" (Einaudi), cioè "Le Chiendent". Nel 1954, per Longanesi, "La domenica della vita". Sia i romanzi scelti sia la qualità delle traduzioni suggeriscono l'immagine allora corrente dell'autore, quella di un romanziere populista "sui generis". Nel 1959 Garzanti pubblica un libro di alta divulgazione, "Il movimento surrealista" di Franco Fortini. Nella terza parte dell'antologia di testi, intitolata "I poeti surrealisti", Queneau è presente con l'importantissima poesia "La spiegazione delle metafore" (da "Les Ziaux") e con un brano da "Le Chiendent", "Saturnino filosofo": è metà della scelta compiuta nel 1950 da Gaëtan Picon per il suo "Panorama de la Nouvelle Littérature Française" (Gallimard), nel quale, oltre appunto a "L'Explication des métaphores" e a "Saturnin philosophe", troviamo un estratto da "Loin de Rueil" e "Je crains pas ça tellement" una poesia, di "L'Instant fatal". Nelle poche righe premesse alla sua traduzione dei due testi, Fortini scrive che «la sua opera dev'essere considerata fra le più interessanti derivazioni, e fra le più valide, di quella tradizione (che è una delle fonti del surrealismo) di ironia sul linguaggio, di trasfigurazione caricaturale, di nera angoscia della morte e

di lucido schermo: da Cros a Jarry, da Laforgue a Jacob» e, infine, che «Queneau ha dato un'opera esemplare, che invero e supera con estrema intelligenza non poche premesse surrealiste». L'anno successivo Fortini traduce, per Einaudi, "Zazie dans le métro", opera già segnalata nel "Movimento surrealista". E' un periodo, questo, di vivace scambio culturale fra Parigi e Milano, con epicentro in Vittorini, e l'amicizia di Barthes, giusto allora entusiasta di quel romanzo, può aver dato a Fortini la spinta finale a cimentarsi in una traduzione tutt'altro che facile e di ordinaria amministrazione.

Risente, almeno in parte, di quello che possiamo chiamare l'effetto Zazie, la decisione della rivista «Il Caffè» di dedicare a Queneau un suo numero (anno nono, n. 6, dicembre 1961): infatti vi si trova "Zazie nella sua più giovane età", breve testo che dà qualche lume sull'elaborazione del romanzo. Nel numero del «Caffè», che riporta anche quattro "Texticules" di Queneau in francese, è interessante la presenza di Maria Luisa Spaziani e di Nelo Risi, e notevole la scelta di presentare tradotto "Le chant du Styrenè".

Nel 1963 l'editore Guanda pubblica, con testo a fronte, "L'istante fatale".

La fine degli anni '60 è sotto il segno di Italo Calvino: Einaudi pubblica la sua traduzione di "Les Fleurs bleues" (1967) e, per sua ispirazione, quella di "Le vol d'Icare" ("Icaro involato", 1969) e di "Loin de Rueil" ("Suburbio e fuga", 1970), avvicinando così, per il lettore italiano, due romanzi lontani nel tempo, quasi per mostrare la curva di una parabola o la profondità di una radice. Il titolo "Suburbio e fuga" pare essere una sua bella trovata. Firmata da Calvino è la quarta di copertina di "Suburbio e fuga".

La pubblicazione presso Feltrinelli di "Odile", verso la metà degli anni '70, è un evento di più limitata entità e minor risonanza, ma ha un suo preciso significato post-sessantottesco che non va sottovalutato: Grazia Cherchi e Goffredo Fofi, la traduttrice e il prefatore, sono rappresentanti di rilievo di quella sinistra critica che ha preparato il Sessantotto; e, a pochi anni di distanza, essi scelgono e mettono in evidenza proprio un testo che contiene una critica non blanda a un movimento al quale il Sessantotto, almeno quello francese e parigino, per più d'un verso si richiamava. Se numericamente pochi gli anni trascorsi, il clima politico è mutato, s'è fatto torbido, incerto. Con "Odile", Cherchi e Fofi non hanno certo voluto dare un segnale di rinnegamento del recente passato (Fofi prende netta distanza dalla posizione anarchico-qualunquista che, a suo parere, emerge dal romanzo); al contrario, hanno inteso indicare il pericolo d'un pervertimento già in atto delle istanze genuine del Sessantotto, invitando a conservarle.

Fra Calvino e "Odile", se così si può dire, è un episodio isolato la pubblicazione (Fratelli Fabbri, Milano 1973) di "Una storia modello". Ma,

se è isolato sul versante della vicenda letteraria e della più consueta fruizione, non lo è su un altro versante: "Una storia modello" si avvale, infatti, di una sostanziosa nota introduttiva di Ruggiero Romano; e, all'interesse dello storico italiano per Queneau, risponde l'interesse ancora più intenso, nello stesso torno di tempo, dello storico inglese Richard Cobb, anche se per altri aspetti dell'opera di Queneau: spia di un avvicinamento fra letteratura e storia (fra scrittori e storici), che sembrerebbe pacifico e ovvio, e invece non lo è affatto.

Nel corso degli anni '70, le prolungate permanenze a Parigi e, con esse, lo stringersi ed estendersi dei legami con la cultura francese, e la conoscenza personale di Queneau, rinnovarono l'interesse di Calvino per la sua figura e la sua opera, guidandolo su una nuova pista: non più traduttore e animatore editoriale, ma vero e proprio esegeta, che illumina l'oggetto studiato partendo da opere apparentemente marginali e di più raro consumo. Nascono così i lavori di Calvino della prima metà degli anni '80. "Segni, cifre e lettere e altri saggi" è un'ottima antologia della saggistica di Queneau, che permette di misurare il campo vasto e variegato dei suoi interessi e delle sue riflessioni. La prefazione di Calvino è un testo importantissimo, una visione d'insieme dei fondamenti dell'opera di Queneau, una ricostruzione della sua cultura in vista di una comprensione dell'opera. E' stata ristampata in: I. Calvino, "Perché leggere i classici" (Mondadori, Milano 1991). Con la "Piccola Cosmogonia portatile" (Einaudi, Torino 1982) avviene l'incontro di due scrittori diversi per generazione e formazione, ma accomunati da un'attenzione per l'ambito della fantascienza, animati da una passione simile, lucida, leopardiana, per le favole e per il vero: Sergio Solmi, che traduce il testo del 1950, preferendolo a quello «purgato» del 1969, e Calvino, appunto, che fa seguire una "Piccola guida alla Piccola Cosmogonia", guida, in realtà, articolatissima, minuziosa, che delucida canto per canto i sei di cui si compone il poemetto. Per entrambi un lavoro di grande impegno, esigente insieme precisione e fantasia. Infine, la ristampa, in altra collana einaudiana, dei "Fiori blu", si arricchisce di una "Nota del traduttore", che assume le dimensioni e il carattere di un saggio.

L'attività di Calvino si incrocia temporalmente, e non solo, con quella di Umberto Eco, il cui confronto con Queneau avviene sul terreno degli "Esercizi di stile" (1983), sul terreno quindi della retorica, del gioco, della polifonia. Il libro porta il testo originale a fronte, e il lettore ha così modo di osservare le potenzialità, delle due lingue e delle due culture (sapientemente maneggiate), torcersi, per così dire, entro le cornici costrittive loro imposte.

Sul piano più strettamente critico va ricordata, di questo periodo, la monografia di Maria Siniscalchi, "Raymond Queneau o della sdrammatizzazione del linguaggio" (Loffredo, Napoli 1981).

Per i tempi in cui si sono manifestati, per i modi in cui si sono

concretati, per intensità e continuità, l'interesse di Fortini e quello di Calvino per Queneau sembrano imparagonabili, come, del resto, sono estremamente diversi i due scrittori italiani. Tuttavia, le parole fortiniane del 1959 e la prefazione calviniana del 1981 hanno un punto di convergenza molto interessante: Fortini parla di opera esemplare, Calvino di un vero, quasi unico, un po' misterioso maestro. A entrambi s'impone dunque l'elemento dell'esemplarità. Non è difficile capirne, separatamente, il perché: nella sua opera Fortini ha cercato di conservare e di superare l'eredità surrealista, provando e riprovando il potere rivelatore e la velocità luminosa della poesia sull'opacità del mondo e sulla lentezza contraddittoria dei processi storici; nella sua, Calvino ha cercato di liberare la realtà dell'esperienza dall'ipoteca neorealista e, senza abbandonarla o tradirla, l'ha fatta misurare e giostrare in modo cavalleresco con la realtà del linguaggio e la realtà della scienza, intese come (relativamente) indipendenti, e, soprattutto, intese appunto come realtà. Se è così, è comprensibile che sia a Fortini sia a Calvino l'opera di Queneau sia apparsa con quel carattere d'esemplarità, di oggetto realizzato e compiuto. Ma io credo che, ancora più sotto, l'ammirazione dei due abbia una ragione fondamentalmente comune: Queneau ha mostrato una conciliazione leggera, multipla e instancabile, per nulla fittizia e forzata fra realismo e formalismo, fra classicismo e avanguardia, a chi ha vissuto, e non poteva non vivere, quei grandi poli della posizione artistico-conoscitiva, nel modo della lacerazione. E si aggiunga che tale lacerazione non è fatto di singoli e neppure soltanto italiano, ma tocca larghissime zone della produzione artistica e letteraria del Novecento internazionale.

Nel corso degli anni '80, Giuseppe Guglielmi ha fornito tre traduzioni, "Tropo buoni con le donne", "La domenica della vita" e "La gramigna": con le ultime due è tornato su romanzi presenti nella prima diffusione in Italia dell'opera di Queneau. Le sue traduzioni testimoniano, da una parte, i mutamenti culturali, letterari e linguistici intervenuti da allora (più direttamente visibili a parità di testi scelti); e cercano, dall'altra, tramite la deformazione gergale, la prismaticità verbale, la rugosità delle superfici, di dare come un equivalente della natura stratificata e complessa dell'opera di Queneau, di cui la cipolla è simbolo umile e appropriato, da lui stesso eletto.

Le ultimissime voci sono "Il diario intimo di Sally Mara" (Feltrinelli, Milano 1991) e i "Figli del limo" (Einaudi, Torino 1991), che indicano il ramificarsi dell'esplorazione.

1)

Celticismo per «intuizione» [N.d.T.]. [Nota del traduttore italiano: Le «note del traduttore» di questo finto romanzo tradotte sono naturalmente di Queneau]. ↵

2)

Germanismo per «ankou» [N.d.T.]. ↵

-
- 3) Gallicismo per «anschauung» [N.d.T.]. ↵

4)

Vedi nota 1 al cap. 18. ↵

5)

Canzone popolare inglese. Dopo averla cantata,
ognuno se ne va per i fatti propri [N.d.T.]. ↵

6)

Vi è qui un leggero anacronismo, ma Caffrey, per essere analfabeta, non poteva sapere nel 1916 che l'"Ulisse" non era ancora uscito [N.d.A.]. ↵

7)

Parte dell'abbigliamento maschile molto comune
in Irlanda [N.d.T.]. ↵

8)

↵